LA TERZA PARTE

DE LE

NOVELLE

DEL

BANDELLO

TOMO SETTIMO.

LONDRA.

Presso Riccardo Bancker.

1792.

AL MAGNIFICO MESSER

SCIPION SERDINI

SUO OSSERVANDISSIMO.

VINCENZO BUSDRAGO.

Niuna cosa è, la quale, da questa nostra bassezza sollevandoci et in altissimo grado alluogandoci, a Dio simili tanto ne renda, quanto il giovar a ciascuno; il che è cosi ben conosciuto da tutti, che mestier non fa con molti argomenti ci sforziamo di dimostrarlo: Così pronti fussimo noi sí chiare fiamme del divin fuoco a tener con le belle opere vive, più tosto che di spegnerle a procurare, a vili e dal mal avvezzo in noi desti appititi soggiacendo: e sí come questa in noi unica e sola virtù, da ogni azion nostra, quasi dal sole i raggi, è di necessità che risplenda; cosí in ogni nostro affare sempre ampissimo campo d'esercitarla ci si para d'avanti, nè adoperarci

in alcuna cosa possiamo, ove non subito si dimostri, se questa real virtù in noi ha alcun luogo. Ma quando a questo natural debito et divin muovimento si aggiunge il poter con molta gloria nostra et utilità, non pur poco giovamento ad alcuno recare, ma ad infiniti d'infinito bene esser cagione; chi negherà mai, che noi non pur a farlo tenuti non siamo, ma che biasimo e pena meritiam no 'l facendo, come del comun bene inimici? Ha veramente a pochi uomini Iddio dono tal conceduto; perciò che solamente i gran prencipi e signori ciò possono fare, et oltra di loro, i valorosi e savi uomini, il numero de' quali è stato sempre assai picciolo. Fra questi tali sono quegli, che co' loro scritti di cose degne di saper pieni, piacevolmente ragionando, savi ammaestramenti et ottimi consigli ci danno, e le cose che sono, conoscere e bene adoperare c'insegnano. Il che in tante e sí diverse maniere si fa, in quante tutto dí veggiamo, e soverchia fatica saria raccontare. Perciò che sí come il nostro intendimento, or le passate, or le presenti, or le future cose abbracciando, se stesso ogni dí rende vie più perfetto; cosí le medesime con parole a gli ascoltanti, e con le scritture a gli assenti interpretando, et ora quello che già è stato raccontando, tal ora nelle pre-

senti cose della verità disputando, alcuna fiata, quello che nello avvenire può seguitar, discorrendo, altrui rendiamo più savio e migliore; il che a l'ora siamo più certi di conseguire, quando dinanzi a gli occhi i passati avvenimenti mettendo, quali i presenti siano, e quali per l'avvenire sia di necessità che divenghino, per essi dimostriamo. Perciò che bene hanno i savi uomini considerato, che sol quello è saper vero, e di ciò certezza maggior aver si può senza fallo, che ha di già suo essere avuto, che non di ciò che tutta via si fa, o con nostre ragioni conchiudiamo che sia per dover essere. Sotto questa sorte di componimenti, ne' quali le cose già fatte ci sono rappresentate, uno ne abbiamo vago e gentile tanto, che oggi, mercè della bellezza sua e d'uno scrittor solo, niuno altro più se ne legge o più ci diletta. Ciò sono le novelle, le quali tanto hanno da un sol Boccaccio di riputazione acquistato, che non poco onore a colui resterà, a chi il luogo secondo sarà conceduto. Questo al Bandello di ragion si perviene, il qual sí bene e leggiadramente tante novelle scritto ha, quante col mio mezzo si può oggi vedere. E credo che questa mescolanza che egli ne' suoi volumi ha fatto, di casi veramente occorsi, tutta quella utilità possa portare,

che dalla conoscenza delle cose passate, dianzi diceva potersi raccogliere, e di que' medesimi effetti ne gli animi nostri a nostro ammaestramento parturire, che la lettura delle storie e de' poeti adopera in noi. Cosí quanto da un uomo di molta dottrina e giudizio, qual questi è, si può, egli s'è di portar giovamento a tutti ingegnato, e lasciato a' secoli avvenire opera bastevole a giovar sempre. Perciò che queste novelle d'ottime sentenzie, di segnalate varietà, di piacevoli motti, di belle e pronte risposte, di dottrina, d'imitazione di costumi, quasi artificiosa e colorita pittura, sono sí piene, e sí bene et acconciamente dette, che et a le cose buone sapere, et a ben dirle et a farle, a chiunque le leggerà, porgeranno incredibili aiuti; et io che pur da questo commun desiderio infiammato di giovar a molti, già son più anni ho questa fatica dello stampare intrapreso, penso che con l'edizion di questi be' libri, del mio intento qual cosa arò conseguito. Della qual opera avend' io già la prima e la seconda parte mandato fuori, la terza adesso m'è piacciuto dar in luce, non senza molte cagioni sotto del vostro nome. Conciò sia cosa che primieramente questo sí bello e non mai bastevolmente lodato disiderio di far bene a molti, a me pare che sí

come a tutti i begli animi è comune, cosí sia del vostro bellissimo proprio; in tanto che ogni giorno non pur molti e chiari segni ne dimostriate (il che particolarmente in benefizio del vostro onorato cugino e mio amorevol compare, m. Girolamo Serdini fatto avete, dal quale, come virtuosa persona e non ingrata, a farvi questo picciol dono son stato spronato in mezzo al corso) ma ancora di sí bella virtù l'uso e le parti con molto giudizio ci andate scorgendo, e coll' esempio vostro ci confortate che di que' beni, che a caso ne dà la fortuna, padrona con ragion facciamo la virtù; il cui splendore, me, che virtuoso non mi riputo, ma ben della virtù e de' virtuosi riverente ammirator sono, a darvi questo segno del mio animo non pur ha svegliato, ma infiammato. Vi dico adunque per parte di m. Girolamo prima, che se questo è picciol segno di gratitudine, faccia la vostra cortesia ciò che la servitù delle leggi fa, quale da niuno più del poter, non ricerca. Et io confesso che quella virtù rara, e l'altre vostre che da lei nate et allevate sono, la nobiltà, gli egregi costumi, il senno et il valore trapassano quelli onori e riverenza, vincono quelle lodi e servitù, que' doni avanzano, che non pur da me dar vi si potessero mai, ma da ricchissimi ingegni pro-

mettere. Vagliaci adunque di color l'esempio, che graziosamente accettano per tributo di gran regni una chinea, una collana, et una torcia, a far sí, che de' molti vostri meriti questo menomissimo riconoscimento dal buon volere con poche e rozze parole presentatovi, non vi sia a sdegno. Verrà forse ancor tempo, quando maggior doni offerirvi, e con più chiara tromba ne sarà lecito cantar vostre lodi, per gloriosa fama eterno facendo il lodato, con qualche nome ancora del lodatore. Vi bascio le mani. Di Lucca a dì cinque di Giugno 1554.

IL BANDELLO

A I CANDIDI ET UMANISSIMI LETTORI

SALUTE.

La pena et il fastidio, Lettori miei umanissimi, che io ho sofferto in raccogliere le scritte da me novelle, poi che io partii d'Italia e venni ad abitare su la Garonna ne l'Agenese, molti hanno veduto, i quali sanno che due volte ho mandato a posta in Italia per la ricuperazione di quelle: nè perciò, con quanta diligenza mi sia sforzato usare, ho saputo tanto studiarmi già mai, che intieramente le abbia potute ricuperare; onde essendo data fuori la prima e seconda parte di quelle, non mi pare, per convenienti rispetti, tardar più a mandar appo le due, la terza. E non avendo potuto servar ordine ne l'altre, meno m'è stato lecito servarlo in queste. Il che certamente nulla importa, non essendo le mie novelle soggetto d'istoria continovata, ma una mistura d'accidenti diversi, diversamente et in diversi luoghi e tempi, a diverse persone avvenuti, e senza ordine veruno recitati. Ora ci saranno

forse di quelli che vorrebbero ch' io fossi, non so se mi dica, eloquente, o vie più di quello che io mi sia, in aver scritte queste novelle; e diranno ch' io non ho imitato i buoni scrittori Toscani. A questi dirò io, come mi sovviene altrove d' aver scritto, che io non sono Toscano, nè bene intendo la proprietà di quella lingua; anzi mi confesso Lombardo, anticamente disceso da quelli Ostrogoti, che militando sotto Teodorico loro re, et avendo le stanze a Dertona, edificarono la mia patria ne la via Emilia, tra i Liguri Cisapennini, non lungi da la foce de la Schirmia, ove quella, le prese acque fontanili de l'Appennino e da' torrenti accresciute, discarca nel re de i fiumi. Essa colonia chiamarono Castelnuovo, che anco oggidì, per la civiltà de le nobili famiglie e numerosità del popolo è famosa. Non sarebbe adunque gran meraviglia, se io tal ora usassi alcuna parola triviale e poco usitata, che spirasse alquanto del Gotico. Se la lingua Tosca mi fosse stata natia, o apparata l'avessi, molto volentieri usata l'averei; perciò che conosco quella esser molto castigata e bella. Nondimeno, per quello che a me ne paia, il coltissimo et inimitabile m. Francesco Petrarca, che fu Toscano, ne le sue rime volgari non si truova aver u-

sate due o tre voci pure Toscane; perchè tutti i suoi poemi sono contesti di parole Italiane, communi per lo più a tutte le nazioni de l' Italia. Tutta via, se saranno alcuni che vogliano biasimarmi, mi dorrò di non aver saputo a tutti sodisfare. E chi è che possa prestar questo? Ora se al gran poeta Omero non fu perdonato in dir male di lui, vorrò io che a me, che nulla sono, sia perdonato? Se ci fu chi Vergilio nomò uomo senza ingegno e di pochissima dottrina, e disse Livio esser un cicalone e di troppe parole ne l' istoria, e sovrammodo negligente, et Asinio Pollione, come afferma Quintiliano, diceva che in esso Livio aveva notato non so che di Patavinità, essendo perciò la facondia Liviana miracolosa; e se tal ora pare a Cicerone che Demostene dorma, et altresì Orazio giudica d' Omero, vorrò io turbarmi, che altri forse con verità mi riprenda e corregga? Certamente che io a loro averò debito, ove ragionevolmente mi ripiglieranno, perchè se io non potrò emendar le cose mie, almeno apriranno gli occhi a molti, che da cascar in simiglianti errori si guarderanno. Voi mo, candidi miei Lettori, che le cose mie leggerete, degnatevi pigliar il tutto con quell' animo che io tutte le mie novelle ho scritto; che fu non ad

altro fine certamente, se non per dilettare, et avvertir ogni sorte di persone, che lasciate le sconce cose, debbiano attender a vivere onestamente, veggendosi per lo più, che l'operazioni triste e viziose, o tardi o per tempo, restano punite, restando ne la memoria con eterna infamia; ove le cose ben fatte et oneste, sempre vivono con gloria, e sono lodate e celebrate. State sani.

IL BANDELLO

A LA MOLTO ILLUSTRE SIGNORA

LA SIGNORA

GINEVRA BENTIVOGLIA

Marchesa di Finario.

Chi volesse, valorosa signora mia, de la varietà de gli effetti de l'amore render le ragioni, e dimostrare onde avviene che questo amando sta lieto, e quell'altro sempre è di mala voglia, questo mai non teme, e quell'altro è di continovo pieno di paura, uno crede il tutto, e l'altro a pena crede ciò che con gli occhi proprii vede; sarebbe certo cosa da far sette Iliadi, e materia più tosto da filosofi investiganti la cagione de le cose, che da me che ora solamente attendo a scriver i varii accidenti che in diversi luoghi accadeno, cosí ne la materia de l'amore, come in qual altra cosa che si sia. Et a scriver queste novelle, vostra madre fu quella che con molti argomenti m'esortò. Ora questi dí ragionandosi a la presenza de la vertuosa si-

gnora Margarita Pia e Sanseverina, di colui che nel borgo di porta Lodovica aveva la notte ammazzato la sua innamorata, Girolamo Bandello mio cugino, uomo ne le lettere Grèche e Latine dottissimo, e medico eccellente, che a l'ora era in Milano, narrò un mirabile accidente, che tutti empí d'ammirazione grandissima. E certamente egli fu un caso molto mirabile; onde avendomi, oltre che io ero presente quando mio cugino lo narrò, due e tre altre volte il tutto puntalmente detto per farlo narrar ad altri, m'è paruto degno d'esser al numero de l'altre mie novelle accumulato. E perchè questa novella è di quelle, di cui molte fiate insieme abbiamo ragionato, parendone pur troppo strano ciò che l'amico nostro fa, l'ho voluta intitolare al vostro nome, a ciò che essendo letta da chi si sia, possa sicuramente ne le mani di ciascuno stare. Io credo bene che saranno di quelli che diranno, che non vogliono credere che la cosa fosse vera. A questi tali io dico, che questo non è articolo di fede, e che ciascuno può di questo credere ciò che vuole; ben affermo loro, che mio cugino m'affermava d'averla per verissima intesa. Ma sia come si voglia, voi, signora mia, cred'io che crederete la cosa esser stata vera, sa-

pendo esser qui in Milano occorsi de i casi non minori di questo, li quali, se fosse lecito scrivere, questo non saria tanto mirabile stimato. E nel vero quando una cosa può essere, io non istarei mai a questionare ch'ella non fosse stata; onde i filosofi hanno una regola, che ogni volta che sia proposto un caso possibile, che quello si deve accettare. Ma vegnamo a la novella, a la quale vi piacerà dar luogo, insieme con gli altri vostri più cari scritti, e tenermi ne la vostra buona grazia. Così nostro Signor Iddio vi doni il compimento d'ogni vostro desio. State sana.

PANDOLFO DEL NERO E' SEPPELLITO VIVO con la sua innamorata, et esce per nuovo accidente di periglio.

NOVELLA I.

Non è ancora guari di tempo passato, che io andando a Loreto a compire un mio voto, pervenni ne la città d'Arimini, ove essendo dal Sommo Pontefice stato messo governatore il molto vertuoso e gentil dottor di leggi, ne le lettere umane Latine e Greche uomo di grandissimo giudizio, messer Antonio Cappo, gentiluomo Mantovano, fu necessario che ad albergar seco me n'andassi. Egli mi tenne dui giorni, e volle che io per l'antica nostra amicizia gli promettessi nel ritorno di starmi seco quattro o sei dì. Quivi adunque essendo, intesi un'altra novella, che poco innanzi dicevano esser accaduta, la quale, per la sua novità, e per il periglio grande che v'intervenne, mi parve degna di esser puntalmente ne la memoria tenuta. Et anche ch'io sappia i veri nomi, non-

dimeno, per convenienti rispetti, m'è piaciuto, tacendo i proprii, di finti prevalermi. Io ora in questa onorata compagnia la narro, perciò che a proposito mi pare di quella materia di cui si ragiona. Era in Arimini un giovine nobile et assai ricco, chiamato Pandolfo del Nero, il quale una gentildonna di quella città sì fieramente amava, che senza la vista di lei non sapeva un'ora starsi. Ella, che Francesca aveva nome, era d'un gentiluomo ricco, ma più attempato che ella non averebbe voluto, moglie. Il per che essendo di continovo da messi, lettere et ambasciate di Pandolfo molestata, e parendole che il marito spesso la metteva in appetito di mangiare, e poi non era potente darle conveniente cibo, come in letto si suol manicare, cominciò a prestargli orecchi. Nè troppo stette che piacendole assai il giovine, ella, che ancora venti anni non passava, col mezzo d'una sua fante con Pandolfo si ritrovò. Egli che prima amava, dopo l'aver gustato i dolci abbracciamenti de la sua Francesca, tutto ardeva. Medesimamente ella, avendo gustato i saporiti cibi di Pandolfo, non sapeva senza lui vivere, biasimando mille volte l'ora chi l'aveva ad un vecchio maritata. Amandosi

adunque l' un l' altro senza misura, Pandolfo si metteva assai spesso a periglio de la morte per goder la sua amante, la quale non perdeva mai occasione di ritrovarsi con lui, nulla stimando la vita, purchè col suo Pandolfo si potesse ritrovare. Perseverarono circa dui anni, godendosi insieme ogni volta che potevano, e di continovo pareva che il lor amore più s' accendesse e divenisse maggiore. Ora avvenne che la Francesca gravemente infermò, et in poco di tempo, avendo un frusso fastidiosissimo, peggiorò di maniera che i medici giudicarono che ella non poteva molto vivere, e che in un subito parlando si morirebbe. Il povero vecchio del marito, che sommamente l' amava, non lasciò cosa a lui possibile per sanarla, che egli non facesse. Mandò a Bologna per medici eccellenti, non risparmiando in conto alcuno lo spendere; ma il tutto era indarno. Ella di giorno in giorno andava di mal in peggio, e si consumava come la neve al sole. Pandolfo, poi che intese il mortal periglio ove la sua donna si trovava, fu per morir di doglia, e non sapeva ove dar del capo, tenendo per fermo, che se ella fosse morta, egli averebbe la vita avuta in odio. Ebbe modo per via de la fante, che

era del lor amore consapevole, di mandarla a confortare, e pregarla che per amor di lui volesse far buon animo, et attendere a ricuperare la sanità. A la donna le salutazioni e conforti de l'amante furono di meraviglioso piacere, come a colei, che il suo Pandolfo amava più che la vita propria. Le pareva poi che il morire tanto non le devesse dispiacere, se ella avesse potuto averlo a starsi seco, e con lui ragionare; e conoscendosi di punto in punto mancare, entrò in tanta gelosia, che altra donna dopo lei devesse goder Pandolfo, che questo pensiero molto più la tormentava che l'istessa morte: onde s'andava imaginando, come potesse avvenire, che di compagnia morissero e fossero insieme seppelliti; e lungamente essendo in questi pensieri dimorata, deliberò, prima che morisse di parlar con Pandolfo, con speranza che devesse succedere, come conietturar si può, ciò che poi successe. Ella aveva una cassa in camera capace d'un uomo, la quale a posta era stata fatta per celarvi dentro l'amante, in qualche caso fortuito che fosse avvenuto, quando egli era seco, come più volte avvenne, che Pandolfo vi si ascondeva per quattro o cinque ore. La cassa, come il coperchio

calava giù, si fermava di tal sorte, che senza chiave aprirsi non poteva, et aveva qualche buco per ispiraglio. In questa cassa teneva ella tutte le sue più care cose. Mandò, dopo molti pensieri fatti, pregando Pandolfo, che la seguente notte devesse andar a vederla. Il che al giovine fu sommamente grato, il quale ci andò a l'ora determinata, e fu da la fante in casa intromesso, et indi a poco ne la camera condutto. Il marito de la Francesca, dopo che ella infermò, s'era ridutto a dormir di sotto, in una camera terrena; e soleva tal ora mandar la notte, e venire a vedere come stava la moglie, a la cura de la quale non mancava di quanto era il bisogno. Ella che quella notte voleva liberamente per una buona pezza ragionar con l'amante, si sforzò, prima che Pandolfo in camera entrasse, di mostrar un poco di star meglio, e disse che non voleva altra donna in camera per quella notte, che la fante; e così restarono elle due sole. Ivi adunque, essendovi Pandolfo arrivato, furono molte lagrime sparse, prima che gli amanti si potessero dir una parola. A la fine, dopo l'essersi mille volte, piangendo, basciati, e dettosi mille parolucce amorose, come in simili acci-

denti suol avvenire, la donna, dopo un grandissimo sospiro, disse: Pandolfo, vita mia cara et ultimo termine d'ogni mio desiderio, dimmi la verità, non averai tu dolore de la morte mia? Non ti rincrescerà egli, che tu non possa a la tua Francesca più ritornare? Come! rispose a l'ora piangendo l'amamte, hai forse dubbio, anima mïa et unico mio bene, del mio amore? Se io potessi con la vita propria, e con mille, se mille n'avessi, a la tua vita provedere, tu puoi esser sicura, che tutte ad ogni rischio per tuo compenso le metterei. E quando, che Dio nol voglia, avvenisse che tu di questa infermità mancassi, non so già io ciò che di me io stesso mi facessi; che solamente a pensarci mi sento morire. Ma confortati e fa buon animo, che ancora giunta non sei a tanto estremo fine, che al mal tuo non si possa dar rimedio. Tu sei giovane, e la giovanezza passa di grandissimi perigli di male. Attendi pur a star di buona voglia. Pandolfo mio, disse la donna, la vita mia è ita, e quel poco di vivere che m' avanza, è sì debole che nulla più. Io sensibilmente sento di punto in punto mancarmi gli spiriti vitali, e proprio come nebbia al vento disfarmi; e sallo Iddio che il morir per

altro non mi duole, se non per te; che pensando lasciarti di qua senza me, e che col tempo debbia altra donna possederti, m'è cagione di tanta doglia, che il morire a par di questo non mi par pena. Al meno sapessi io fare in modo che tu meco in un medesimo punto morissi; a ciò che essendo noi in vita per amore stati uniti, per morte ancora in una stessa sepoltura fossimo insieme seppelliti. Io morirei pur contenta, se questa certezza potessi avere! A questo, tutta via lagrimando, rispose Pandolfo, che ella deponesse questi pensieri, perciò che guarirebbe, e che ci sarebbe tempo pur assai da star insieme et allegramente vivere; e quanto più poteva si sforzava consolarla. Mentre che gli amanti con lagrime e singhiozzi questi et altri parlari fecero, il marito, a cui i medici avevano detto che sua moglie tutta via mancava, essendo poco più di mezza notte, si levò, e chiedendo a' servidori del lume per andar a veder ciò che l'inferma faceva, fu da la fante sentito; la quale di subito avvisò gli amanti, et andò incontro al padrone, per tenerlo a parole, e dar tempo a Pandolfo che potesse per la solita via di casa uscire, avendo ella lasciata la porta aperta, de la qua-

le di già la padrona aveva fatto far le chiavi, simili a quelle che il padrone teneva. Come gli amanti udirono che il marito veniva, Pandolfo voleva di camera uscire, e come era consüeto, partirsi; ma la donna, che vedeva il tutto succedere secondo che ella s'era imaginata, lo pregò che ne la cassa s'appiattasse, a ciò che quando il marito se ne fosse andato, potessero anco insieme ragionare. Egli, che troppo volentieri seco ragionava, entrò ne la cassa, che da se stessa, come il coperchio fu giù, si chiuse. Il marito venne di sopra, avendo prima da la fante inteso, che la madonna aveva assai quietamente riposato. Entrato che fu in camera, andò al letto e domandò la moglie, come si sentiva; ella gli rispose, che ancora che fosse alquanto riposata, che nondimeno credeva, che oggi mai poco più viverebbe, perchè si sentiva tutta via mancare. Il marito la confortava, dicendole che facesse buon animo, e che era ottimo segno l'aver quietamente riposato; e molte parole le disse, sforzandosi di confortarla quanto più poteva. Fra questo mezzo la fante, credendo Pandolfo essersi di già partito, andò a chiavar destramente la porta de la casa, e poi di sopra se ne venne, ove il mari-

to e la moglie ragionavano, a la quale disse la padrona, che fuor di camera aspettasse. Fatto questo, la moglie così al marito disse: Marito mio caro, e da me senza fine amato, io sono, come tu puoi vedere, giunta a l'ultimo passo de la vita mia, al quale conviene che per tempo o tardi ciascuno arrivi, non avendo nessuno privilegio da Dio di restare perpetuamente in vita. Questi pochi anni che teco stata sono, sempre m'è paruto conoscere che tu ferventemente amata mi hai, e ti sei di continovo ingegnato di compiacermi; perciò che tutto quello che io da te ho voluto, m'è stato liberamente concesso, nè mai cosa che io chiedessi mi fu negata; il per che in questa mia ultima partita, giovami credere che il simile da te mi sarà fatto. Per questo con maggior ardire ti voglio chieder una grazia, e caramente pregarti che tu me la voglia fare; e di questo vorrei che tu mi dessi la fede tua per pegno. Che mi rispondi tu? Non ti metter ora, moglie mia cara, rispose il marito, nel capo questa fantasia di morire, ma fa buon animo, che io spero che tu guarirai. Nondimeno, et ora e sempre t'impegno la fede mia, che tu mai non mi chiederai cosa che sia in

mio arbitrio, che io, per quanto si stenderanno le forze mie, non esequisca. Chiedi pur liberamente tutto quello che ti pare che da me adempir si possa, che mai indarno non chiederai, perciò che io vorrei col sangue mio sodisfarti. Io ti prego, disse ella, che dopo che io sarò morta, che certamente sarà in breve, questa cassa, che è qui dinanzi, tu faccia meco ne la medesima sepoltura porre ove io sarò seppellita. In quella sono le mie cosette, e certe novellucce che montáno nulla, che non varrebbero però dieci fiorini, che a te fia di poco danno, et a me sarà di grandissima contentezza cagione. Ella è chiavata, nè altro accade se non farla portar meco, quando io sarò a la sepoltura portata. Se questa grazia mi fai, io morrò contentissima. Il marito, che nel vero sommamente amava la moglie, le promise giurando, che in questo et in ogn' altra cosa che fosse in suo potere, le compiacerebbe, non si potendo imaginare che in quella cassa fosse cosa di momento; ma che ella vi averebbe posto dentro qualche suo abbigliamento et altre cosette donnesche, che forse non voleva che fossero vedute. Ma che diremo noi di Pandolfo, che chiuso dentro la cassa, ogni cosa aveva

puntalmente sentita? Quanto è vero quello che communemente si dice, beato esser colui che di saggia donna innamorato si truova, e veramente colui esser infelicissimo, che in donna sciocca e di poca levatura s'abbatte. Stava lo sfortunato amante tra l'incude e 'l martello, conciò sia che tacendo, si vedeva vivo esser seppellito, senza speme d'aita; e scoprendosi, era certissimo che a brano a brano sarebbe stato smembrato, essendo de la fazione contraria a quella del marito de la donna, oltra questa nuova ingiuria d'averlo fatto cittadino di corneto. Egli tra se pensò mille cose, e non sapendo imaginarsi argomento di poter vivo scampare, poi che come il topo si vide ne la trappola preso, deliberò per minor male pazientemente in quella cassa morire. Io, signori miei, ho più volte su questo caso pensato, e tra me ho conchiuso, che la Francesca, essendo cascata in umore malinconico di voler che il suo amante seco fosse seppellito, facesse questo pensiero di farlo entrar ne la cassa, parendole che se egli cosa alcuna non diceva, sarebbe con lei seppellito, e se voleva far movimento alcuno, che non poteva scampare, perciò che il marito et i suoi l'averebbero crudelissimamente am-

mazzato. O il misero amante ne la cassa si suffocasse o fosse da' nemici morto, la Francesca aveva l'intento suo, parendole morir contenta, pure che Pandolfo dopo lei in vita non restasse. Guardi Iddio tutti gli uomini da le mani di simili pazze femine! Ora avendo la donna avuta la fede del marito, e tenendo per fermo che l'amante sarebbe seco seppellito, deliberò non voler più restar in vita, e ristretti in se quei pochi e deboli spiriti che rimasi le erano, tenendo il fiato quanto più poteva, e non rispondendo a cosa che le dicesse il marito, se ne morì. Il pianto del marito fu grandissimo, il quale, dopo l'aver assai lagrimato, ordinò che l'esequie il dì seguente su 'l tardi si facessero. Come fu giorno, vennero i parenti et amici, uomini e donne, a consolar il marito de la perdita de la moglie, e porre ordine a i funerali. Il marito de la donna morta, avendo deliberato che quanto ella circa la cassa gli aveva chiesto s'esequisse; lo communicò con alcuni de i suoi parenti. Tutti erano di parere che egli la cassa facesse aprire, che forse vi trovarebbe tal cosa dentro, che sarebbe mal fatto averla seppellita; ma egli che era disposto serbar la data fede a la moglie, non vol-

le in modo alcuno che fosse aperta. Venuta la sera, fu levato il corpo, e portata dietro al corpo la cassa, con meraviglia grandissima di tutta la città. Quando Pandolfo si sentì levare, et indi cantare quel requiem æternam, non è da domandare, come si sentisse. Egli fu più volte vicino a gridare e discoprirsi, rompendo il proposito che aveva fatto di voler pazientemente morire; ma conoscendo certamente, che a l'ora a l'ora sarebbe stato in mille pezzi tagliato da i parenti del marito e de la donna, che il corpo accompagnavano a la sepoltura, e rivolgendo ne la mente l'amore de la donna, e pensando che questo ella fatto avesse, vinta da soverchio amore, fece l'ultimo proponimento di morir tacendo, a ciò che non infamasse in morte quella, che tanto in vita aveva amata; e con questo pensiero si lasciò portare a la venerabile Chiesa di San Cataldo, che è de i frati predicatori. Mentre che sovra il corpo si cantavano i soliti mortuarii, la cassa fu dentro la sepoltura deposta in un canto, perciò che la sepoltura era assai grande. Dopoi fu messo dentro il corpo de la donna; e perchè già era notte oscura, non fu altramente il buco del sepolcro con calce turato, ma sola-

mente fu la pietra di sopra messa, volendo poi la mattina acconciarla, come è costume. Sentendosi il povero Pandolfo esser seppellito, il quale mai non s'era, da che ne la cassa si chiuse, mosso, si volle metter su un gallone, e con le mani toccando, trovò certe cose in tela avviluppate esser ne la cassa; ma non volle cercare ciò che si fosse, attendendo ad acconciarsi di maniera, che con men doglia che fosse possibile si morisse. Aveva, come si è detto, la cassa certi spiragli; ma perchè il sepolcro era mal turato, ancora che un poco d'aria entrasse, nondimeno egli sentiva ingrossarsi il fiato, et il puzzo v'era grande di quello umido de la sepoltura. Ora Iddio più pietoso verso Pandolfo, che egli di se stesso stato non era, a la salute di lui in questo modo provvide. Aveva un nipote del marito de la morta donna inteso da la fante, come tutte le preziose cose di quella erano ne la cassa che con lei deveva seppellirsi. Il per che, dopo finiti i funerali, trovò dui suoi compagni, e loro scoperse quanto intendeva di fare, i quali dissero che erano presti ad accompagnarlo; onde, d'una pezza innanzi che i frati si levassero a matutino, ebbero modo d'entrare nel convento, e poi ne

la Chiesa, ove entrati, e trovato che la pietra sovra il buco non era fermata, quella di leggero dal suo luogo smossero. Questo sentendo Pandolfo che era mezzo soffocato, e dirittamente imaginandosi il fatto come stava, si confortò tutto. Levata via la pietra, il nipote del marito con uno de i compagni entrò ne la sepoltura, e con certi ingegni che recati avevano, subito la cassa apersero. Come Pandolfo sentì la chiavatura rotta, saltò con gran furore su, scotendosi con fierezza et urlando stranamente; di maniera che i dui giovini che erano dentro entrati, si gettarono in un tratto fuori, e quanto le gambe gli puoterono portare, dietro a quello che di sovra era rimaso, e via smarrito fuggiva, se ne fuggirono. Veggendosi poi Pandolfo in libertà, quanto in così alta ventura si ritrovasse lieto, pensilo ciascuno. Egli uscì del sepolcro, e presa una torchia di quelle che si accendeno quando il sacerdote leva il Corpo di Cristo, rientrò dentro, e volle veder la sua donna morta. Bramando poi sapere che cose fossero ne la cassa, ritrovò tutte l' anella e catene d' oro de la donna, con assai buona somma di danari. Egli si pigliò il tutto et uscì fuori, e con un palo che quivi era,

avendo prima riserrata la cassa, ritornò la pietra su 'l buco, come prima era; e de la Chiesa e del convento de i frati, per via de l'orto, uscito, a casa se n'andò, ove molti dì senza lasciarsi vedere stette, parendogli d'esser tutta via seppellito. Io porto ben ferma openione, che se egli poi s'innamorò di donna alcuna, che divenisse di maniera saggio che a simili rischi più non si lasciasse accogliere; che in vero non sono cose da usar troppe fiate, e si deve guardar ciascuno d'amar donne, che più amino gli appetiti loro disordinati, che la vita de gli amanti.

IL BANDELLO

AL DOTTO

MESSER

MARCO ANTONIO SABINO.

So che vi sarete meravigliato, Sabino mio candidissimo, de la mia epistola Latina, che io ho scritta al signor conte Lazzaro Tedesco, Piacentino, in lode de la Calipsichia del nostro Radino, che egli ha fatto stampar in fronte di essa sua Calipsichia. Io pregato da lui non gli seppi negare di spender un poco d' inchiostro suso un foglio, lodando l' opera, la quale nel vero è mirabile, artificiosa, cristiana, e composta con ingegno grandissimo, e tutta cosparsa di begli ornamenti poetici e filosofici. Il Radino s' è sforzato in quella, quanto più gli è stato possibile, d' imitare et effingere la frase et il filo de lo stile Apuleiano, dicendo che cotal materia ama e ricerca più tosto quel modo di scrivere, che altro ci sia; onde anco volle che io ne toccassi alcuna parola. Il che, per dir il ve-

ro, feci io molto mal volentieri e contra ogni mia voglia; ma egli m' era sopra quando io scriveva, e mi sforzava a dir a suo modo, ò bene o male ch' io dicessi. Sapeva ben io che il reverendissimo e dottissimo monsignor Domenico cardinale Grimani, in una sua lunga epistola, impressa in Roma, vitupera questa frase Apuleiana, come molto allontanata dal candore e maestà de la lingua Latina; e questo dir Apuleiano chiama egli la feccia de l' eloquenza Latina, e senza fine riprende coloro che cercano d' imitarlo, come riprensibili meritamente si rendeno tutti quelli, che avendo generoso et odorato vino in casa, vanno ricercando agresto od aceto per bere; ovvero uno, che caminando si senta aver grandissima sete, et abbattutosi ad una chiara e fresca fontana, a cui sia vicino un fetido e torbido pantano, lasciate le dolci e saporose acque fontanili, beve le guaste del pantano. In questo numero si deveno metter tutti quelli, che lasciato il candido e purissimo latte de l' eloquenza Ciceroniana, si vogliono pascere e nodrirsi de l'amarissimo fele del dire Apuleiano. Essi almeno considerassero ciò che Apuleio scrive nel principio de l' opera de l' Asino de l' oro, ove egli si scusa de lo stile che usa,

se non è Latino; e nondimeno, molti si trovano che l' ammirano, amano e cercano con ogni studio d' imitarlo. Or ecco, che mentre che io a voi scrivo, don Aurelio Gallina nostro m' ha portata la vostra ingegnosa e dotta Elegia, la quale voi, parlando di questa materia, a me intitolate, et avete fatta stampar qui in Milano da maestro Gottardo da Ponte, stampatore. Io senza fine vi ringrazio de le lodi che in quella mi date; e se bene conosco non esser in me quelle parti di dottrina, che voi, la vostra mercè, cantando mi date, forse vinto da l' amore che mi portate, e dal desiderio adombrato che avete di vedermi tale, quale mi predicate; giovami nondimeno d' esser più tosto da voi falsamente celebrato, che sentir che un altro con verità mi vituperasse. L' esser poi da voi lodato, non può se non recarmi gloria, et a grande onore essermi attribuito; conciò sia che finalmente quella sia vera lode, che da un lodato uomo procede, come sete voi, di lettere e di buon costumi ornatissimo. Io m' era posto a scrivervi, per mandarvi una mia novella, che, non è molto, io scrissi; la quale, ancora che non sia la più onesta del mondo, è al meno faceta e da ridere, e può insegnar a i vecchi, che debbiano misurar le forze lo-

ro, e non credere in tutto a i disordinati appetiti loro. Devete adunque sapere, che questi dì passati, essendo una compagnia di giovini nel giardino del signor Roberto Sanseverino, conte di Gaiazzo, in porta Vercellina, dove di brigata avevano desinato, avvenne che si entrò a ragionare d' un vecchio, il quale, essendosi ritrovato a stretto ragionamento con una donna, se gli mosse il concupiscibile appetito molto fieramente; e volendo dar compimento a i suoi poco onesti desiderii, non ci fu mai ordine che egli, con ogni sforzo che facesse, entrasse col suo messer mazza in possessione del monte nero; del che il povero vecchio rimase grandemente scornato; e ridendo, come in simili ragionamenti si suole, tutta la compagnia di quei giovini, Aristeo da Bologna siniscalco de l' umanissimo sig. Alessandro Bentivoglio, che quivi di brigata si ritrovava, narrò loro una picciola, ma ridicola novella, a questo stesso proposito. Essa novella fu da me, secondo che egli la narrò, scritta; e sapendo quanto voi sete festevole, e che volentieri, dopo gli studii vostri, pigliate spesso piacer d' alcuna cosa piacevole, per trastullarvi e rendervi più forte ad essi studii, quella al nome vostro ho dedicata, renden-

domi certo, che di buon animo l'accetterete. Se poi sarà alcuno critico che dica, come gli spigolistri dal collo torto sogliono assai sovente dire, che queste così fatte ciance, nè a voi leggere, nè a me scriver si convengono, si risponderà loro il verso del poeta: E' il dir lascivo, et è la vita onesta. State sano.

UN DOTTOR VECCHIO SI METTE PER GODER amorosamente una bella giovane, et essendo seco, nulla puote far già mai.

NOVELLA II.

In quei dì che la felice memoria del signor Giovanni Bentivoglio, insieme con i signori suoi figliuoli teneva l' imperio de la grassa e ricchissima Bologna, fiorivano in quella città gli studii de la ragione cesarea e pontificia, insieme con quelli de la medicina e di tutte l'arte liberali. Erano di continovo quivi solennissimi et approvati dottori, et uomini dottissimi in ogni facultà. Il per che di tutta Italia, et anco di Lamagna, di Francia, e da le Spagne concorreva la gioventù a Bologna, per riuscir dotta in quella facultà che più gli piaceva. E sì come diverso era il numero de gli scolari, e varii gl' ingegni loro, così anco erano differenti coloro che

se il ser uomo, che egli era in tutto e per tutto guasto de l'amore di quella bellissima giovane, e che moriva, se non l'aveva a suo piacere. Il Calabrese, che era domestico de la giovane, disse: Messere, io la conosco, e veramente ella è forte bella e piacevole. A me dà il core, se voi volete, condurvela qui in casa, ogni volta che vi sarà a grado; e la farò venir per l'uscio da la parte di dietro al giardino, e non sarà veduta da persona. Ma io vi avviso che ella vende care le sue mercadanzie, e non vorrà uscir di casa, che non abbia in mano una coppia di ducati. Udendo questo il dottore, che poco misurava le sue forze, rispose al Calabrese: Per questo non restare, che io ti darò un doppio ducato, di quelli che hanno la testa del nostro signor Giovanni. Nè diede troppo d'indugio a la cosa, ma corso a la cassa, prese i danari, et al Calabrese gli diede e gli disse: Tu sai che dimane io non leggerò; vedi condurla del modo che detto mi hai. Partissi lo scolare, e trovata la donna, le disse: Io vo' domattina a buon' ora tu venga a la tal casa per trastullar il mio maestro. Egli è vecchio, e bisognerà che ne gli faccia vezzi. Io dopo ti pagherò cortesemente, e tanto che ti

contenterai. Ella era donna da vettura, e per un carlino si dava a chi ne voleva; e lo scolare faceva pensiero, come fece, di darle tre carlini, e godersi il resto del doppione. Messer lo dottore, in aspettando l' ora di trovarsi con la giovane, non capiva ne la pelle, e tutto gongolava. Secondo l' ordine dato condusse il Calabrese la giovane al dottore, che in letto l' aspettava. Entrò ella, poi che fu spogliata, nel letto, et abbracciando il dottore, quello basciò e ribasciò mille volte, facendogli altri vezzi pur assai, a fine che messer mazza si svegliasse. Si sforzava anco egli di risvegliarlo, ma il poltrone non levò la testa già mai; del che messer lo dottore arrabbiava. La donna, consolandolo, attendeva a fargli carezze; ma veggendo che il tutto era indarno, gli disse: Messere, non vi tribolate per ora; io verrò bene de l' altre volte, che sarete meglio disposto. Tra questo mezzo io vi do per conseglio, che apparate a mente il magnificat, e vi gioverà assai. Che diavolo, disse il dottore, vuol dir cotesto magnificat? Io l' apparai fin da giovine. Credolo, rispose ella, ma non sapete voi che a i vespri come s' intuona il magnificat, che tutti si levano in piedi e si discoprono la testa?

Bisogna che a questo dormiglione voi insegnate a far il medesimo. E così levatasi la donna, si partì. Onde, i miei signori, si vede esser vero il proverbio che dice: Colui che asino è, e cervo esser si crede, al saltare del fosso se n'avvede.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER

GIOVAN BATTISTA ODDO

da Matelica.

Egli è pur passata un' età che io di voi nuova alcuna non ho avuta già mai, avendovi io nondimeno indrizzato di me nuova per due mie lettere. Et in vero io mi persuadeva voi esser andato ne la Marca; ma questi dí, ricercando io altro, intesi, non so come, che voi eravate pure in Mantova; e che v' eravate in una vedova maritato, che v' aveva dato del ben di Dio. Piacquemi molto questa nuova, e subito determinai rallegrarmene con voi; il che ora con questa mia faccio con tutto il core. Voi potrete mo a le muse et a voi stesso vivere, se tutta via i molti fastidii, che alcuni dicono esser proprii a la vita maritale, come il riso et il pianto sono proprietà de gli uomini, vi lascieranno godere di quell' ozio che le muse vorrebbero.

Sapete che, come dice uno de i nostri poeti, il coro de i poeti ama la soletaria vita e diportarsi per gli opachi e fronduti boschi; e volentieri fugge la pratica e commercio de le città. Giovami però credere, che avendo voi sposata una vedova, che non può essere che non sia già vicina a la età matura, l'averete trovata modesta e di maturi costumi, e che non vorrà se non quello che vorrete voi. Così nostro signor Iddio degni concedervi, e far di modo che il vostro letto genitale non abbia questione, nè liti già mai. Almeno non sarete stato in pericolo d'incorrere ne la fiera disavventura, ne la quale, non è troppo, incorse un giovine Inglese. Et a ciò che sappiate la mala sorte de lo sfortunato Inglese, io ve la mando, al nome vostro intitolata, in una mia breve novella. Eravamo questi dí, molti in una compagnia, e si ràgionava di molti accidenti che impensatamente a gli uomini accadeno. Quivi si ritrovò Odoardo Fernelich da Londra, mercadante, il quale narrò il pietoso caso, sí come voi leggendolo intenderete. State sano.

UN GIOVINE SI MARITA IN UNA SEMPLICISSIMA fanciulla, che la seconda notte al marito tagliò via il piombino et i perpendicoli.

NOVELLA III.

Molti accidenti occorrono tutto il dì in varii luoghi, i quali, quando si sanno, riempiono gli animi nostri di compassione e di stupore, come, non è molto, in Londra, mia patria, avvenne. Era in Londra un giovine chiamato Tomaso, il quale, per la morte del padre e de la madre essendo rimaso assai ricco, deliberò di maritarsi; onde dopo praticate per gli amici e parenti suoi diverse pratiche, ritrovarono una fanciulla d' anni quindeci in sedeci, nata d' onesti parenti, a Tomaso di roba e di sangue uguale; la quale era così bella e così ben costumata, come giovane che in Londra a l' ora si trovasse, ma, che che se ne fosse cagione, era ella fuor di misura tanto sempliciotta, per non dire sciocca, quanto da persona imaginar si possa. E questo le era, per giu-

dicio mio, avvenuto, per esser stata nudrita purissimamente senza veruna pratica nè conversazione con persona, contra il general costume di tutta Londra e de l'isola nostra d'Inghilterra, ove s' usa che le figliuole da marito vanno a banchetti e feste, e conversano con questi e con quelli, e si rendono avvedute e prontissime a risponder saggiamente quando sono di ciò che si voglia da gli uomini e da gli amanti loro richieste. Questa, di cui ora vi parlo, fu nudrita da una sua vecchia, che le narrava mille fole, e le dava ad intendere le maggior pappolate del mondo, come si suol fare a' piccioli fanciulli, quando si dà loro da le vecchie a credere, che le donne gravide gridano nel partorire, perchè si taglia loro sotto l'ascelle la carne, per cavarne fuor la creatura che nasce. Questa adunque, che Isabetta aveva nome, fu per moglie data con infelici auspicii a Tomaso, il quale, vedutola tanto bella, molto se ne rallegrava. Si fecero le nozze, a l'usanza nostra, ricche e festevoli. Venuta poi la notte, furono i novelli sposi messi a letto. Tomaso, che era giovine molto gagliardo e di forte nerbo, essendo ciascuno fuor de la camera uscito, s'accostò a la sposa, che

alquanto ritrosetta se ne stava. Egli da l'amore che a lei portava e dal buio fatto ardito, e dal caldo de le lenzuola incitato, sentendosi tutto commovere dal concupiscibile appetito, l'abbracciò, e cominciò amorosamente e con marital affezione a basciarla; il per che destandosi in lui tale, che forse dormiva, tentò di venir a l'ultimo godimento che gli amanti ricercano, e cui senza, pare che amore resti insipidissimo. Essendo adunque ad ordine per espugnar la rocca, e prender il possesso di quella, si mise a voler rompere i bastioni e ripari che l'entrata gl'impedivano. Ma come la sciocca e sempliciotta Isabetta, che non sapeva con che corno gli uomini cacciassero, mise la mano per vietar al marito l'entrata, e sentendo quella cosa così indurata e nervosa, si dubitò non esser da quella, come da un pungente pugnale, di banda in banda passata; e tutta via piangendo, faceva ogni sforzo a lei possibile per ribattere il suo marito indietro. Tomaso, che in buona parte pigliava la resistenza che ella faceva, non mancava con le mani a far ogni sforzo per vincerla e mettersela sotto, ma non puotè già mai vincerla. Piangeva ella amarissimamente, e forte si lamentava,

chiamando il marito ladrone, traditore, e beccaio. Ora veggendo Tomaso l'ostinata resistenza, et il gran rammaricarsi e querelarsi che la scemonita moglie faceva, et il tutto pigliando in buona parte, deliberò tra se per quella notte non le dar battaglia, ma lasciarla riposare; onde mezzo stracco ritiratosi in una banda del letto, attese a dormire il rimanente de la notte. Ella nulla o ben poco dormì, non le possendo uscir di capo, che il marito con quel suo piuolo non la volesse guastare. Si lamentava la semplice scioccarella di quello che altre, vie più sagge di lei, si sarebbero molto contentate, e ringraziato Iddio che dato loro avesse un marito di così forte nerbo, e sì ben fornito di masserizia per bisogno di casa. Levossi la mattina Tomaso, e lasciò la moglie in letto, per cagione di lei poco allegro, anzi di tanta mala contentezza pieno, che più esser non poteva. Levata poi che ella fu, tutta di mala voglia, altro non faceva che piangere e rammaricarsi. Vennero alcune sue parenti e vicine, che invitate erano al desinare, e trovatala così lagrimosa e malinconica, le domandarono la cagione di tante sue lagrime e rammarichi che faceva. Ella a l'ora più dirottamente pian-

gendo, cessate alquanto le lagrime, e raffrenati i singhiozzi che il parlare le impedivano, rispose che non senza cagione si ritrovava disperata, perchè le avevano dato in vece di marito un carnefice, che l'aveva voluta svenare et uccidere. Rimasero quelle donne quasi stordite, e consolandola, la ricercavano che narrasse loro il modo, col quale il marito svenar la voleva. A l'ora ella disse che il marito aveva un cotale lungo, grosso e duro, e che non tentava altro se non di cacciargliene nel ventre, ma che ella s'era gagliardamente difesa, e che erano stati a le mani più di due ore grosse, e che l'aveva date punture molto terribili, e che in effetto, se non fosse stata la gran resistenza che fatta aveva, ella senza dubbio ne rimaneva morta. Risero tra se pur assai le donne de la sciocchezza de la sposa, e ci furono di quelle, a cui le veniva la saliva in bocca, et averebbero voluto esser state in quella scaramuccia, stimando una eccellente e gran vittoria, l'esser state vinte e soggiogate. Ora veggendo Isabetta le donne ridere di quello che ella stimava un'estrema sciagura, et imaginando che quelle credessero che ella la verità non narrasse, con giuramento afferma-

va, la cosa esser precisamente passata come loro narrata aveva. Cominciarono le donne a consolarla, e con amorevoli parole ad esortarla che non si sgomentasse di cosa che il marito le facesse, assicurandola che egli non le farebbe veruno male, e che a la fine se ne troveria assai più che contenta. Ma elle cantavano a' sordi. Ella non la voleva a patto nessuno intendere. Il che veggendo una baldanzosa più de l'altre, e burlandosi de la sciocchezza de la sempliciotta giovane, le disse beffandosi: Se io fossi ne la tua pelle, come egli assalisse con quel suo spuntone, io subito glie lo taglierei via. La donna disse le parole di gabbo e mezza in collera, veggendo tanta melensaggine in una giovane; ma la sposa le prese dal meglior senno che avesse, e parve che si rappacificasse alquanto. Venne l'ora del desinare, e si desinò assai allegramente, e vi furono di quelle che stranamente si misero a motteggiare lo sposo, avendo forse più voglia di giostrar con lui che di mangiare. Dopo che si fu desinato, ebbe la sposa modo d'aver un tagliente coltello, deliberata ne l'animo suo di far un male scherzo al marito. Si cenò, secondo il consueto, e dopo cena si fecero di molti bal-

li, e poi s' andò a dormire. Aveva la indiavolata sposa nascoso il coltello sotto il capezzale del letto da la sua banda. Essendo il marito con lei corcato, prima le disse molte buone parole per indurla al suo volere; che stesse forte, che non le faria male nessuno, e simili altre ciance, a le quali ella nulla rispondeva. Ma volendo poi piantare il piuolo, ella, preso il coltello, diede sì fatta ferita in quelle parti al povero e sfortunato marito, che oltra che gli tagliò quasi via tutto il muscolo, gli fece anco una profonda piaga nel ventre; di modo che egli gridava quanto più poteva. Levati al romore quelli di casa, et entrati dentro la camera con candele accese, trovarono il meschino che nel suo sangue involto, spasimato se ne moriva; di maniera tale che in meno d'un'ora morì. Il romore fu grande, e la sposa con un viso rigido altro non diceva, se non che il marito la voleva ancidere. Fu da quei di casa tenuta sotto buona custodia, e la mattina messa in mano de la giustizia, la quale quella, udita la sua confessione, condannò ad esserle mozzo il capo. Il re Enrico ottavo, intesa la cosa come era seguita, rimise il giudizio a la Reina et a le dame de la Cor-

te. Elle, fatti sovra ciò lunghi discorsi, mosse a pietà de la semplicità d'Isabetta, la assolsero, conoscendo per la morte di lei non poter tornar la vita a Tomaso; il che fu dal Re approvato. Altri vogliono questo accidente esser avvenuto a Roano, città primaria di Normandia, e fu de la medesima sorte di questo che ora v' ho narrato; ma de i nomi del marito e de la donna non mi sovviene. Medesimamente sono in differenza questi che dicono esser il caso occorso a Roano, perche altri lo narrano fatto sotto il re Francesco, primo di questo nome, et altri sotto il presente re Enrico secondo. Tutti però affermano, il Re, dopo la condannagione del parlamento, aver la sentenza commessa a le madame de la Corte, e la micidiale esser stata assolta. Pigliate mo qual voi volete, che in libertà vostra è di prenderne una che più vi piaccia.

IL BANDELLO

AL MOLTO GENTILE, VERT. ET ONORATO

MONSIGNOR

GIOVANNI GLORIERO

Tesoriero di Francia.

NON fu mai dubbio, monsignor mio onorato, appo gli uomini saggi, che tutti i disordini che al mondo avvengono, de i quali tutto il dí infiniti ve ne veggiamo accadere, non nascano perciò che l'uomo si lascia vincere e soggiogare da le passioni e da gli appetiti disordinati; onde da l'utile e piacere, che indi cavarne spera, accecato, gettatasi dopo le spalle la ragione, che di tutte l'azioni nostre deveria esser la regola, segue sfrenatamente il senso. Chi non sa che amore è cosa buona e santa, cui senza non si terrebbe il mondo in piedi? Ma chi da lascivo e falso amore si lascia irretire, e quello a sciolta briglia seguita, non s'è egli veduto questo tale bruttarsi le mani nel sangue del suo rivale, e da i serpentini morsi de la velenosa gelosia am-

morbato, incrudelire col ferro ne la vita de la povera donna amata? Chi anco da l'ira sottometter si lascia, spesse volte dal furore de la collera trasportato a spargere il sangue umano, e torre la fama a questi et a quelli, pare che goda, e che usando crudeltà inusitata, trionfi. Ora se io vorrò discorrer per tutte le passioni che l'anima nostra conturbano, e con mille taccherelle sforzano a far infiniti vituperosi effetti, mercè di noi stessi, che non vogliamo con ragione governarci, io non ne verrei a capo in molti giorni, tanti e tali sono. Dirò pur una parola de gli errori strabocchevoli che dal giuoco provengono, quando l'uomo, allettato dal piacere che prende di giocar il suo e quello de gli altri, in tutto si dona al dannoso giuoco in preda. Presupponiamo per certo e fermo fondamento, che qualunque persona al giuoco, sí de le carte come de i dadi, si dona, che a quello è congiunta l'ingorda cupidigia del guadagno; perchè chi di giocar troppo si diletta, è naturalmente avarissimo. Et ancora che l'uomo giocatore sia consueto il più de le volte a perdere; nondimeno tanto può la vana speranza di vincere, che egli tutta via ritorna a giocare, sperando racquistar ciò che perduto aveva. Sovviem-

mi che essendo io in Mantova a ragionamento con il signor Giovanni di Gonzaga, et essendogli detto che il signor Alessandro suo figliuolo s' aveva giocato e perduto cinque cento ducati, che subito egli mi disse: E' non mi duole punto, Bandello mio, de i danari da mio figliuolo perduti, ma duolmi che per volergli ad ogni modo ricuperare, egli ne perderà de gli altri pur assai. Ne segue anco un altro non minor male. Quando il giocatore ha perduto quattro e sei volte i danari che ha, e che il patrimonio più non basta a mantenerlo su'l giuoco, il misero, che senza il giuoco non sa nè vuol vivere, non avendo da se il modo, affronta parenti et amici, e prende in presto quella somma di danari che può maggiore. Ma perdendo, e non avendo maniera di ristituire a chi deve, e tutta via volendo pur stare su'l giuoco, fa di quegli enormi misfatti, che oltra che lo rendono infame et odioso a tutti, a le fine lo conducono a vituperosissima morte; onde saggiamente cantò il nostro Mantovano Omero, quando nel terzo de la divina sua Eneide disse:

A che non sforzi i petti de i mortali,
Esecrabile o fame d' aver oro?

Di questo ragionandosi a Pinaruolo in una

buona compagnia, per una questione seguita tra due giocatori soldati, il capitano Ghisi da Vinezia, uomo prode de la persona, dopo molte cose dette, secondo il vario parere di chi ragionava, narrò un fiero accidente, poco avanti a Vinezia avvenuto, il quale tutti riempí di meraviglia e stupore. Io a l'ora che presente ci era, lo scrissi, parendomi poter esser detto caso giovevole a molti, per levargli dal giuoco. Ora che io faccio la scelta de le mie novelle per darle fuori, venutami questa a le mani, subito deliberai che sotto il vostro nome si leggesse, sí per l'antica domestichezza che ebbi già in Milano con la buona memoria di monsignor Gian Stefano Gloriero, vostro onorato padre, et altresí per farvi certo, che sempre di voi sono stato ricordevole, dopo che un dí ne le Grazie del convento di Milano in compagnia del dotto m. Stefano Negro, di m. Valtero Corbetta, uomo ne l'una e l'altra lingua erudito, e, se male non mi sovviene, credo ci fosse anco m. Antonio Tilesio, de i commentari de le lezioni antiche di mes. Celio Rodigino a lungo ragionammo. De la memoria che di voi tengo ve ne potrà far fede m. Giulio Calestano, non mai stracco predicatore de le vostre singolari doti, col

quale tante volte ho di voi, e de l' umanissima e cortesissima vostra natura, e de i castigatissimi vostri costumi ragionato, raccontando quanto prudentemente e con inaudita costanza abbiate sofferto i fieri et impetuosi soffiamenti de la contraria fortuna, la quale tanto vi s' è mostrata per lungo tempo nemica. Nè solo eroicamente i suoi sbattimenti et avversi colpi sofferto avete (il che a molti avviene) ma sì saggiamente vi sete saputo schermire con lo scudo de l' innocenzia contra i suoi velenosi dardi, che a la fine ogni suo impeto et ogni sua rabbiosa furia ammorzato avete. Degnatevi dunque questo mio picciolissimo dono accettare con quella serena fronte, che gli amici vostri veder solete. E che altro vi posso io dare, se non vi dono qualche mio inculto scritto? Feliciti nostro signor Iddio ogni vostro disio. State sano.

PIETRO DE LO SPEZIALE DEL POMO D' ORO in Vinegia, gioca quanto può avere; e mancandogli danari per poter giocare, ammazza una vedova sua zia, insieme con dui figliuoli et una massara. Preso da i sergenti di corte, s' avvelena, e di lui così morto si fa giustizia.

NOVELLA IV.

Poi che, signori miei, la questione e perigliosa rissa che s' è fatta tra i nostri dui soldati, non è per altro avvenuta, che per il giuoco di questi malvagi dadi, che in vero sono cagione di molti grandissimi mali, come altresì sono le maledette carte; e ciascuno di voi ci ha detto sopra ciò che più gli è paruto a proposito, io medesimamente ve ne dirò quel tanto che al presente m' occorre. E benchè tutto 'l dì si dica, che questo giuoco viene da mala parte, e sovente de la sua malignità se ne veggiono mille esempi; io nondimeno ho deliberato di narrarvi uno strano, crudele e pietoso caso, il quale, non è molto,

in Vinegia, mia amabilissima patria, avvenne. Come tutti potete sapere, egli non è mai così bene e con assidua diligenza coltivato orto, quantunque picciolo sia, che ogn' ora tra le buone e salubri erbette non vi nascano de le inutili, triste, e tal ora nocive e pestifere; onde bene spesso tra biete e petrosello germoglia la mortifera cicuta. Cavi pur se sa ogni ora il diligente giardiniero, vanghi, zappi, e volti sossopra il terreno, che sempre vi cresceranno de l' erbe in copia. Non fia adunque meraviglia, se in una grandissima città, come è la patria mia Vinegia, così bella, così ricca, così popolosa, e così per mare e per terra potente, vi si trovino tal ora uomini sgherri, e malfattori e rei, che commettono infiniti misfatti. Ma, per la Dio mercè, non vanno lungamente senza il convenevol castigo; perciò che quel sapientissimo Senato con gli ordinati ufficiali sovra i malefici, talmente egli ha gli occhi a le mani, che a la fine i rei e malfattori sono acerbissimamente puniti. Ma per tornare al ragionamento de le disconce cose e scelleratezze che tutto il dì si fanno, io mi fo ad intendere, che il più de le volte elle procedano dal gioco. Perciò vi dico che, non sono molti mesi,

in detta città di Vinegia fu un Pietro, figliuolo ultimo di quello speziale che tiene per insegna un pomo d'oro, il qual Pietro sin da picciolo fanciullo si diede a giocare; e crescendo in età, sì fieramente crebbe in lui il disordinato appetito del giuoco, che in tutto a quello si diede, ogn' altra cosa abbandonando, e sempre in mano aveva tre dadi. E così andò la bisogna, che ancora giovinetto, per differenza che venne tra lui et il compagno che seco giocava a' tre dadi, questionando sovra il punto, egli con un pugnale gli diede nel petto e l'uccise. Scopertosi l'omicidio, Pietro se ne fuggì via, e chiamato da la giustizia e non comparendo, fu per inubbedienza e contumacia per omicidiario bandito d'un semplice bando. Nè guari stette fuor de la patria, che secondo le nostre leggi, che chiamiamo parti, comprò un capo d'un bandito, e fu dal suo bando assolto, et a Vinegia se ne ritornò. Ma per questo dal giocare punto non si distolse, anzi quanto aver poteva tanto giocava; di modo che dove le mani su le robe de la casa poteva mettere, niente era sicuro. Ne la bottega anco de la speziaria spesso mancavano molte cose. Il padre dolente oltra modo del giocar del figliuo

lò, deliberò con dargli moglie veder se poteva dal giuoco levarlo; ma questo fu indarno, perciò che Pietro seguiva pur il suo ordinario del gioco. Onde di già avendolo infinite volte ripreso, e venutone seco a varie e male parole, veggendo che nulla giovava il gridar con lui, e rammaricarsi di questo abominevole suo vizio, deliberò di levarselo di casa; e così, come volgarmente si dice, lo emancipò, e gli assegnò la sua parte del patrimonio, e lo lasciò in sua libertà a ciò vivesse a suo appetito, sperando che, devendo attender al governo de la sua casa, e proveder a i bisogni de la moglie e di se stesso, lasciasse il giocare, e divenisse altr'uomo da quello che solito era d'essere. Ma egli è troppo mala cosa l'esser avvezzo ad una pessima et invecchiata consuetudine; perciò che l'abito fatto in una viziosa usanza, penso che, per quanto ne ho udito dire, non si possa, se non con difficultà grandissima e fatica inestimabile, lasciare. Indi a la giornata Pietro andava di mal in peggio, giocando tutta via più che mai, ora una cosa di casa vendendo, et ora un'altra, con perpetuo rammarico e rimbrottamento di sua moglie. Aveva Pietro una sua zia, sorella di sua madre, che essendo rimasa ve-

dova, era d' oneste facultà assai agiata, e si ritrovava qualche somma di danari contanti. Ella amava molto Pietro, e spesso l' aveva sovvenuto di danari, ora venti, ora trenta ducati donandogli. Ma poi intendendo come egli teneva la moglie in gran disagi, e che quanto aveva, il tutto ad una barattaria si giocava e perdeva, ella trovatasi mal contenta, deliberò di non gli dar più danari. Onde ricorrendo a lei Pietro per soccorso, ella agramente lo ripigliò, con acerbe parole castigandolo, et in fine gli conchiuse, che da lei non isperasse più d' aver un marchetto, se non cangiava vita e costumi. Nondimeno prima che partisse, egli seppe tanto cicalare, e prometter a la zia di non giocar più, che la buona femina gli diede una decina di ducati. Ma sì tosto egli non gli ebbe in mano, che tutti se gli giocò, e come tanti altri, andarono in Persia. Questo come la zia intese, totalmente tra se determinò, e glie lo fece intendere, che più da lei non isperasse d' aver un danaro. Andava nondimeno Pietro spesso a visitarla, con speme pure di cavarne alcuna cosa, e fingeva sempre che ci fossero mille bisogni per la casa; ma egli cantava a' sordi, e seminava in arena; perchè la zia s' aveva fitto

in capo di non voler più dargli danari, poichè egli dal giuoco non si voleva astenere, anzi sì avvezzo ci era, che averia giocato la parte sua del sole. Ora veggendo egli che indarno s'affaticava, nè sapendo che altro modo usare per aver danari, si trovava molto di mala voglia, nè sapeva ove dar del capo, parendogli che essendo vivo e non giocando, egli fosse assai peggio che morto. Così tutto di mala voglia mille tra se pensieri facendo, e nessuno trovandone che gli recasse profitto per poter ricuperar danari e giocare, viveva in pessima contentezza, nè sapeva che farsi. Ora vedete, signori miei, ciò che fa questo malvagio giuoco, e dove conduce assai volte i suoi seguaci, et a che strabocchevole et enorme misfatto si reca l'uomo per l'ingordigia e disordinato appetito, o bene o male che sia, per poter aver danari da mantenersi su'l giuoco. Poi che Pietro non si seppe risolvere a via veruna che atta fosse a fargli imborsare argento, a la fine, accecato dal disordinatissimo suo desiderio e perversa voluntà, gli cadde ne l'animo che saria ben fatto, avvenissene ciò che si volesse, d'ancidere questa sua zia, e rubarle tutti i danari, et altri ori et argenti che ella aveva. Nè so-

lo deliberò svenar lei, ma ammazzare anco tutti quelli di casa. Fatta questa malvagia deliberazione, e parendogli non poter commodamente per se solo esequire cotal scelleratezza, scoperse l' animo suo a Giovan Nasone, uomo di malissima vita, e villano di quelli de la villa de le Gambarare, ove assai ce ne sono, che per ogni minimo prezzo gli par di trionfare ad assassinare, spogliare e strozzare uomini; che tal è la fama loro. Il Nasone non si fece troppo pregare, e tanto meno i preghi furono di bisogno, quanto che Pietro gli offerse di donar per cotesta opera cento ducati d' oro. E messo ordine a quanto fare intendevano, fece Pietro far dui gran coltelli, e di modo aguzzare che radevano, de i quali uno ne diede al Nasone, e l' altro ritenne per se. Pietro era molto pratico ne la casa de la zia, perchè spesso v' andava; et ancora che ella più non gli volesse dar danari, nondimeno egli frequentava tutta via l' andarla a vedere, et a mangiar spesso seco. Morì in quel tempo il vero padre de la patria nostra, il serenissimo prence messer Andrea Gritto, duce sapientissimo, al quale successe messer Pietro Lando, del mese di gennaro. Sogliono i nostri signori Veneziani ne

la creazione del nuovo duce fare, per segno d' allegrezza, di gran giuochi e trionfi in piazza di San Marco, dove concorre tutta la città. Sapeva Pietro che sua zia non v' andarebbe, avendole domandato se a cotale festa andar intendeva, et ella rispostogli di no, perchè alquanto era cagionevole de la persona, per un catarro che dal capo le distillava. Il per che, non smosso punto dal suo fiero talento, deliberò egli il giorno de la festa di mandar ad esecuzione il suo scellerato pensiero d' ammazzar la donna, e non perder così opportuna occasione: onde avvertì Gian Nasone, che a la prima ora de la notte si ritrovasse a la casa de la zia, su'l campo, come noi costumiamo dire, di San Maurizio, luogo nel corpo de la città assai frequentato, ove egli, che in casa saria, l' attenderebbe e gli darebbe il tal segno, quando devesse poi entrare. Ora circa le venti quattro ore andò Pietro a trovar la zia, che in casa era con una sua figliuola di dodeci in tredici anni, et un figliuolino di circa sei anni, et una massara. Vi era anco a l' ora un calzolaio, che in casa praticava. E perchè tutto 'l giorno era nevicato assai forte, la massara discese a basso per spazzar la neve dinanzi a la por-

ta. Smontò anco il calzolaio insieme con la fantesca, e seco s' intertenne alquanto, ragionando fuor di casa su la fondamenta, come quivi si dice. Pietro non volle altrimenti aspettar il Nasone, ma finse d' aver bisogno di far qualche suo servigio; e smontato a basso, serrò la porta, veggendo che ancora la massara cicalava col calzolaio, di modo ch' ella rimase fuor di casa. Tornò poi subito su, et avendo seco portato il tagliente coltello, in un tratto svenò la zia, e passato in un' altra camera ove la figliuola col picciolo fratello faceva suoi giuochi puerili, ivi medesimamente, privo d' ogni umanità e compassione, antropofago più tosto o Cannibale che Veneziano, quelle picciole creature, senza pietà, ancise come due agnellini. Sceso di poi a basso, aprì la porta, e di dietro di quella si appiattò, aspettando che la massara entrasse; la quale, come ebbe spazzato, entrò dentro, e così subito, non se n' avvedendo, fu da Pietro con una gran ferita su la testa, morta. Fatto questo, tornò egli a fermar la porta, e montato di sopra, sapendo qual era la cassa de i danari, presa la chiave di quella, che la sventurata zia aveva a la cintola, a suo bell' agio pigliò quanti danari ci erano, che

ascendevano a mille ducati, e tutte le gioie con alcuni argenti; et empitosi le maniche de la veste, che a gomito a Vinegia si chiama, discese a basso, et inchiavata la porta, partendosi trovò il Nasone, che secondo l' ordine dato aspettava il segno.; a cui Pietro disse: Andiamo, compagno, perchè io hò espedito il tutto; e narrogli il modo che tenuto aveva. Et in questo ebbe favorevole la fortuna, conciò sia che mai non riscontrarono persona. Indi a lo splendore del lume de la luna, numerò Pietro al Nasone i cento ducati che promesso gli aveva, e caldamente lo pregò che tenesse la cosa segretissima, et andasse via e non ritornasse per alcuni mesi a Vinegia; e così chi andò in qua e chi in là di lor dui. Il calzolaio che era in casa de la vedova quando Pietro vi giunse, come avete udito, e con la massara scese a basso, abitava quivi vicino, e tal ora soleva far alcuni servigetti a la donna, e quella sera deveva portarle de le candele per uso de la casa. Ma essendo stato a veder la festa che a San Marco si faceva, fin circa le tre ore de la notte, comprate le candele, le portò a la donna. E giunto a la casa, picchiò a la porta due e tre volte molto forte, e non sentendo-

chi gli rispondesse,pensò la donna esser ita con Pietro,che lasciato aveva in casa, a cena con suoi parenti, essendo la costuma de i Veneziani la invernata di cenar molto tardi.La mattina poi levato già il sole,ritornò il calzolaio a portar le candele;ma conoscendo che persona non era in casa, perchè nessuno al picchiare, che forte faceva, dava risposta, restò fin a la sera, non sospettando perciò di cosa alcuna. La sera poi a un' ora di notte ritornato a picchiare, e non ci essendo chi gli rispondesse motto, andò spiando da' vicini, se sapevano ove la vedova fosse. E non ne trovando novella veruna, si ridusse a' parenti più propinqui di quella; di modo che non la ritrovando a casa di nessuno di loro, il bisbiglio et il romore si levò grande, non si sapendo alcuno imaginare che potesse esser avvenuto di lei e de i figliuoli. Il per che con alcuni de i parenti di quella, tra i quali era il crudelissimo omicida Pietro, che più di nessuno bravava, andò il calzolaio ad avvertire del caso la giustizia. Quei Signori di notte, che così sono detti, tantosto mandarono lor sergenti, i quali ruppero la porta, e ne la prima entrata trovarono rivoltata nel suo sangue la misera e povera massara, col capo fesso in due parti fi-

no a' denti. Sbigottiti tutti a così fiero spettacolo, ascesero di sopra, ove trovarono in una camera vicina al fuocolare la donna, et in un' altra le due picciole creature, morte nel proprio sangue, che a pietà averebbero commosso le più fiere e crudeli tigri de l' Ircania. Avvisati i Signori de l'empio e scelleratissimo caso, per non lasciare tanta scelleraggine impunita, cominciarono con diligentissima cura a far quelle informazioni che si potevano le maggiori. I parenti medesimamente di buon cuore molto vi s'affaticavano, e sovra tutti Pietro maggior sentimento mostrava de gli altri di dolore, parendo che di tanta crudeltà non si potesse dar pace; e sovra il corpo de la zia gettatosi, gridando smaniava, dicendo che nulla si risparmiasse per ritrovar il malfattore. Ora informazione altra non si trovando, se non che il calzolaio affermava al suo partire de la casa de la vedova avervi lasciato Pietro, et egli confessandolo, ma dicendo, subito dopo lui essersi partito, su questo indizio fu sostenuto Pietro dal capitano de i zaffi, e dettogli che bisognava che si presentasse avanti a i Signori de la notte. Egli punto non si smarrì, anzi mostrando gran fermezza d'animo, montò in barca col capi-

tano, e seco andò un suo cugino, figliuolo d'un'altra sorella de la morta zia. Accostatosi Pietro al cugino, e dicendogli forte che stesse di buona voglia, perchè era innocente, nascostamente poi gli diede un libricciuolo di tavolette, ove per memoriale con uno stile d'oricalco si scrive ciò che si vuole. Quivi aveva già Pietro notato il numero de i danari, gioie et argenti che rubati aveva, e messovi anco su i cento ducati dati al Nasone. Poi piano gli disse: Cugino mio caro, di grazia abbrusciate questo libretto, e trovate subito Gian Nasone, e ditegli che per ogni modo se ne vada via, e di me non abbiate punto paura, che io mi saperò ben difendere. Io mi fido di voi. La cosa è fatta, e rimedio non ci è. Fu menato Pietro a le prigioni, et il suo cugino andò verso casa tutto smarrito e di malissima voglia, non sapendo che farsi. E poi che assai ebbe pensato ciò che far devesse, a la fine, o mosso da lo sdegno di così enorme e scellerato omicidio, o per paura de la giustizia, o che che se ne fosse cagione, portò a i signori il libricciuolo, e disse loro ciò che Pietro detto gli aveva. Fu subito il Nasone preso, il quale, senza aspettar tormenti, confessò la cosa intieramente come era seguita.

Mostrarono il libricciuolo a Pietro, il quale negò tutto ciò che il cugino detto aveva, e confrontato con il villano, con buon volto diceva non saper nulla di quanto colui parlava. Nè mai fu possibile, per quanti indizii si avessero, nè per quanti tormenti gli sapessero dare, che egli volesse confessar cosa alcuna; anzi animosamente rispondeva al tutto. Aveva egli tratto il suo coltello in un canale, ragionando col Nasone, e per confessione d' esso Nasone si mandò a cavar fuori il coltello. Sapendo anco il Nasone chi era stato il fabro che fatti gli aveva, fu mandato per lui, il quale depose, come ad instanza di Pietro gli aveva fatti. Ma Pietro il tutto negava, e diceva con un viso saldo, come se innocentissimo fosse stato, che il villano et il fabro erano ubriachi, smemorati e trasognati. Domandato come in tanti luoghi aveva sanguinosa la veste, rispose che passando vicino ad un macello, s' era insanguinato, et altresì su'l corpo de la zia, ove s' era gettato. Erano assai dubbiosi i giudici per le salde risposte di Pietro; nondimeno, per tanti indizii che ci erano, e per la lettera del libretto, che fu provata esser di mano di quello, avendolo per convinto, lo condannarono ad esser tana-

gliato insieme con il Nasone, e che poi fossero squartati. Data la sentenza, andarono a la prigione il padre, la madre, la moglie et il fratello del misero Pietro a vederlo e confortarlo, e buona pezza stettero con lui. Il fratello di Pietro, che seco il dì innanzi aveva parlato, era da lui stato richiesto, che gli desse qualche veleno che subito l'ancidesse, a ciò non si vedesse ne gli occhi del popolo così vituperosamente morire; onde aveva preparato un terribile e presentaneo tossico, e messolo in una picciola ampolletta, e quella chiusa in una pianella; e lo disse a Pietro, e seco mutò pianelle, che nessuno se n'accorse. Ora non si volendo Pietro confessare, e dicendo che ingiustamente era condannato, si mandò per frate Bernardino Occhino da Siena, che à l'ora in Vinegia con mirabilissimo concorso santamente predicava, che poi ha apostato e fattosi luteranissimo. Andò fra Bernardino il giorno innanzi che la giustizia si deveva esequire, e cominciò ad esortar Pietro a la confessione e pazienzia, il quale poco avanti aveva mangiato il mortifero veleno. Non aveva ancora il frate detto cinquanta parole a Pietro, che il tossico, per la sua fiera qualità molto pestifero, cominciò a far l'

operazione sua; di modo che Pietro stralunando gli occhi e gonfiando il volto, meravigliosamente divenne tanto orribile in viso, che a ogni cosa rassembrava più tosto che ad uomo. Gli colavano gli occhi et il naso, e fuor di bocca gli usciva la bava di varii colori, fetida sovra modo. Del che fra Bernardino fieramente spaventato, si levò, temendo che il misero così contraffatto non gli stracciasse il cappuccino in capo. Di questo avvedutosi i guardiani de la prigione, et avvisati i Signori, si mandò in fretta per medici; ma ogni soccorso fu in tutto vano, perchè avendo il veleno già occupato il core e tutti i precordii, non se gli trovò rimedio valevole. Ma vedete se Pietro s'era in tutto dato in preda al gran diavolo. Egli avendo commesso tanta scelleraggine, e trovatosi senza speme di poter schivare la morte, poteva almeno, e deveva salvar l'anima sua, e non perderla insieme col corpo. Deveva confessarsi e chiamarsi in colpa di core de i suoi peccati, non si potendo trovar sì gran peccato, che nostro Signor Iddio, a chi si convertisce a lui, confessandosi al sacerdote, non perdoni. Ma il misero volle pur morir più tosto eccellente ribaldo, che convertito cristiano. Egli non si volle mai con-

fessare, nè pentirsi di tanti mali commessi da lui, et a l' ultimo, avendogli il veleno chiuse le arterie vitali e non potendo più parlare, et avendo fatto tante ingiurie a Dio et al prossimo, et a se stesso, non si curò ne l' ultimo de la vita perseverar nel male operare. Che essendo restato mutolo, volle anco aggiungere, come si dice, ferro a la cazza, parlando lombardamente, egli volle far morire uno di quelli che erano a custodirlo, per avergli forse fatto qualche spiacere, o per liberar il fratello che dato gli aveva il veleno: onde, quanto più puotè, non avendo modo di poter favellare, si sforzò con cenni et atti suoi incolpare uno de i guardiani de la prigione, accennando avergli dato il veleno. Il per che fu preso il povero guardiano, e fieramente tormentato; il quale perciò, constantemente sopportando i tormenti, nulla confessò. Ma che deveva egli confessare, se era innocente? Ora essendo state conosciute le pianelle del fratello, e trovato in quelle un buco picciolo ove il veleno era stato riposto, mandarono i giudici a chiamar esso fratello; ma trovato quello essere da Vinegia partito, tennero per fermo, lui essere stato che dato a Pietro avesse il veleno. Furono pre-

si i garzoni de la speziaria, tra i quali uno confessò che aveva veduto al fratello di Pietro preparare non so che cose velenose; ma che non sapeva a che fine. Il per che, il fratello di Pietro, fatto da la giustizia citare, e non comparendo, fu bandito, e liberato il povero guardiano. Morì in quel mezzo Pietro, e così morto come era, insieme col Nasone suso una barca fu menato per tutta Vinegia, e furono tutti dui con l'affocate tenaglie grandemente straziati, benchè Pietro già morto nulla sentisse. Poi in quattro pezzi furono, come meritato avevano, smembrati, e posti in quelle salse lagune su le forche per esca a' corbi et ad altri fieri augelli. Cotale fu adunque il fine del malvagio giocatore Pietro, il quale aveva anco un altro peccato grandissimo, che, per quanto n' intendo, era il maggior bestemmiatore e rinnegatore di Dio e de' Santi, che fosse in quei contorni. Ma meraviglia non era che bestemmiasse, essendo questo scellerato vizio di modo unito e congiunto a i giocatori, come è il caldo al fuoco, e la luce al sole.

IL BANDELLO

A L' ILLUSTRE SIGNORE

IL SIGNOR MANFREDI

Signor di Correggio.

Giovami credere che non vi sia uscita di mente l'istoria, che l'anno passato il signor Tomaso Maino (essendo voi con alcuni signori e gentiluomini a diporto ne l'amenissimo giardino de i nostri signori Attellani, tanto amici vostri) narrò, essendosi, non so come, entrato a ragionare de le fierissime crudeltà, che Ecelino da Romano, empio e sovra modo crudelissimo tiranno, in diversi luoghi ne gli uomini e ne le donne, di qualunque età fossero, usava. Alcune se ne dissero, tra le quali fu raccontata quella, che egli in Verona esercitò contra dodeci milà giovini Padovani, che egli, avendo occupata Padova, da le primarie famiglie aveva scelto, e seco per ostaggi condutti; onde intendendo in Verona, che Padova se gli era ribellata, fece da i soldati suoi miseramente an-

cidere tutti quegli sfortunati dodeci mila giovini che per ostaggi teneva, nè volle per preghiere che fatte gli fossero, nè per danari che se gli sapessero offerire, a nessuno donar la vita già mai. Quivi a l'ora si travarcò da questo fiero ragionamento a parlare de le condizioni, che un buon prencipe che desideri fuggir il nome di tiranno, e farsi più tosto da i popoli suoi amare che temere, si deveria sforzar d'avere, e metterle in esecuzione; perciò che la maggior fortezza e ricchezza che possa dar speme al prencipe, di qual si sia stato o regno, deve esser senza dubbio l'amore, se crede mantenersi contra i nemici suoi. Che come il popolo ama il suo signore, può bene egli esser sicuro, che quello gli sarà fedele, e mai non appetirà di cangiar padrone. Ora su questi ragionamenti il gentilissimo sig. Tomaso Maino ci disse la sua novella, la quale a tutti che quivi eravamo, parve mirabile e degna di memoria, così per dimostrar la immanissima tirannide d'uno, come anco per far conoscere, che in ogni tempo et in ogni nazione si trovano alcune tra le donne di grande eccellenza, e meritevoli che sempre con prefazione d'onore siano ricordate. Voi a l'ora a me rivoltato, sorridendo mi diceste: Bandello, questa certo

non istà male tra le tue novelle. Anzi bene, risposi io, e vi promisi scriverla; il che ritornato a casa feci. Ora andando raccogliendo e mettendo insieme esse novelle, secondo che a le mani mi vengono, a questa ho voluto porre il nome vostro in fronte, a ciò che da tutti, in testimonio de l'amicizia che è tra noi, sia veduta e letta, non avendo io altro da lasciar al mondo, che de la nostra cambievole benevoglienza faccia fede. State sano.

BELLISSIMA VENDETTA FATTA DA GLI ELIENSI contra Aristotimo crudelissimo tiranno, e la morte di quello con altri accidenti.

NOVELLA V.

La crudeltà del perfidissimo Ecelino, m'ha ridutto a memoria una istoria, non meno memorabile che pietosa, la quale l'anno dopo la giornata di Giaradadda io lessi in casa del dotto et integerrimo uomo m. Giacomo Antiquario. Aveva poco innanzi il gentilissimo, e di tutte le lingue benemerito messer Aldo Manuzio, donato ad esso Antiquario alcuni libri di Plutarco Cheroneo, non ancora tradotti ne la lingua romana, come ora molti et in latino et in volgare tradotti dal greco si leggono. Lessi adunque in detto libro Greco, in quello dico ove Plutarco parla di molte chiare et eccellenti donne, l'istoria che ora intendo narrarvi. Fu Aristotimo di natura sua uomo fero et immanissimo, il quale, col favore del re Antigono, si fece tiranno de gli Eliensi nel Pelopon-

neso, che oggi Morea si chiama, regione dell' Acaia. Egli occupato il dominio de la sua patria, come tiranno tutto il dì usando male de la sua potenzia, con nuove ingiurie vessava et affliggeva i miseri cittadini e tutto il suo popolo. Il che non tanto gli avveniva, perchè di natura egli fosse crudele e feroce, quanto che aveva per suoi conseglieri, uomini barbari e viziosi, a i quali tutta l'amministrazione del regno e la guardia de la sua persona aveva commesso. Ma tra tante sue scelleratezze iniquamente da lui commesse, che furono innoverabili, una da lui fatta contra Filodemo, che fu quella che poi gli levò il regno e la vita, è singolarmente commemorata. Aveva Filodemo una sua figliuola, chiamata Micca, che non solamente per i castigatissimi costumi che in lei vertuosamente fiorivano, ma anco per l' estrema bellezza, che in lei bellissima si vedeva, era appo tutta la città in grandissima ammirazione. Di costei era fieramente innamorato un certo Lucio, soldato di quelli che sempre stanno a la custodia del corpo del tiranno, se amore il suo merita esser nomato, e non più tosto, come la fine dimostrò, una sporca, immane e ferina libidine deve dirsi. Era Lucio ad

Aristotimo per la simiglianza de i pessimi costumi molto caro,e comandava a questi et a quelli tutto ciò che a lui aggradiva. Il per che mandò uno de i satelliti, o siano sergenti del tiranno, e comandò a Filodemo che a la tal ora, senza veruna scusazione gli facesse menar la figliuola. Udita così fiera et inaspettata ambasciata, il padre e la madre de la bellissima e sfortunata Micca, astretti da la tirannica forza e fatale necessità, esortarono, dopo infinite lagrime e pietosi sospiri, la lor figliuola, che al favorito del signore volesse senza contrasto lasciarsi condurre, poi che altro rimedio non ci era che ubbidire. Ma la generosa Micca, che era magnanima di natura, e saggiamente con ottimi ammaestramenti nodrita, essendo prima disposta di morire che lasciarsi violare, si gittò a i piedi del padre, et abbracciandogli le ginocchia, caramente lo pregava, e con più efficacia che poteva lo supplicava, che a modo veruno egli non sofferisse che ella fosse condutta a cotanto vituperoso ufficio; ma volesse più tosto lasciarla ammazzare, che mai permettere, che essendo violata, e perdendo la sua verginità, restasse vituperosamente viva, da eterna infamia accompagnata. Dimorando

eglino in questa contesa, Lucio per la lunga dimora, e da l'ebbrezza fatto impaziente e furibondo, senza più pensarvi su, se n' andò a la casa de la vergine; e quella ritrovando a i piedi del padre prostrata e lagrimante, col capo in grembo di quello, con imperiosa voce e piena di gravissime minacce le comandò, che in quell' istesso punto, senza mettervi indugio veruno, si levasse su, e dietro a lui andasse. Il che recusando ella di fare, Lucio di furor pieno, et entrato in superbissima collera, cominciò furiosamente a lacerarle le vestimenta a torno; et avendole fatto restar le spalle alabastrine nude, senza alcuna compassione di tal maniera la flagellò, che da ogni banda correva il sangue, e di molte gravi piaghe e profonde rimase la vergine ferita. Nè crediate, signori miei, che ella punto si smovesse dal suo fermo proposito. Con tanta fortezza d' animo ella le impresse piaghe sopportava, che mai non fu sentita mandar fuor voce alcuna di dolore, nè lamentarsi con gemiti od in altro modo;ma il povero padre e la misera madre a sì fiero e miserando spettacolo, da interna e parental pietà commossi,dirottamente piangendo, poi che s' avvidero, nè pregando nè piangendo di poter liberar la fi-

gliuola da le mani di quel crudelissimo mostro, cominciarono con alta voce a chiamare et implorar il soccorso e l'aita de i Dei immortali, e de gli altri uomini, parendo pur loro, che immeritamente fossero vessati et afflitti. A l'ora il superbo et inumanissimo barbaro, e da l'ira e dal vino furiosamente commosso et agitato, nel paterno grembo la costantissima vergine, con un coltello svenandole la candidissima gola, subito ammazzò. Non solamente il perfido e crudo tiranno, udita così non più usata scelleraggine, non volle per via nessuna punire, chi l'aveva commesso, di tanto orrendo misfatto, mostrando averlo più caro che prima; ma in quei cittadini, i quali sì fiera crudeltà vituperavano, divenne più fiero e più crudele assai che non soleva; onde una gran parte di loro ne la pubblica piazza fece tagliar in pezzi, come si fanno al macello le pecore et i vitelli, e l'altra parte condannò a perpetuo esilio. Di questi banditi, otto cento in Etolia, provincia vicino a l'Epiro, che oggi Albania si dice, se ne fuggirono. Questi, così fuor de la patria discacciati, ebbero mezzo di far con ogni instanzia pregar Aristotimo, che si contentasse di permettere che le mogli loro et i piccioli fi-

gliuoli andassero a trovargli in Etolia; ma si cantava a sordo, e le preghiere furono sparse al vento; tutta via, tosto udirete la cagione. Indi a pochi giorni mandò per tutta la città un suo trombetta, e fece publicamente far alcune gride, che fosse lecito a le mogli de i banditi, con i figliuoli e robe che condurre si potessero, andar a trovare i mariti. Questo proclama fu da tutte le donne, i cui mariti erano fuorusciti, con piacer grandissimo inteso, e secondo che la fama risuona, si ritrovarono esser almeno sei cento. E per darle più ferma speranza de la partita, ordinò il perfido tiranno, che tutte di brigata il tal giorno partissero. In quel mezzo apparecchiarono le liete donne tutto ciò che portar volevano, proveggendosi di cavalcature e di carrette. Venuto il segnalato dì per levarsi de la città, tutte ad una porta loro determinata cominciarono a ridursi. Chi veniva con i piccioli figliuoli a mano, et in capo portava alcune sue robe, chi a cavallo, e chi sovra carri con le robe e figliuoletti si vedevano affrettarsi, secondo che povere e ricche si trovavano. Ora essendo ogni cosa ad ordine, e già aperta la porta de la città, cominciarono ad uscir fuori. Non erano a pena le buo-

ne donne de la terra uscite, quando i satelliti e sergenti del tiranno sovravvennero; e non avendo ancora giunto ove le donne caminavano, cominciarono ad alta voce a gridare che si fermassero, e non fossero ardite di passar più innanzi, anzi che senza dimora tornassero dentro. Quivi facendo furiosamente rivoltar le carra, e con acutissimi stimoli pungendo e cacciando i buoi e giumenti, di modo gli raggiravano et agitavano, che a le misere donne non era lecito nè andar innanzi nè tornar indietro; di sorte che molte cadevano con i piccioli loro figliuoli in terra, e restavano miseramente da le bestie e da le rote conquassate, tutte peste et assai morte. E quello che era miserabile a vedere, che non si potevano insieme aitare l'una e l'altra, e meno soccorrere a i pargoletti figliuoli. Da l' altra banda, quei ribaldi sergenti con bastoni e sferze fieramente cacciandole verso la città, le percotevano e flagellavano, sforzandole ad entrar dentro. Ne morirono alcune in tanta calca, e molte restarono sciancate; ma de i fanciulli e fanciulle assai più perirono e furono guastati; e così fu tutto il restante incarcerato. Le robe che seco recavano tutte ebbe il tiranno. Questo immane e scele-

sto misfatto infinitamente fu grave e molesto a gli Eliensi; onde le donne sacrate a Bacco adornate de le lor vestimenta sacerdotali, e portando in mano i sacri misteri del loro Iddio, passeggiando a l' ora Aristotimo per la piazza da i suoi satelliti circondato, andarono processionalmente a trovarlo. I sergenti, per la riverenza de le donne religiose, le diedero luogo che penetrar potessero innanzi al tiranno. Egli veggendole di quella maniera vestite, e portanti in mano i sacri misteri baccanali, si fermò, e con silenzio le ascoltò. Ma poi che conobbe che erano venute per pregarlo in favor de le incarcerate donne, subito da diabolico furor agitato, con orrendo romore agramente riprese i suoi satelliti, che avessero permesso che quelle gli fossero venute innanzi. Comandò poi, che fuor de la piazza fossero con molte sferzate senza rispetto veruno cacciate, e ciascuna di loro, per aver preso ardire d'andarlo a supplicare per le misere prigionere, condannò in dui talenti, nome di danari che in quei tempi s' usavano, et il minor talento Attico valeva cinquecento scudi, poco più o poco meno, come appo gli scrittori si truova. Dopo cotante scelleratezze dal tiranno commesse, Ellanico, uno de i

primari e riputati cittadini di quella città, ancor che fosse quasi decrepito, deliberò mettersi ad ogni rischio, e tentar se poteva liberar la sua patria da la fiera tirannide de lo scelleratissimo Aristotimo. A cotestui, sì per esser de l'età caduca che era, e per non aver figliuoli, che morti erano, non metteva molto fantasia il tiranno, parendogli che non fosse per far tumulto ne la città. Fra questo mezzo, quei cittadini, che dissi poco innanzi essersi ridutti in Etolia, proposero tra loro di tentar la fortuna, et usar ogni mezzo per ricuperar la patria et ammazzar Aristotimo. Il per che, avendo ragunate alcune squadre di soldati, occuparono certo luogo vicino a la città, dove sicuramente potevano dimorare, e con grande loro comodità et avvantaggio combatter la patria e cacciarne Aristotimo. Come i banditi in quel luogo furono accampati, molti cittadini d' Elide fuggivano fuori, e con gli esuli s'accompagnavano tutto il dì; in tal maniera che di già i fuorusciti avevano forma d'un giusto esercito. Del che gravemente turbato Aristotimo, e quasi già presago de la sua rovina, andò a la prigione ove erano le mogli de gli esuli, che vi dissi che da lui erano

state incarcerate. E perchè era d'ingegno turbulento e feroce, tra se stesso conchiuse, dever più tosto con le dette donne con paura e minacce il caso suo trattare, che con umanità e preghiere. Entrato adunque ove elle erano, imperiosamente e con ferocia comandò loro, che devessero mandar messi con lettere a i mariti, che fuori guerreggiavano, e quelli con grandissima instanzia pregare, che lasciassero di farli più la cominciata guerra; altrimenti, diceva egli, io v'assicuro che non seguendo effetto di quanto vi dico e vi comando, io a la presenza vostra prima farò crudelmente morire, lacerandogli a brano a brano, tutti i vostri figliuoli, e poi con acerbissime battiture tutte vi farò flagellare, e d'ignominiosa e crudelissima morte morire. Non fu a così fiero e tirannico annonzio donna, che si movesse a risponder una minima parola. Veggendo il perfido tiranno cotanto silenzio, con istanzia grandissima le diceva, che devessero rispondergli ciò che erano per fare. Ma elle, benchè non ardissero proferir parola di risposta, nondimeno con taciturnità, mutuamente guardandosi l'una e l'altra in viso, mostravano assai chiaro che nulla il suo minacciare stimavano, pronte più-to-

sto a morire, che dar esecuzione al comandamento e voler di quello. Megistona a l'ora, che era moglie di Timoleónte, madrona, sì per la nobiltà del marito, come anco pér la propria vertù molto riguardevole, e tra tutte quelle donne primaria, che al venire del tiranno non s'era mossa da sedere, nè degnata di fargli onore, et anco proibito aveva che nessuna si levasse, sì come era sedendo in terra, a questo modo sciogliendo la lingua, a la proposta fatta dal tiranno con ferma voce rispose: Se in te, Aristotimo, di viril prudenza o di conseglio fosse alcuna picciola parte, certamente tu non comandaresti a le donne, che a i loro mariti scrivessero e commettessero ciò che deveno fare; ma tutte noi a loro, come a nostri signori averesti lasciato andare, et usate più modeste parole e migliori consegli che non sono stati quelli, con i quali poco innanzi ci hai beffate e pessimamente trattate; e se ora ti trovi privo d'ogni speranza, e ti persuadi col mezzo nostro voler gabbar essi nostri mariti, io t'assicuro che tu sei in un grandissimo errore, conciò sia che noi più non soffriremo esser da te ingannate. Vogliamo ancora che tu pensi e porti ferma opinione, che essi non sono, nè diverranno così

pazzi già mai, che volendo aver cura de i figliuoli o de le mogli, debbino lasciar a dietro e disprezzar la salute e libertà de la patria. Pensa pure che tanto di danno non reca loro, se noi et i figliuoli perdeno, i quali adesso aver non ponno, quanto di contentezza e d' utile conseguiranno, se i cittadini loro e se stessi insieme con la patria ponno dal giogo de la tua superbia, et insopportabile servitù e pessima tirannide liberare. E seguendo il suo libero parlare Megistona,non possendo più sofferire il ribaldo Aristotimo la sua iracondia, di che tutto era colmo, turbato oltra misura, comandò che il picciolo figliuolo di quella subito dinanzi gli fosse menato, come se a l' ora l' avesse voluto svenare. E cercandolo i ministri, veggendolo la madre tra gli altri infanti scherzare, che per l'età non conosceva ove si fosse, il chiamò per nome, dicendo: Figliuol mio, vien qua, a ciò che prima perdi la vita, che tu possa avere per l' età sentimento alcuno od isperienza de la sevissima tirannide ove noi siamo. A me è molto più grave vederti servire contra la del tuo sangue nobiltà, che ora qui dinanzi a' piedi miei averti a brano a brano smembrato. In quello che cotai parole Megisto-

na costántemente e senza paura diceva, il furioso et iracondo tiranno, cavata del fodro la spada, contra quella, deliberato d'ammazzarla, si mosse; ma uno chiamato Cilone, familiare d'Aristotimo, se gli fece incontro, e con buon modo gli vietò che così atroce, duro et orrendo misfatto non commettesse. Era questo Cilone finto e simulato amico del tiranno, e con gli altri famigliari di quello conversava, ma d'odio incredibile l'odiava; et uno di quegli era, che avevano congiurato sotto il governo d'Ellanico contra esso tiranno. Questi adunque veggendo Aristotimo con tanta furia voler in Megistona incrudelire, l'abbracciò, dicendogli esser segno d'animo vile, e che traligni da' suoi maggiori; e che a patto nessuno non conviene ad uomo d'alto grado bruttarsi le mani nel sangue feminile. Da Cilone persuaso Aristotimo, a pena disacerbò l'ira; e lasciate le donne, se n'andò altrove. Avvenne non molto dopoi un gran prodigio, di questa sorte. Mentre che la cena al tiranno si preparava, egli in camera con sua moglie s'era ritirato. In questo tempo fu veduta sovra la casa tirannica un'aquila in alto volando, a poco a poco discendere a basso, et un grandissimo sasso, come se

a posta fatto l' avesse, avere lasciato cadere su'l tetto de la già detta camera e con gran strepito e langore levarsi in alto, e nascondersi a gli occhi di coloro che stavano mirandola. Dal romore e vociferazione di quelli che l'aquila vistà avevano, eccitato e spaventato Aristotimo, avendo inteso ciò che occorso era, mandò a chiamar il suo indovino, a ciò gli dichiarasse ciò che cotale augurio significava, essendo egli ne l' animo turbato pur assai. L' indovino gli disse che stesse di buon animo, perchè portendeva esser augurio lui esser amato da Giove, che in ogni cosa gli saria favorevole. Ma il profeta, a i cittadini che aveva isperimentati buoni e fedeli, manifestò, al capo del tiranno sovrastare il maggior periglio che avesse patito già mai. Quegli adunque che con Ellanico avevano fatta la congiura, dissero non esser più da tardare, e deliberarono d' ammazzar il tiranno il dì seguente. La notte poi ad Ellanico, mentre dormiva, parve veder il figliuolo che gli diceva: Che stai dormendo, padre? Io sono uno de i tuoi figliuoli che Aristotimo ha ucciso. Non sai che il dì che viene, tu hai da esser capitano e duce de la patria? Da questa visione confermato Ellanico si levò.

ne l'aurora, et esortò i conscii de la congiura ad esequir quel dì istesso, quanto di già a beneficio de la patria avevano ordinato. Ora Aristotimo ebbe la certezza, come Cratero, tiranno d' un' altra città, con grosso esercito veniva in suo favore contra i fuorusciti Eliensi, e che già era arrivato in Olimpia, città tra il monte Ossa et il monte Olimpo. Pieno adunque di speranza e di fiducia, prese tanto d' ardire, pensando già avere rotti e presi gli esuli, che s' assicurò senza i custodi del corpo suo, con Cilone et uno o dui altri de i suoi, in quell' ora che i congiurati già erano in piazza congregati, quivi venire. Ellanico, veggendo così bell' occasione di liberar con la morte del perfido tiranno la cara patria, non attèse altrimenti a dar il segno a i compagni che determinato s' era, ma l' ardito vegliardo, levate le mani e gli occhi al cielo, con chiara e sonora voce a i compagni volto, disse: Che tardate, o cittadini miei, ne gli occhi de la vostra città, a dar fine a così bello e preclarissimo atto, come meritamente devete fare? A questa voce, Cilone fu il primo che con la fulminea spada ancise uno di quelli che il tiranno accompagnavano. Trasibulo poi e Lampido si

misero dietro ad Aristotimo, che l' assalto loro fuggendo, corse nel tempio del dio Giove, dove fu, come meritava, da i congiurati di mille ferite morto. Eglino, avendolo ucciso, tirarono il corpo ne la piazza, chiamando il pópolo a la libertà; e concorrendo ciascuno, pochi furono che prevenissero le donne. Elle a la prima voce corsero in piazza, rallegrandosi con i liberatori de la patria di cotanta egregia opera, e de l'allegrezza loro le liete voci ne davano manifesto segno. Fra questo, essendo una grandissima turba con romore inestimabile corsa al palazzo del tiranno, la moglie di quello, udite le popolari grida e certificata de la morte del marito, si chiuse in una camera con due sue figliuole. Ivi sapendo quanto erano odiate da gli Eliensi, essa moglie, fatto un laccio d'una fune, se stessa ad una trave appiccò. Furono gittate per terra le porte de la camera da molti, i quali punto non mossi da l'orribil spettacolo de l'impiccata donna, presero le due tremanti figliuole del tiranno, e le menavano via con animo di prima violarle, e saziar largamente la libidine loro con quelle e poi anciderle. Erano elle di forma bellissime, e su il fiorire de la età per esser maritate. In

quello sopravvenne Megistona, la quale, accompagnata da altre madrone, come intese ciò che coloro volevano fare, agramente gli riprese, dicendoli che essi che volevano ordinare uno stato civile, facevano cose, che un disonestissimo tiranno non averebbe fatte. Cessero tutti a l' autorità de la nobilissima madrona, a cui parve di esser benissimo fatto di levar da le mani di quelli le due vergini; e così fece, e ne l'istessa camera, ove la madre loro morta era, le condusse. Ma sapendo esser da tutti deliberato, che nessuno del sangue tirannico restasse vivo, a le due giovani rivolta, così le disse: Ciò che io posso darvi è, che io vi permetto che voi possiate eleggervi quella maniera di morire che meno vi dispiaccia. A l' ora la maggiore d' età si discinse una correggia, e cominciò annodarla per impiccarsi, esortando la minore che ciò che a lei vedeva fare, facesse anco ella, e guardasse non commetter cosa vile nè indegna del grado loro. La minore a cotai parole prese la cintura con le mani, che la sorella annodava, quella caldamente pregando, che prima di lei la lasciasse morire. A l'ora la maggiore soggiunse, dicendo: Io, mentre ci fu lecito di vivere, non fui per negarti, sorella mia, cosa

alcuna già mai, e quando ora ti piace che io resti alquanto dopo te viva, così sia; ma bene t' assicuro, sorella mia carissima, che a me viè più de la morte stessa sento esser grave, che io prima di me debbia vederti morta. Questo dicendo, la correggia a la sorella diede, avvisandola che avvertisse a metter il nodo vicino a l'osso del collo, a ciò che più tosto et assai più facilmente rimanesse suffocata. E poi che vide quella esser già morta, disciolta che dal collo di quella ebbe la mortale cintura, onestamente il corpo di quella con le vestimenta tutto ricoperse. Voltatasi poi a Megistona, caldamente la pregò che fosse contenta d' ordinare che il corpo de la sorella et il suo non fossero da nessuno ignudi veduti; e così detto, intrepidamente col medesimo laccio si strangolò, e finì la sua vita. Onde veramente giovami di credere, che nessuno de gli Eliensi fosse tanto inumano e tanto infesto al crudel tiranno, che di così bell' ingegno di queste due verginelle, e de la grandezza de l'animo loro non si movesse alquanto ad avergli compassione. Megistona dopoi tutte due insieme fece seppellire. Oh! quanto sarebbero state queste due sirocchie di vie più gran lode celebrate;

se di così scellerato padre non fossero state figliuole; ma non deverebbero le macchie paterne, in cosa che si sia, denigrare le vertuose e buone opere de i loro discendenti.

IL BANDELLO

AL MAG. DOTTOR DI LEGGI

MESSER

FRANCESCO TAVERNA.

Si suole proverbialmente dire, che il consiglio de le donne preso a l'improvviso è salubre e buono, e che ciò che fanno senza pensarvi su, si ritruova, per l'ordinario, ottimamente fatto. E di cotali azioni se ne danno infiniti esempi; ma de gli uomini dicono avvenire il contrario; conciò sia che se l' uomo è per negoziare una cosa, che quella negoziazione tanto più sempre riuscirà meglio a debito fine condotta, quanto che più lungamente sarà pensata, e sovra quella discorso tutto quello che indi ne può nascere. Et io certamente porto ferma openione, che tutte l'opere, così speculative come pratiche, tanto sortiranno più nobile e lodevole effetto, o siano discorse e messe in opera da le donne o da gli uomini, quanto che più volte, prima che si facciano, saranno maturamente crivellate,

e fattovi sopra i convenevoli discorsi che se gli ricercano. Ci sono poi di quelli che sono di parer contrario, e loro a modo veruno non piace, che a l' improvviso et impensatamente sia possibile che si operi cosa buona, dicendo che la natura ci ha dato l' anima razionale con le sue divine e meravigliose potenze, a ciò che possiamo sovra ciò che far intendiamo, pensatamente e con il lume de la ragione discorrere il bene et il male, che da tale operazione potrà pervenire; onde non consentono che il conseglio de le donne, dato senza i debiti discorsi del pro e del contra, possa esser buono. Dicono anco di più, che assai sovente avverrà, che un uomo discorrerà con varii argomenti sopra una cosa, e nondimeno, prendendo tal ora per fondamento vero alcuna proposizione, che in effetto vera non è, inavvertentemente nel consegliare o nel disporsi ad operare gravemente errerà. Di queste openioni ragionandosi, non è molto, in una bella compagnia, messer Antonio Sbarroia, mercadante Genovese, volendo mostrare, il conseglio de le donne preso a l' improvviso non esser per l' ordinario buono, narrò una novella avvenuta a Parigi, secondo che egli diceva, non è molto di tempo. Io che presente

ci era, la scrissi, et al vostro nome intitolai, in testimonio a la posterità de la nostra cambievole benevoglienza. Vi piacerà, quando tal ora stracco vi troverete da le frequenti consultazioni de le liti dei clientuli, leggerla; e dar giudizio, se la donna di cui ne la novella si parla, prese buon conseglio o no; et a voi mi raccomando. State sano.

IN PARIGI UN SERVITORE SI GIACE CON LA padrona, e scopertosi il fatto, gli è tagliato il capo.

NOVELLA VI.

GIOVAMI credere, signori miei, che a la fine le cose d'alcuna importanza fatte a l'improviso possano di rado sortire a buon fine, e che sempre non ci nasca qualche intrigo, che poi ci apporti o danno o vergogna; e di questo ne veggiamo tutto il dì chiarissimi esempi. Onde mi pare che si debbia imitare la bella sentenza del principe de gli oratori Greci, usurpata da poi dal nostro istorico Romano, la qual è che prima che noi diamo principio ad una cosa, è necessario consegliarla, e poi che s'è conseguata maturamente, metterla in esecuzione. Il che se tutti facessero, non si commetteriano tanti errori, quanti si fanno tutto il dì. Ci è poi questo, che l'operazioni fatte col conseglio, se per caso non le segue il fine che si desidera, sono al meno di minor colpa riprensibili. Che per lo

contrario, quando una cosa senza conseglio strabocchevolmente si fa, tutto 'l mondo, non avendo buon fine, la condanna e vitupera. Ora per venire al proposito de gli effetti, che senza pensarci su, tal ora le donne fanno, e che loro ne succede vergogna e danno, io vi vo' narrare una pazzia che fece una donna. Vi dico adunque che ne la grande e ricca città di Parigi, fu e forse ancora è, un cittadino, de i beni de la fortuna ben dotato, il quale aveva una bellissima moglie. Egli viveva in casa molto splendidamente, e teneva di molti servidori, e si dilettava forte del giuoco. Tra i servidori ce ne fu uno assai appariscente, il quale a tutte l'ore veggendo la bellezza de la moglie del suo padrone, se ne invaghì; di modo che in breve tempo s'accorse d'aver perduta la sua cara libertà. Pensando poi in qual maniera potesse pervenire al suo desiderato fine, e molte vie e modi minutamente tra se ravvolgendo, nè gli parendo di trovar ispediente veruno buono per goder del suo amore, miseramente ne le cocenti fiamme del suo sì fervente amore si consumava. Non ardiva l'impaniato giovine a comunicar questa sua acerba passione con persona, e meno era oso di scoprirsi a la sua

donna; il che fuor di misura accresceva la sua pena, non la potendo a modo veruno sfogare. E quanto meno sperava, tanto più il desio cresceva. Deliberò adunque la sua donna, in quanto poteva, servire, altra consolazione o conforto non sentendo, che pascer gli occhi de l'amata vista. Così attendeva a servirla con quella diligenza e prestezza che sapeva la maggiore. La donna che lo vedeva sì pronto et assiduo al suo servigio, l'aveva molto più caro che altro servidore che in casa fosse, più oltre perciò non pensando; onde come voleva servigio alcuno, a lui sempre lo commetteva, trovandosi molto meglio da quello sodisfatta, che da nessun altro. Egli, che si accorgeva di cotali favori, mirabilmente se ne contentava. Il marito de la donna, come già v'ho detto, si dilettava molto del giuoco, e spesso i suoi compagni teneva seco a mangiare, e da loro anco era banchettato, e soleva bene spesso, quando fuor di casa cenava, non ritornare sino dopo mezza notte, e tal ora più tardi assai. La moglie alcuna volta l'attendeva, e tal ora, quando si sentiva sonno, si corcava. Avvenne una sera, che il marito fu a cena altrove, come era suo consueto. La donna, poi che ella ebbe ce-

nato, non istettè molto, che vinta da la gravezza del sonno, s' andò a dormire, e nel letto si corcò. L' innamorato servidore che in casa era, e la donna aveva a la camera accompagnata, sapendo che il padrone non torneria così tosto, perchè al banchetto ove era ito si recitavano alcune farse, cominciò a pensare sovra il suo fervente amore; e gli parve che se gli offerisse la commodità di poter goder la donna. Sapeva egli in camera di quella non ci esser persona, et aveva più volte veduto, quando il padrone la notte tornava a casa e trovava la moglie esser a letto, che con minor strepito che fosse possibile, trovata sempre la camera non fermata, entrava dentro, e per non isvegliarla chetissimamente se le corcava a lato. Su questo pensiero l' innamorato giovine farneticando, e mille cose ne l' animo ravvolgendo, a la fine si determinò di non perder questa occasione. Spogliatosi adunque ne l' anticamera, entrò poi in quella de la donna; e sapendo come era situata, senza romore a lato a la donna entrando, nel letto si mise, e sentì che quella punto non era desta, ma che quetamente dormiva. Stette un pochetto sovra di se, dapoi fatto bonissimo animo, cominciò a basciarla

amorosamente et abbracciarla. La donna si destò, e credendo aver il marito appresso, riabbracciava, e con mille saporiti baci a la mutola festeggiava il suo amante. Egli che in uno amplissimo e profondo mare di gioia si trovava, cominciò amorosamente di lei a prender piacere; e trovando molto miglior pastura di quello che imaginato s'era, in poco di tempo cinque volte con la sua donna con gran piacere diede la farina al suo cavallo; e non si sapendo levar da lato a lei, fu cagione di esser dopo morto. Poteva egli dopo che buona pezza s'era trastullato, fingendo d'aver alcun bisogno, levarsi et andar via; ma, accecato da la grandezza del diletto, non si sapeva partire. La donna a cui pareva pur di strano giocare a la mutola tanti giuochi, e che in simili abbracciamenti soleva col marito scherzando favoleggiare, o che le paresse che colui che seco era, avesse seco fatta più gagliarda giacitura che il marito non era uso di fare, disse a l'amante: Monsignor mio, che cosa è questa che voi non dite nulla? Come è stato il banchetto bello? e la farsa come è riuscita bene? Parlate. Sete voi sì tosto divenuto mutolo? Il giovine non sapeva cosa che dirsi. A la fine, stimolato da la

donna, disse chi egli fosse; e volendo narrarle il suo fervente amore, entrò la donna in tanta rabbia e tanto furore, che pareva che innanzi a gli occhi ella avesse il marito et i figliuoli tagliati a pezzi. Vinta da la collera saltò, gridando, fuor del letto; e mal consegliata aperse la finestra de la camera che rispondeva suso una strada pubblica, e cominciò come forsennata quanto più poteva a gridare e chiamar i vicini, e far levar quelli di casa. Il giovine in sì fatto laberinto trovandosi, subito si vestì; et avendo di già le serventi de la casa, per comandamento de la padrona, aperta la porta, entrarono alcuni de la contrada con lumi in casa, e montando la scala, incontrarono il giovine che a basso discendeva, e gli domandarono che romore fosse quello. Egli disse loro che la madonna aveva trovato un ladrone, e disceso a basso, se n'andò errando da mezza notte per Parigi, ove i piedi lo menavano. E stracco da la soverchia fatica durata, vicino al palazzo di Parigi si pose a sedere sovra un pancone di quelle botteghe che vicine al palazzo sono, e quivi, vinto dal sonno, s'addormentò. Erano in casa de la donna entrati molti vicini, e le domandavano che cosa avesse. Ella pie-

na di tanta stizza, di còllera e di sdegno che non vedeva lume, miseramente piangendo, lacerandosi la cuffia del capo, sterpandosi i capegli, e furiosamente dibattendo le mani, scoperse fuor di proposito a tutti la sua vergogna; e disse loro come il fatto del ribaldo servidore era successo. Parve a tutti la cosa molto strana, e mentre che attendevano a consolarla, sovravvenne di lei il marito, il quale trovata aperta la porta a quell' ora, e sentito il romore che in casa era, forte si meravigliò. Entrato dentro e montata la scala, udì da la pazza moglie cosa che di udire non aspettava già mai. Qual fosse il dolore che egli a così brutto annonzio sentì, pensilo chi moglie aver si trova, se simil vergogna di lei sentisse. Domandò, ove il manigoldo fosse ito; e non gli sapendo nessuno dire che camino avesse tenuto, se non che era uscito di casa, fece che gli altri servitori, et alcuni de i vicini domestici lo seguirono, e si mise andar per Parigi cercando lo sciagurato servidore. Andando il padrone or qua or là, si abbattè a punto a la bottega ove il misero servidore su'l pancone dormiva; e riconosciutolo, lo fece prendere, e di buon mattino lo presentò a la giustizia, accusandolo come ispu-

gnatore de l' altrui pudicizia et adultero. Esaminato, secondo che ebbe ardire di far il misfatto che fece, non ebbe animo di negarlo; onde seguì che dal senato fu giudicato che gli fosse mozzo il capo pubblicamente. Il che fu messo ad esecuzione; di modo che per un poco di carnale diletto perdette la vita, essendogli tagliata la testa. Ora che diremo noi di questa pazza femina? Dico pazza veramente; perciò che volle a l' improviso seguire la volgata openione, che il conseglio de le donne senza pensarvi su sia meglio di quello che su vi si pensa. Se avesse considerato, che già il servidore aveva preso di lei amoroso piacere, e che ciò che fatto era, non era possibile che non fosse fatto; ella averia tacciuto il suo errore, e non si saria a tutto Parigi fatta pubblicare del modo che fece, con periglio che il marito sempre di lei avesse sospetto, e sempre per l' avvenire poco conto ne tenesse, dubitando che una volta avendo provato un altro uomo che lui, non le venisse voglia di esperimentarne qualche altro, com emolte sovente fanno.

IL BANDELLO

AL GENTILISSIMO

MESSER

SIGISMONDO OLIVO.

Chi con dritto pensiero considera l' instabilità de le cose mondane, conoscerà di leggero, che l' uomo di rado ha piacer alcuno che lungamente duri; e non è dolce alcuno in questa nostra vita, ove fortuna avversa non meschi de l' amarezze, che ella suole tutto 'l dí dare a chi punto in lei si confida. Il che è manifestissimo argomento, che di sotto al globo lunare non è cosa stabile; e perciò, che in queste basse cose non si può trovar la nostra felicità, ma che ella è a i buòni dal nostro Signor Iddio colà su ne l' empireo cielo apparecchiata. Nondimeno noi ci lasciamo cosí abbagliare da le apparenti dolcezze, che crediamo esser vere, massimamente ne le cose amorose, che noi, ingannati da quelle, ci lasciamo trasportare a mille inconvenienti, e bene spesso a miserabil morte. E di simil er-

rori tutto il dí n' accadeno assai esempi, come nuovamente a Bruggia di Fiandra è avvenuto, secondo che questi dí messer Niccolò Nettoli, mercadante Fiorentino, che lungo tempo in Fiandra ha negoziato, in una buona compagnia con una novella dimostrò; la quale io avendola scritta, vi mando e dono, a ciò veggiate che di voi sono ricordevole, e medesimamente del magnifico vostro fratello, il capitano Gian Battista Olivo, al quale desidero questa esser commune. State sano.

ARNOLFO FIANDRESE SI FINGE ESSER DI gran legnaggio, et inganna una fanciulla, con altri accidenti e morte di lui.

NOVELLA VII.

Fu già Bruggia in Fiandra, terra molto famosa e mercantile, frequentata da tutti i mercadanti de l'Europa. Ma poi che in Anversa i mercadanti hanno fatto la residenza loro, le cose di Bruggia sono assai mancate; nondimeno, quanto appartiene a le lane, il medesimo traffico oggi dì vi si fa, che prima era consueto di farvisi. Ci sono ancora di ricchi gentiluomini, i quali molto splendidamente vivono. Avvenne, non è molto, che Arnolfo, nato in Guant, che latinamente Gandauum si chiama, essendo un povero giovine, andò a Bruggia per trovar padrone. Egli era di buonissimo e molto generoso aspetto, e di civili costumi ornato; di modo che dimostrava esser figliuolo d'alcuno gran gentiluomo. Ora s'acconciò egli in Bruggia

per servidore d'un ricchissimo mercadante, et in casa serviva tanto accomodatamente che non ci era persona che non l'amasse. Aveva il padrone tra gli altri figliuoli, una figliuola di quindeci anni, tutta gentile et avvenente, e molto bella. Di lei Arnolfo fieramente, e più assai che a lui non si conveniva, s'innamorò; e seco essendosi domesticato, cominciò a poco a poco a manifestarle il suo amore, e con sì fatto modo le sue passioni le discoperse, che la giovanetta volentieri l'ascoltava. Egli per meglio inescarla, e condurla a far ciò che averebbe voluto, le diede ad intendere come era gentiluomo di Guant, figliuolo del più ricco gentiluomo che ci fosse, e che avendogli il padre voluto dar per moglie una ricca e nobile giovane, s'era partito per non prenderla. Le diceva poi, che egli era unico del padre, e che tutta la roba toccava a lui, perchè suo avo l'aveva instituito erede, e lasciato il padre, fin che vivesse, usufruttuario; perciò la pregava che volesse accettarlo per servidore, promettendole che mai altra moglie non sposeria che lei. Con queste sue pappolate e fizioni, seppe sì ben fare che indusse l'incauta giovanetta a compiacergli; di modo che ogni volta che ci

era comodità, si godevano amorosamente insieme, prendendo l'uno e l'altra quel carnal diletto che tanto in amor si ricerca. Ad Arnolfo pareva d'aver il paradiso in questa vita, e quanto più la sua amante godeva, tanto più di goderla bramava. Ma avvenne che una ciambrera di casa, giovane assai appariscente, s'avvide de i congiungimenti de gli amanti, e minacciò loro d'avvisarne il messere. La giovanetta smarrita, tanto pregò la ciambrera che la pacificò; con questo però, che ella voleva esser partecipe de gli abbracciamenti del Fiandrese. A questo mal volentieri la giovanetta s'accordava, parendole troppo duro e strano, che un'altra devesse goder il suo amante. Nondimeno a ciò che la ciambrera tacesse, fu contenta, et ella medesima portò i polli al suo Arnolfo, e gli persuase che si contentasse di far di se copia a la ciambrera, a ciò che non rivelasse al padre ciò che facevano. Arnolfo, per cambiar vivanda, e restar sicuro di non esser dicelato, vi s'accordò, e cominciò con la ciambrera a giuocar a le braccia e mettersela sotto; e così vicendevolmente or questa or quella godendo, si dava il meglior tempo del mondo. Ma mentre che indiscretamente trescavano insieme, la

vecchia de la cucina, brutta, unta e sdentata, s'avvide de gli amori loro; onde a far che tacesse fu necessario, parte con lusinghe e carezze de le due donne, e parte col corno d'Arnolfo, d'acquetarla; e così Arnolfo in poco di tempo si trovò due papere et un' oca avere, a cui dava beccare. Ma se piacere con le due papere aveva, eragli un grandissimo cordoglio a mischiarsi con l'oca vecchia, e faceva il peccato e la penitenza insieme. Ora quando Arnolfo era in un mare di gioia, e le pareva toccar col dito il cielo, la figliuola del padrone ingravidò; del che accortasi la madre, lo disse al marito. Tutti dui colsero la figliuola a l'improvviso, la quale piangendo non seppe negare il suo fallo; e l'onestava con dire, che Arnolfo era gentiluomo e ricco, e che le aveva promesso di sposarla. Fu subito fatto pigliar Arnolfo, e dato in mano de la giustizia; il quale confessò non saper chi fossero i suoi parenti, e che per venir al suo intento, s'era finto esser di nobil legnaggio; onde fu condannato a perder la testa. E non dopo molto, su la piazza di Bruggia, pubblicamente gli fu mozzo il capo.

IL BANDELLO

A MESSER

TOMASO CASTELLANO

Salute.

Messer Antonio Castellano vostro zio, come voi meglio di mé sapete, è ne i comuni parlari molto pronto, che sempre ha qualche nuovo motto a le mani. Egli per esser stato affezionatissimo a la fazione Bentivogliesca, fu da Giulio II. Pontefice Mass. di Bologna bandito, e stette lungo tempo in Milano, in casa del signor Alessandro Bentivoglio, che dopo la perdita de lo stato di Bologna, s' era ridutto a Milano, ove la signora Ippolita Sforza, sua consorte, aveva castella e possessioni de la eredità paterna. E perchè esso vostro zio era gran parlatore, e che sempre, a tutti i propositi che si dicevano, aveva qualche istoria o novella da dire; avvenne che un giorno, essendo inferma la detta signora Ippolita, il Firenzuola, medico in Bologna molto famoso, che era stato fatto a posta venire, disse una piacevole novelletta del

Barbaccia dottore Siciliano, che lungo tempo aveva in Bologna letto ragione civile; a la quale subito esso messer Antonio ne aggiunse un' altra, che non meno di quella del Firenzuola ci fece ridere. Diceva adunque il Firenzuola, che avendo il Barbaccia fatto un conseglio ad uno de i Ghisilieri, per certa lite che aveva con un suo nipote, il Ghisilieri mandò venticinque ducati al detto Barbaccia, il quale, ritrovandone sette od otto che non erano così di peso come egli averebbe voluto, tutti rimandoglieli a casa, dicendo che voleva buona moneta, e non oro che mancasse di peso. Il buon Ghisilieri avuti i ducati, menò il Barbaccia d' oggi in dimane, parendogli che per quattro fogli che aveva scritto, non devesse mostrar tanta ingordigia del denaro, e mai più non gli volle dare un quattrino; di che il Barbaccia piangendo, non faceva se non dire, che meritava cento staffilate ad aver rimandato indietro i ducati. Messer Antonio, come ho detto, narrò subito un' altra novella, la quale, avendola io scritta, mi pare convenevole che si debbia dar a voi, essendo frutto nasciuto per opera di vostro zio. Ve la dono anco a ciò che vi sia pegno de la nostra amicizia. State sano.

DON BARTOLOMEO DA BIANORO RIMANDA indietro un ducato doppio, avuto d' elemosina, e non lo riavendo, si fa dar de le staffilate.

NOVELLA VIII.

Se il Barbaccia, signori miei, si lamentava del nostro cittadino, come ora qui ha narrato l' eccellente Firenzuola, a me pare ch' egli n' avesse qualche ragione; perciocchè, essendo egli dottore famosissimo, e di cui i consegli erano molto stimati, credere verisimilmente si deve, che si fosse assai affaticato a rivolger tanti libri, quanti le loro verbose leggi n' hanno, e che si fosse sforzato di trovar ragioni al proposito, sì per onor suo, come per profitto del suo clientulo. Nè io oserei dire, che il nostro Ghisilieri sia da lodare, avendosi i danari ritenuti. E secondo che questo non sono oso di dire, affermerò bene e santamente giurerò, che una nostra gentildonna, chiamata madonna Giovanna de i Bianchi, merita lodi grandissime, aven-

do ad un prete avarissimo fatta una piacevol beffa, che fu di questa maniera. Non è ancora molto, che essendo il tempo de la quadragesima, nel quale tutti i buoni e veri cristiani si deveriano al sacerdote confessare, che la detta madonna Giovanna andò a confessarsi ne la Chiesa di San Petronio ad un prete chiamato don Bartolomeo da Bianoro, che aveva nome d' esser assai dotto et uomo di buona vita; ma era più vago d' un soldo, che non è il gatto del topo. Fece diligentemente la sua confessione la nostra gentildonna, e ricevuta la penitenza e l' assoluzione, diede al prete un doppio ducato d' oro, di quelli che al buon tempo faceva stampare il signor Giovanni Bentivoglio. Il prete allegramente prese il doppione, et andossene a la camera, ove, come se avesse venduto pepe e cannella, pesò il danaro; e trovandolo che mancava del giusto peso quasi duo grani, se ne ritornò in Chiesa, e ritrovò che la donna ancora ci era, dicendo le sue orazioni. Egli ebbe pur tanto di discrezione, che aspettò che fu levata. Come la vide levare, così frettolosamente le andò incontro, e le disse: Madonna, voi m' avete dato un doppio ducato, il quale non è di peso. Io vi prego

che vogliate cambiarmelo; eccovelo qui. La donna il prese, e conoscendo à questo atto l'ingordigia del prete, gli disse: Sere, in buona verità, che io ora non ho altri danari meco, perchè pigliai questo a posta, pensando che fosse buono, avendomelo dato messer Taddeo Bolognino, che sapete esser gentiluomo da bene; ma io ve ne recherò un altro domattina. Il prete le credette, e restò in aspettazione di riaverne un migliore. Ella quel giorno istesso andò a San Domenico, si riconfessò di nuovo con uno di quelli frati, e gli diede il doppione, pregandolo che facesse dir le messe di San Gregorio per l'anima di suo padre. Egli il prese, e chiamato il sagrestano gli mostrò l'elemosina, e gl'impose che facesse dire le messe che ella aveva richiesto, et il doppione gittò ne la cassa de le elemosine, come è il costume de i religiosi osservanti. Il giorno seguente, madonna Giovanna andò a la predica a San Petronio, come ella era solita. Finita che fu la predicazione, messer lo prete si fece innanzi, e disse a la donna con un certo modo, che teneva più de l'imperioso che altrimenti: Madonna, avete voi recati i danari? Ella, veggendo questa sua presunzione, gli rispose:

Messere, a dirvi il vero, veggendo che voi rifiutaste il mio oro, io andai a confessarmi con un altro sacerdote, che l'ha trovato buono e di peso. A questa voce il misero prete rimase mezzo morto, e non sapeva che fare nè che dire, parendogli che il soffitto de la Chiesa gli fosse cascato a dosso; onde così mutulo se n' andò a la sua camera, e quella mattina desinò molto poco, mangiando più sospiri che pane. Dopo non si potendo dar pace d'aver perduto tanti danari, per la troppa ingordigia che aveva, chiamò un suo chierico, che era di valle di Lamone, che era assai giovine, ma forte scaltrito e malizioso, e chiuso l' uscio de la camera, si gittò a traverso una panca con le natiche scoperte, e gli disse: Naldello, che tale era il nome del chierico, piglia quello staffile che è su la tavola, e dammi venticinque buone staffilate su'l culo, e non aver rispetto veruno. Il chierico, veduto scoperto il culiseo di Roma, gli domandò che cosa era questa. Egli altro non rispose, se non dammi dammi ti dico, e non cercar altro. Il chierico a questo, sentendo la determinata volontà del padrone, gli diede venticinque buone sferzate con pesante mano, a misura, come si dice, di carbone;

di maniera che il culiseo aveva molti segni sanguigni. Avute le brave staffilate, il prete si levò suso, e con voce pietosa disse: Figliuolo, non ti meravigliare se io ho voluto che tu mi sferzi, che io ho commesso un grandissimo errore, che meritava molto maggior castigo di quello che dato m' hai; e narrò al chierico la perdita del doppio ducato. Come il giovine sentì la pazzia del messere, se gli rivolse con il più brutto viso che puotè, e disse: Oimè che sento! Che vi vengano tre mila cacasangui! E ch'avete voi voluto fare, uomo da poco, e da meno assai ch' io non dico? Voi adunque avete restituito un doppione, perchè non era così di peso come la vostra avara ingordigia averebbe voluto, avendolo voi guadagnato col far un segno di croce in capo ad una femina? Che vi venga il gavocciolo! E forse che non l' avevate venduto zafferano. Al corpo, che io non vo' ora dire, se al principio io avessi questa cosa saputa, io ve ne dava un centinaio con la fibbia de lo staffile. Andate andate, che non sapete vivere. E così il povero prete restò con le sferzate e con le beffe.

IL BANDELLO

AL MOLTO VERTUOSO SIGNORE

IL SIGNOR

ANTONIO FILEREMO

IL CAVALIERO

Salute.

Beveva l' acqua de i bagni d' Aquario la illustre e vertuosa signora, la sig. Ippolita Sforza e Bentivoglia, e, come sapete, per più comodità e diporto s' elesse a l' ora il suo giardino, che è nel borgo de la porta Comense, ove la casa o palagio ci è assai agiato. Quivi tutto 'l dì concorrevano i primi de la città, così uomini come donne, e ci era sempre dopo il desinare alcun bello e vertuoso ragionamento di varie materie, secondo la professione e dottrina de i tenzionanti, e tal volta al proposito de le questioni, che essa signora od altri mettevano in campo. Avvenne un dì che d' uno in altro parlamento entrando, si travarcò a lodare il sesso feminile, e rac-

contar alcune eccellenti donne antiche e moderne, le quali, di rare e bellissime doti compiute, si fecero al mondo riguardevoli e chiaramente famose; ma tra tutte le lodevoli donne di cui si ragionò, per non istare a farne un calendario, sommamente fu lodata et ammirata Pantea. E ricercando alcune di quelle signore aver più chiara contezza, chi fosse questa Pantea, il signor Niccolò conte d' Arco, giovine oltra la nobiltà di sangue, ricchezze e rare doti del corpo, molto letterato, e poeta colto e soavissimo, come per le elegie et altri suoi poemi, si vede, narrò brevemente l' istoria d' essa Pantea; il che non mezzanamente a tutti sodisfece. E perchè l' istoria è de le rare e degna di memoria, non mi parve disdicevole ch' io la scrivessi de la qualità che esso conte la narrò; se ben non forse con quella eleganzia e grazia di parole, almeno intieramente come da lui fu detta. Scritta che l' ebbi, pensai a cui donar la devessi, e subito voi m' occorreste. E cosí ve la mando, et al nobilissimo nome vostro dedico, sí perchè quel giorno che fu narrata, voi non ci eravate, come che vostra consuetudine fosse quasi sempre d' esserci, et altresí perchè voi, la vostra mercè, volentieri le cose mie cosí in rima co-

me in prosa leggete e lodate. Gli altri poi ragionamenti, che de le cose mirabili et a pena credibili furono fatti, in alquanti giorni, ove interveniste voi più volte ascoltatore e narratore, sono in uno speciale libro da me messi insieme, ma non ancora con l' estrema mano rivisti. Degnerete adunque questo picciolo dono con la solita vostra gentilezza e cortesia accettare, e farne anco partecipe il vostro onorato parente, messer Bartolomeo Simoneta, uomo ne le greche e latine lettere tra i nobilissimi dottissimo, e tra i dottissimi nobilissimo; et a l' uno et a l' altro di core mi raccomando. State sano.

ISTORIA DE LA CONTINENZA DEL RE CIRO, et amore coniugale di Pantea.

NOVELLA IX.

Sè entrato in un ampio e bellissimo campo, ragionandosi in questa sì onorata compagnia, e specialmente dinanzi a la non mai a pieno lodata signora Ippolita et a quest' altre signore, de le lodi del sesso loro; e molte de le antiche e de le moderne si sono dette, veramente degne che se ne faccia istoria. Et ancor che per l'umane e divine leggi l'uomo sia capo de la donna, non segue perciò, che le donne debbiano essere sprezzate o tenute come serve, essèndo il sesso loro atto ad ogni vertuoso et eccellente ufficio che a l'umana vita si convenga. Il che d'altra prova non ha bisogno, essendosi già da noi raccontate molte chiare donne, de le quali alcune, come furono le Amazzoni et altre, sono state ne l'arme miracolose, altre hanno fatto tremar l'imperio Romano, come fece la valorosa Zenobia, altre in gover-

nare et amministrare regni e stati molto rare e prudenti, altre in comporre poemi di elevatissimo ingegno, altre in orare e difendere le liti graziosissime, et altre in varii esercizii molto famose e singolari. E chi dubita che oggidì non ce ne fossero assai che il medesimo farebbero che fecero l'antiche, e forse di più, se da noi, mercè del guasto mondo, non fossero impedite, che non vogliamo quelle esser bastevoli che a l'ago et al fuso? Ma preghiamo Dio che la ruota non si volga; che se un tratto avvenisse che a loro toccasse a governar noi, come ora elle da noi sotto gravissimo giogo di servitù tenute sono, se elle non ci rendessero pane per ischiacciata, direi ben poi, che senza ingegno fossero. Tutta via gli uomini, ancor che basse le tengano, e le tarpino l'ali a ciò che alzar non si possano; non sanno per ciò tanto fare, nè tanto astutamente ingegnarsi, che elle tutto il dì non beffino de gli uomini, e molti per lo naso, ove vogliono, non tirino, come si fanno i bufali. Ma io mi lascio trasportare a giusto sdegno che ho di veder questo nobilissimo sesso sì poco prezzato. Ora venendo a l'istoria di Pantea, vi dico che ella fu Assiriana, giovane di bellezza corporale a

quei tempi riputata, che pochissime pari e nessuna superiore se le trovassero per tutta l'Asia; et oltra che era bellissima, fu di molte vertù ornata, e massimamente fu lucidissimo e vero specchio di pudicizia, e singular parangone d'amore coniugale, come nel successo de la mia istoria intenderete. Ebbe per marito un barone del Re de l' Assiria, chiamato Abradato, uomo appo il Re di grandissima stima, e da lui, in tutti i maneggi de l'importanza de gli Stati, adoperato. Avvenne in quei tempi, che Ciro re di Persia deliberò fare l'impresa contra il Re de l'Assiria, e faceva per questo effetto preparazioni grandissime di tutto ciò che a la futura guerra bisognava. Il che inteso dal Re de l'Assiria, cominciò anch'egli a mettersi in ordine, a ciò che da' nemici non fosse assalito a l'improvviso; e tra l'altre sue provigioni che preparò, fece di modo fortificar Babilonia, e d' ogni sorte di vettovaglia fornire, che la rese inespugnabile. Appropinquando Ciro al paese de l' Assiria, fu impedito di passar avanti, perciò che Cidno fiume profondissimo senza navi non si poteva passare. Quivi Ciro fece quella memorabil impresa, che annegandosi in detto fiume uno de i cavalli ch' egli aveva

consacrati al sole, si mise con tutto il suo esercito, et in breve tempo lo divise in cento ottanta fiumicelli, che da una femina senza periglio tutti si potevano passare. Com' egli con tutta l' oste ebbe passato, trovò gli Assirii, con i quali venuto a le mani e combattuto a battaglia campale, gli debellò, e gli fece ritirar dentro la città. Si trovò in questo fatto d' arme Abradato, il quale, avendo fortissimamente combattuto, e veggendo il campo esser in rotta, non volle abbandonar il suo Re, ma quello sicuro in Babilonia condusse. Era costume di quelle genti menar con loro ne i campi le moglieri, e seco portar grandissime ricchezze. Restò Pantea prigioniera, e fu data in guardia ad Araspo Medo. Assediò Ciro Babilonia, e gravemente la premeva. Il Re, veggendosi assediato, mandò per suo ambasciatore Abradato al Re de i Battriani per soccorso; ma Ciro con astuzia et ingegno prese Babilonia, et il Re di quella nel combatter fu morto. Il che intendendo Abradato, se ne tornò nel paese de l'Assiria, ove trovò che Ciro andava il tutto di giorno in giorno acquistando. Fra questo mezzo era Pantea prigioniera, come di già v' ho detto, con guardia condotta dietro a l' oste, con l' altre

donne, la forma de la bellezza de la quale in modo si divolgò per tutto, che d'altro non si ragionava. Avvenne un dì, che Araspo, a la presenza di Ciro lodando l'estrema beltà di Pantea, disse che certamente non si sarebbe trovata in tutta Asia una donna di tanta beltà nè di tanta vertù ornata, come quella era. Ciro che a prender intieramente lo stato de l'Assiria, et a quello de la Persia soggiogare attendeva, ancor che più volte avesse udito da molti commendare l'incredibil bellezza di costei; nondimeno, per non si sviare da la cominciata impresa, non sofferse altrimenti di vederla, avendo perciò deliberato prenderla per moglie: onde essendo un giorno alquanti baroni andati a visitarla, e trovatala molto di mala voglia e malinconica, che tutta via al suo marito aveva rivolto l'animo, e più de la lontananza di quello che de la sua prigionia s'attristava, uno di loro, che de l'animo del Re era consapevole, in questa maniera le parlò: Pantea, scaccia da te ogni malinconia, allegrati e vivi gioiosa, che se tu avevi un marito giovine, bello e ricco, ora la fortuna un più formoso, più potente, e re te n'ha apparecchiato; e vivi sicura, che nostra Reina in breve sarai, per-

chè Ciro ha deliberato prenderti per moglie. Credete voi che ella s'allegrasse, si rigioisse, o si elevasse, nè mostrasse segno alcuno di contentezza? Ella subito in un lagrimoso pianto si risolse, e la veste che in dosso aveva da l'alto al basso lacerando, miseramente si lamentava, e diceva che mai non fu la più misera donna al mondo di lei; e che se pure deveva perder il marito che unicamente amava, et a cui solo ella voleva esser viva, che altri di lei non goderebbe già mai. Cessino, diceva, i sommi Dei, che altri m'abbia; fui da principio di Abradato, ora anco sono, e sarò eternamente. Assicurate, voi signori, il Re Ciro, che prima io posso morire, che mancare di non esser d'Abradato; e certamente io morirò sua. Furono queste parole dette a Ciro, le quali sì penetrarono a dentro nel petto di lui, che la mandò confortando, e se a ogni suo piacere offerse. Ella altro non gli fece chiedere, che la restituzione del marito; il che Ciro graziosamente le concesse. Venne Abradato a ritrovar la moglie, da la quale quando ebbe inteso la continenza di Ciro, restò pieno di meraviglia grandissima, dicendo a Pantea: Moglie mia, da me più amata che la propria vita, che co-

sa ti pare che io far debbia, a ciò che e per te e per me io a tanto Re sodisfaccia, e non possa esser con ragione detto ingrato? E che cosa puoi tu, marito mio, fare di te e di me più degna, che imitar tanto eccellente e vertuoso Re? e poi che contraria fortuna del nostro Re ci ha privato, servir a costui, che valorosamente s'ha acquistato il regno? Fu adunque cagione Pantea, che Ciro non solamente reintegrò Abradato, ma appo se nel numero de i più cari ritenne, et in molte imprese adoperò; ne le quali dando di se Abradato odore di valente soldato e di saggio capitano, acquistò di modo la grazia di Ciro ch'egli lo chiamava per amico, e voleva che da tutti, l'amico del Re, fosse chiamato. Nè per tutto questo Ciro volle veder Pantea, dubitando forse che non la bellezza di lei l'inducesse a libidine. Abradato sempre pregava Giove che gli concedesse d'esser degno marito di Pantea, e degno amico di Ciro. Facendo poi la guerra Ciro a Tomiri, reina de' Massageti, fu valentemente combattendo Abradato morto, il cui corpo fu portato a Pantea. Ella poi che pianto amarissimamente l'ebbe, non volendo più star sottoposta a dubbiosi casi di fortuna, preso un acutissimo col-

tello, si passò le canne de la gola; e boccone lasciatasi cadere sopra il petto del ferito e morto marito, il suo sangue mischiò con le piaghe di lui, e sovra quello finì i giorni de la vita sua, lasciando dopo se de le sue vertù eterno nome. Che diremo noi qui, signore mie, de l'animo di questa rara et incomparabile donna? Certo l'animo suo era degno d'esser conservato lungamente in vita, e non levarsi del corpo con sì sanguinario fine; nondimeno, se in cosa alcuna si può ripigliare, è questa sola, che a l'altre donne invidiò la sua vertuosa compagnia, che a molte poteva esser esempio di ben fare; che in vero mai non si deveva ancidere, ma aspettare che naturalmente morisse.

IL BANDELLO

AL R. DOTTORE TEOLOGO

FRATE

CRISTOFORO BANDELLO

Ministro de la provincia di Genova de l' Ordine Minore

Salute.

Se Papa Lione X. Pont. Mass. nel principio che Martino Lutero cominciò a sparger il pestifero veleno de le sue eresie, avesse prestato benigne orecchie al maestro del sacro palazzo, era cosa assai facile ad ammorzar quelle nascenti fiamme, che ora tanto sono accresciute, che se Dio non ci mette la mano, elle sono più tosto per pigliar accrescimento che per iscemarsi. E certamente io non so già che spirito fosse quello di Lutero, che tanti ammirano, come se egli fosse stato qualche acuto dialettico, ingegnoso filosofo o profondo teologo, non avendo egli in tante varie sue sciocchezze trovato mai da se una sola ra-

gione almeno apparente, ma rinnovate le false openioni da tanti sacri Concilii generali, et ultimamente da quello di Costanza, riprobate e dannate. Che il seguito che egli ha, da altro non viene, se non che egli et i suoi seguaci aprono la via d' un vivere licenzioso e lascivo. Egli nel vero è da esser biasimato, et in conto alcuno non si dee dar udienza a le sue favole, che tutte sono senza vero fondamento. Non negherò già, che la mala vita de le persone ecclesiastiche non sia di scandalo a le menti non ben fondate; ma non per questo debbiamo da i nostri maggiori tralignare. Deveriano anco questi indiscreti et ignoranti frati, quando sono in pergamo, diligentemente avvertire, che non dicessero cosa al popolo, che potesse partorir scandalo; e secondo che deveno incitare gli auditori a divozione, non gli provocare al rider dissoluto, che è cagione, che a' nostri giorni le cose de la fede sono in poco prezzo. Io non vo' per ora dire de gli errori che gl' idioti spesso in pergamo dicono; ma dirò di quelli, che pochi discreti vanno dietro a certe favole che mettono le predicazioni in deriso, come in Pavia intervenne a fra Bernardino da Feltro, per quello ch' io sentii un dí narrare a fra Filippo da San

Colombano, frate minore da i zoccoli; il quale nel loro luogo del giardino in Milano, essendo in compagnia d' alcuni gentiluomini, per dargli un poco di ricreazione, narrò la cosa come fu, essendo a quei giorni egli scolare legista in Pavia. E perchè è cosa da notare, l' ho voluta mandare a donarvela, a ciò che secondo che d'un sangue siamo, siate anco partecipe de le mie novelle. State sano.

FRA BERNARDINO DA FELTRO, VOLENDO porre San Francesco sovra tutti i Santi, è da uno scolare beffato.

NOVELLA X.

Devete, signori miei, sapere, che essendo io ancora secolare, e stando in Pavia ad udir le leggi civili, frate Bernardino da Feltro, uomo ne la religione nostra di grandissima stima, predicò tutto un anno ne la Chiesa maggiore di Pavia, con tanto concorso, che maggiore mai non fu in quella città veduto. Egli aveva, l' anno innanzi, predicato in Brescia, e fatto pubblicamente su la piazza ardere quei capelli morti, che tutte le donne avevano in diverse fogge in capo, che per accrescer la nativa loro beltà solevano portare, et arder anco simili altre vanità donnesche. Fece anco arder quanti libri de gli epigrammi di Marziale erano in quella città, e molte altre cose degne di memoria fece. Ora essendo egli, il giorno del nostro serafico padre San Francesco, in pergamo

in Pavia, ove tutto il popolo era concorso, entrò a dire de le molte vertuti di San Francesco; et avendone dette pur assai, e narrati molti miracoli che in vita e dopo la morte fatti aveva, gli diede tutte quelle lodi, eccellenze e degnità, che a tanta santità di così glorioso padre convenivano. Et avendo con efficacissime ragioni, autorità et esempi provato, che egli era pieno di tutte le grazie e tutto serafico et ardente di carità, entrò in un grandissimo fervore, e disse: Che seggio ti daremo oggi nel cielo, Padre mio santissimo? Ove ti metteremo, o vaso pieno d' ogni grazia? Che luogo trovaremo noi conveniente a tanta santità? E cominciando da le vergini, ascese a i confessori, a i martiri, a gli Apostoli, a San Giovanni Battista, et altri profeti e patriarchi, dimostrando tutta via, che più onorato luogo San Francesco meritava. Et in questo cominciò, la voce inalzando, a dire: O Santo veramente gloriosissimo, le cui santisme doti e singolarissimi meriti, e la conformità de la tua vita a Cristo, sovra tutti gli altri Santi t' esaltano, qual luogo trovaremo a tanta eccellenza convenevole? Dimmi, popolo mio, ove lo metteremo? Ditemi voi, signori scolari, che d' elevato

ingegno sete, dove porremo questo santissimo Santo? In questo messer Paolo Taegio, a l'ora scolare ne le leggi, et oggi dottore in Milano famosissimo, che sedeva suso uno scanno dirimpetto al pergamo, essendo fastidito da le inutili et indiscrete ciance del frate, e forse dubitando che non lo volesse metter sopra, od almeno a paro de la Santa Trinità, levandosi in piedi, preso lo scanno con due mani, et in alto levandolo, disse sì forte, che fu da tutto il popolo udito: Padre mio, di grazia non vi affaticate più in cercar seggio a San Francesco. Eccovi il mio scanno, mettelo qui su, e potrà sedere, che io me ne vo; e partendosi, fu cagione che ciascuno si levò, et il popolo di Chiesa si partì. Onde fu mestieri che il Feltrino, senza trovar luogo al suo Santo, se ne dismontasse dal pergamo, e tutto confuso a San Giacomo se ne ritornasse. Onde si vuol ben considerare ciò che in pergamo l'uomo dice, a ciò che l'indiscrete predicazioni non facciano venir in deriso il verbo di Dio.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUST. SIGNORE

GIAN LODOVICO PALLAVICINO

MARCHESE.

Andando io questo settembre prossimamente passato a Bargone, castello del signor Manfredo vostro fratello, per alcuni affari, che m' occorrevano negoziare con la signora Ginevra Bentivoglia, vostra cognata, capitai, non so come, a Corte maggiore, passando di lungo, non sapendo ancora ove io mi fossi. E volendo ad uno paesano domandar il nome del luogo, voi in quello arrivaste, venendo da la caccia, nè voleste che più innanzi io cavalcassi. E non bastandovi tenermi quel giorno vosco in Rocca, mi vi teneste cinque dí continovi, facendomi quelle carezze, che non ad un par mio, vostro antico domestico e servidore, ma che sarebbero state assai ad ogni gentiluomo gran signore. Nè io ora voglio

raccontar le sorti de i piaceri, de i trastulli e de i giuochi che si fecero, con sodisfazione e piacer di tutti. E perchè ne le case e Corti de i signori ci sono sempre diversi ingegni d'uomini, e tutti non ponno esser sagaci et avveduti, il vostro, che altri, Polito, et altri chiamano, Mosca, che mi pare che si deverebbe chiamar più tosto ragno, perchè ha le gambe sottili e lunghe, e va sempre in punta di piedi, ci diede più volte materia di ridere, perchè non si volendo veder un minimo peluzzo su le vesti, e tutta via essendogli a dosso gettato qualche cosa, entrava in tanta collera, con sí estrema e fiera bravura, che chi conosciuto non l' avesse, s' averebbe creduto d' esser ne le mani del furibondo Rodomonte. Nondimeno, con tante sue minacce egli non saria stato oso di batter una mosca; anzi se ogni picciolo figliuoletto contra lui rivolto si fosse, sarebbe, come un vil coniglio, fuggito via. Era quivi m. Giacomo da San Secondo, il quale con sonare e cantare, essendo musico eccellentissimo, ci teneva spesso allegri. Egli veggendo il contegno del Polito, narrò una novelletta, a proposito di questi che tutto lo studio loro mettono in polirsi. Voi a l' ora mi diceste, che tal novella sarebbe buona da metter con l' al-

tre mie. Il per che, avendola io scritta, ho voluto che sia vostra, e che vada a torno, se mai uscirà di casa, col nome vostro in fronte; il che sarà appo quelli, che dopo noi verranno, evidentissimo segno de la mia osservanza verso voi. State sano.

DUE GIOVINI VESTITI DI BIANCO SONO CON una burla da un altro giovine beffati.

NOVELLA XI.

L' aver veduto questo vostro servidore, che in parole così brusco et acerbo si mostra, e che non può patire di vedere su i suoi panni una minima festuca, m' ha fatto sovvenire una novella, che, non è ancor molto, in una città di Lombardia avvenne. E poi che mi pregate che io ve la dica, io molto volentieri vi ubbidirò. Erano dui giovini, assai di buon sangue, i quali tenevano del simpliciotto anzi che no; perchè il prete, dando loro il battesimo, pose pochissimo sale in bocca a l' uno et a l' altro. E per essere, come si costuma dire a Milano, parrocchiani de la parrocchia di San Simpliciano, avevano contratto, per la somiglianza de le nature, una gran familiarità insieme, e sem-

pre di brigata andavano, e vestivano per l'ordinario d'una medesima foggia. Se poi si trovavano con altri giovini, dicevano le maggior pappolate del mondo, e non potevano sofferire che altri che essi, parlasse, e spesso senza rispetto veruno, rompevano i ragionari de gli altri. E trovandosi aver cattivi vicini, tutti i ragionamenti che facevano, erano per la più parte in lodarsi e commendar tutte le cose proprie; di modo che fastidivano qualunque persona che gli ascoltasse, e mal volentieri erano ricevuti in compagnia. Ora avvenne che essendo di state, essi si vestirono di zendado bianco, ciò è il giuppone et il robone; le calze erano di panno bianco, e le scarpe e la berretta pur bianche di velluto, con pennacchini bianchi ne le berrette. Con questo abito comparsero in pubblico, e come pavoni andavano facendo la ruota, et a passo a passo riguardandosi e contemplandosi da ogni banda, e tutta via con la coda de l'occhiolino sotto vista mirando s'altri guardava loro, parendogli pure, che ciascuno di questo loro abbigliamento devesse tener proposito. Quando poi erano in compagnia d'altri, fuor d'ogni proposito entravano su'l pecoreccio di questo lor abito; di mo-

do che ciascuno fuggiva la pratica loro più che si poteva, parendo a tutti aver sempre ne gli orecchi, mirate questo passamano come profilatamente sta su questo giubbone? Vedete queste penne finissime, come ad ogni picciolo soffiare di poco vento si moveno, e fanno un tremolare il più bello del mondo? Che dite voi di questi puntali, e di questa maestrevolmente fatta impresa? Certo che il tutto campeggia per eccellenza; e vi so dire, che pochi, eccetto noi, averebbero sì bene accompagnato il tutto. Con queste et altre simili ciance erano a noia a tutti. Eravi un giovine molto galante, accorto et avveduto, al quale questi fecciosi modi di questi dui ganimedi meravigliosamente dispiacevano. Questi andava pur tutta via imaginandosi, come potesse lor far una berta, e levar quella seccaggine de le orecchie di tutti. E cadutogli ne la mente ciò che fare intendeva, et al tutto messo buon ordine, aspettava l'occasione di poter mandar ad effetto ciò che imaginato s'aveva. Era, come di già v'ho detto, di state; onde, avendo egli avvertito che quasi ogni sera questi pavoni bianchi passavano per la contrada ove egli aveva la sua casa, perciò che colà vicino erano due belle giova-

nette, con le quali eglino facevano l'amore, si mise un giorno dopo cena a star in porta a prender del fresco. E non essendo guari dimorato, ecco che i dui innamorati pavoneggiandosi arrivarono, a i quali fattosi incontra, e presogli ambidui per le mani, disse loro: Voi sete miei prigioni, e quindi non partirete senza ber un tratto. Accettato l'invito da i dui, entrarono in casa, ove volendo i servidori lavar i bicchieri, disse il galante giovine: Io vo' che noi andiamo giù nel rivolto a bere, perchè averemo più fresco; e fatto accender un torchio, essendo l'ora tarda e la cava scura, scesero a basso. Mentre che i bicchieri si lavavano, si posero tutti tre i giovini a passeggiar per la cava, che era assai grande e spaziosa. Era quivi un gran vaso pieno d'acqua, che il giovine v'aveva fatto metter a posta. E perchè pareva di grandezza tale che un uomo nol potrebbe levare, egli a i convitati disse: Io ho un mio uomo, che si mette questo vaso su le spalle e lo porta di sopra. Uno de i ganimedi, che si pensava esser molto gagliardo, no'l potendo a pena movere; io non credo, disse, che uomo possa portar tanto peso. Che sì, che no, disputandosi tra loro, giocarono sei para di pernicioni.

In questo bebbero, e venne uno,che a (sto effetto aveva il giovine fatto venir(cominciò a mover il vaso e porselo in lo. Il giovine, senza dir altro, s' avvi(per le scale per montar in alto. Dopo andò il servidore che portava il torcl e lui appresso quello ch'aveva il vaso i le spalle. Seguivano i cavalieri bian(ridendo. Le scale erano alte, e colui portava il peso, andava assai piano, gendo esser molto gravato. Come egl quasi in cima de le scale mostrò d' in pare in non so che, e lasciò andar il so con tal modo, che, percotendol muro, ciò che dentro il vaso era, sp zò di sorte che stranamente dipinse gli ti de i dui giovini; ma di tanto fu avv to il portatore, che ritenne sempre il v che se l'avesse lasciato andar in giù, f va altro che imbrattar i panni. L' ac(che dentro v' era stata posta, era ste1 rata con inchiostro e fango, di tal s che quelli, che erano prima bianchi (armellini, a l'ora parevano pantere sì erano zaccherosi da gli schizzi de la cossa acqua, e de le mesture che de v' erano. Mostrò il padrone de la ca fieramente adirarsi con quello che il portava, e volerlo stranamente batt

ma egli adoperò le calcagna, et i dui giovini rimasero con il danno e le beffe; e fu necessario che d'altri vestimenti si provedessero, perchè quelli, che in dosso avevano, erano tutti guasti.

IL BANDELLO

AL REVERENDO PADRE

FRA GIROLAMO TICION

de l' Ordine pred.

Il riverendo P. frate Eustachio Pia sio da Bologna, de le sacre lettere g: dottore, e ne gli studii d' umanità mo eccellente, soleva, quando era il tempo le ricreazioni, e tal ora dopo le lezioı che di teologia o filosofia aveva letto, anco cavalcando, aver sempre per le ı ni alcuna piacevol novelletta da interte re allegramente la compagnia. Egli era ι lo e faceto dicitore; di maniera che quι do cavalcavamo, ci diportava buona pι za con una de le sue novelle. Ora sovviι mi che tra l' altre volte essendo fuor la città di Napoli a Poggio reale, mio z di santa memoria, maestro Vincenzo B. dello, Generale di tutto l'Ordine, esser noi altri assisi in quegli amenissimi giaı ni, e passeggiando esso mio zio con mι stro Barnaba da Salerno, general inqu:

tore del regno, sovviemmi, dico, che il Piatese narrò una piacevole novella, che a tutti sommamente piacque. Io, come fummo a Napoli, la scrissi, parendomi che meritasse d' essere consacrata a la posterità. Ora, poi che le mie novelle vo ricogliendo, per serbarvi quanto già, quando eravamo a diporto a le castella del signor vostro padre, vi promisi, vi dono essa novella. So che, essendovi le cose mie sempre care, vi sarà grata. Fate mo voi vicendevolmente che io de le cose vostre veggia, o latina o volgare, alcuna cosa. State sano.

ARGUTA INVENZIONE D' UN ECCELLENTE predicatore, per confutare una grandissima menzogna d' un altro predicatore.

NOVELLA XII.

Noi siamo, padri miei osservandi, in questo amenissimo luogo, per goder questa frescura tanto odorata e soave appo questo limpidissimo ruscello, ove assisi su questa minutissima erbetta, sparsa di tante varietà di colori, sì da i fiori che ella produce, come anco da i caduti da questi arbuscelli naranci, limoni, cedri, et altre odorate piante, penso che non sarà se non bene, d' intertenersi con alcuno onesto e piacevol ragionamento. E mentre che il reverendissimo Generale con l'Inquisitore passeggia sotto quelle grate ombre, non pare a me che debbiamo noi giocar a la mutola, perchè di leggero il sonno ci chiuderia gli occhi; onde veggendo che nessuno di voi vuol ragionare, io buona pezza con una piacevole novella v' interterrò. Sapete tutti, che l'Ordine nostro ne la ma-

teria de la Concezione de la gloriosa Reina del Cielo, la purissima Vergine Maria, s' accosta a l' autorità de la Sacra Scrittura e de i Santi dottori de la Chiesa, come dottissimamente ha ricolto il padre Generale nel suo libro de la Concezione, ove con più di quattro cento autorità, e molte ragioni, così de la Divina Scrittura come de i Santi dottori, prova la nostra openione esser cattolica; i padri mo di San Francesco, dico questi moderni, sono d' altra openione. Onde, essendo io assai giovinetto, avvenne che predicando un frate minore in Favenza, che deveva aver studiato la cronica de le fole, e la buccolica in cucina su 'l melone, disse pubblicamente, che un Papa per determinar questa controversia, ordinò che a Roma l'uno e l' altro Ordine facessero i loro capitoli generali, e che conducessero i più dotti frati che avessero, a ciò che dinanzi a lui et a tutti i cardinali questa questione si disputasse, per farne una autentica determinazione. Diceva adunque questo gran supputatore di tempi, che i Franceschini condussero il dottor sottile Scotto, et i Domenichini fra Tomaso d' Acquino, ne la cui dottrina molto confidavano. Si venne a la presenza del Papa, e disputando

questi dui insieme, fece Scotto certi argomenti, i quali non seppe lo Acquinate disciogliér già mai; onde il Papa con i cardinali diede la diffinitiva sentenza contra i frati predicatori. E su questa sua favola disse il frate minore mille pappolate da ignorante, com' era. Predicava a l' ora a Favenza, nel convento nostro di S. Andrea, fra Tomaso Donato, patrizio Veneziano, predicator eloquente, dotto e graziosissimo, il quale, per la sua dottrina et integrità di vita, fu fatto Patriarca di Vinegia, e credo che ancora viva. Egli, avendo inteso ciò che il zoccolante aveva il dì de la festa de la Concezione predicato, stette assai dubbio di ciò che fosse da fare. Sapeva egli molto bene, che quando San Tomaso morì, Scotto ancora non era nato; ma non gli pareva dever portar le croniche in pergamo, e col testimonio de gli scrittori far parer il zoccolante bugiardo; tutta via perciò gli dispiaceva che i Favenzini restassero con sì falsa favola in capo; onde si diede a fantasticare e chimerizzare, che via tener devesse a confutar sì manifesta menzogna. E più e più modi avendo pensato, caddegli in animo una chimera vie più artificiosa che la bugia del zoccolante, conchiuden-

do tra se, che erano da usare quelle medesime arme ad espugnare l' avversario, che egli in oppugnare San Tomaso aveva recate in campo. Così deliberò con una ingegnosa e piacevole invenzione, ancora che falsa, di vincer il suo nemico. Tenne adunque modo che per la domenica seguente fosse particolarmente invitata la maggior parte de i cittadini e popolari di Faenza, perchè era per dir certe cose meravigliose e di gran piacere. Concorse tutta Favenza la domenica a la predica. Ascese fra Tomaso in pergamo, e brevemente espose l' evangelio che il dì correva; poi disse: Faenzini miei, il giorno passato de la nostra donna, il padre zoccolante predicando, come molti di voi sapete, predicò che in Roma Scotto aveva confuso disputando San Tomaso, e che il Papa circa la Concezione aveva giudicato in favore de la sua religione; il che essendomi riferito, conobbi che egli di gran lunga s' ingannava, e che male aveva studiato. Onde mi diedi a voltare e legger le vere croniche, ne le quali tutte le disputazioni già fatte in qual si voglia materia sono registrate; e tanto voltai e lessi, che trovai quando Scotto disputò con San Tomaso. Lessi il tutto con sommis-

sima diligenza a parola per parola, e trovai tutto il contrario di ciò che il zoccolante v' ha predicato. Che in vero pur assai mi meraviglio, come egli abbia avuto ardire di predicar sì manifesta bugia in questa vostra magnifica città; et a ciò che voi sappiate come fu fatto quel conflitto disputatorio, ascoltatemi, che io precisamente vi dirò il tutto. Devete adunque sapere, Faenzini miei, che essendo congregati i frati minori, et i nostri a i capitoli generali a Roma, e disputando a la presenza del Sommo Pontefice e cardinali, Scotto e San Tomaso, che Scotto a le ragioni et autorità de la Sacra Scrittura, a le determinazioni de i Concilii generali, et a l' autorità di tanti solenni e Santi dottori che San Tomaso gli allegò, non seppe mai risponder cosa che valesse. E poi che Scotto confuso si taceva, volle il Papa che altri frati minori si facessero innanzi. Ma chi sarebbe stato oso ove Scotto non era bastante a rispondere di farsi innanzi? Il per che, il Papa fece loro intendere, che al primo concistoro che faria, voleva pubblicar una bolla in favore de l' Ordine predicatore. Non potendo i minori comportar questo, fecero circa tre cento d' essi una congiura d' ammazzar il

Papa, il quale non istava con tanta guardia come oggidì si fa. Entrarono per questo una notte con silenzio in palazzo, e giunsero a la camera papale, senza esser sentiti; e volendo con suoi contraffatti ferri aprir l' uscio, furono sentiti, e cominciarono i camerieri a gridare, ladri ladri, arme arme. Il Papa per l' uscio di dietro si salvò in castello. Corsero molti al romore, così soldati come altri; di modo che quei frati quasi tutti furono presi, e confessarono che quivi erano iti per ammazzare il Papa; onde furono sentenziati a le forche. Fu molto supplicato al Papa, che non volesse far quella vergogna a tanto Ordine; il per che mosso a pietà, se gli fece venire tutti innanzi, e disse loro: Io vi dono la vita, ma voglio che portiate cinta una fune, a ciò che cascando più in simile misfatto, non bisogni cercar corde per impiccarvi. Non toccherete più danari, a ciò non possiate corrompere persona; che mi pare impossibile, che non abbiate corrotto alcuni de' miei. Porterete anco i zoccoli del legno, a ciò siate sentiti quando andate a torno. Che, Faenzini miei, devete sapere, che il padre San Francesco non comanda ne la sua regola, che non tocchino danari, e meno che por-

tino zoccoli. Erano alcuni frati minori a questa predica, a i quali voltatosi fra Tomaso, sorridendo disse: Padri miei, voi avete sentito la mia istoria; andate, e dite al vostro predicatore, che ogni volta che egli autenticamente mi mostri, che mai Scotto non dico disputasse, ma vedesse San Tomaso, che io m' obbligo fargli veder tutto il contrario di quanto falsamente ha predicato. Detto questo, fra Tomaso data la benedizione, smontò di pergamo. Fu per questo sermone appo gli uomini giudiciosi tenuto, che fra Tomaso, benchè mordacemente avesse morso l' ignoranza del zoccolante; nondimeno l' aveva trattato come l' ignoranza di quello aveva meritato, e scoperta molto garbatamente la pecoraggine e poco intelletto di quello, il quale ne la pignatta de la carne aveva trovato che Scotto era al tempo d' Acquinate, essendo certo che dopo la morte di San Tomaso nacque esso Scotto, il quale pose ogni studio per impugnar l' opere di San Tomaso. Ma venne poi il Capreolo Tolosano, che dottissimamente tutti gli argomenti de lo Scotto risolse; onde è nato ciò che proverbialmente si dice: Se Scotto non avesse come fanno le prune scottato, il Capreolo non averebbe come un vivo e snello capretto saltato.

IL BANDELLO

AL SIGNORE

ELIA SARTIRANA

Salute.

MERAVIGLIOSA cosa esser suole lo stimolo de la vergogna, quando egli s' abbatte a trafiggere persona che il disonore tema; perciò che assai sovente si sono visti de gli uomini, che caduti in qualche vituperoso errore, non hanno potuto sofferire la luce de gli altri uomini, e da estrema doglia vinti, hanno per minor male eletta la morte. E questo assai più di leggero avviene a le donne, per esser il sesso loro più del nostro debole, e temendo elle ordinariamente più la vergogna che gli uomini non fanno. Erano molti uomini da bene ne l' amenissimo giardino di m. Ambrogio, patrizio Milanese, uomo per lettere et integrità di vita famoso, e ragionavano d' un povero giovine, che in quei dí s' era, non so perchè, in porta orientale impiccato. E di tal materia ragionandosi, il no-

stro dottissimo m. Antonio Tanzio disse una novelletta, nel regno di Napoli accaduta, la quale io ho scritta et a voi donata, a ciò che possiate conoscere che di voi mi sovviene. Essendo poi stata detta nel giardino bellissimo di m. Ambrogio vostro cognato, non essendo egli a l'ora in casa, vi piacerà essa novella comunicarli, si perchè molto m'ama, come ancò, che per esser uomo di buone lettere, e tanto umano quanto altro che in Milano io conosca; so che averà piacere di vederla, non perchè ci sia del suo bell'ingegno, ma perchè è da me scritta. State sano.

LEONZIO DA CASTRIGNANO AMA LA NEERA, e poi l'abbandona, et ella in un pozzo s'affoga.

NOVELLA XIII.

Ne la provincia d'Otranto, in un castello chiamato da i paesani Castrignano, non molto dopo che Alfonso duca di Calabria con gloriosa vittoria cacciò del regno i Turchi che Otranto gli avevano rubato, fu una giovane assai bella et avvenente, ma di mezzani parenti discesa, il cui nome era Neera. Di lei un giovine de la contrada assai nobile e ricco, vinto da le bellezze di quella, s'innamorò. E perchè era nobile, e de i beni de la fortuna ben provisto, et essendo senza padre spendeva largamente, ebbe grandissima commodità di farle parlare, e manifestarle il suo amore. Ella, che pur avveduta e di grande animo era, conoscendo il giovine, che Leonzio si chiamava, esser de i primi del luogo, e se di basso legnaggio nasciuta et a lui non uguale, non dava

troppo orecchie a l'ambasciate e messi di quello. Leonzio, che ardeva et averebbe voluto venire a la conchiusione d'amore, non cessava di continovo con messi et ambasciate di tentarla, e tutto 'l dì ricercarla che volesse di lui aver compassione, promettendole che sempre l'amerebbe, e mai non l'abbandoneria. Ella, quantunque Leonzio le paresse degno d'esser amato, nondimeno conoscendolo ricco, dubitava forte, che come egli avesse avuto l'intento suo non l'abbandonasse, et altrove rivolgesse il suo amore. E per questo mai non mandò buona risposta a l'amante, anzi si mostrò sempre più dura e più rigida. Il che fu cagione che il giovine più s'accese, e deliberò di fare o per una via o per un'altra tanto, che venisse a fine del suo desiderio. E trovata una ribalda vecchia, quella mandò a Neera; la quale tanto seppe dire e far con lei, che ella s'indusse a volger l'animo a Leonzio, et a poco a poco ad amarlo. A lungo andare, col mezzo de la scaltrita vecchia si trovò Leonzio a parlamento con Neera, la quale, ancora che a lui volesse gran bene, nondimeno mai non gli volle di se far copia, fin che egli, in presenza de la vecchia, non le promise di prenderla per mo-

glie. Ma ella fu male avvista, perciò che prima deveva farsi sposare, e non credere a semplici promesse de l' astuto amante, il quale, per conseguire l' intento suo, le fece mille promesse. Ma noi veggiamo tutto il dì infinite povere donne, povere, dico, di conseglio e di prudenza, rimaner ingannate; perciò che gli amanti largamente promettono, pur che abbiano quello che cercano. Ora essendosi Leonzio con Neera molte fiate amorosamente giaciuto, e sì domesticamente seco praticato, che per tutto il castello si teneva che fossero marito e moglie, Leonzio d' un' altra giovane s' innamorò; e piacendoli più questa seconda che la prima, cominciò a lasciar Neera da parte. Di che ella si ritrovò senza fine mal contenta, non sapendo che modo tenere a reconciliar il suo amante. Egli a poco a poco, scordatasi del tutto Neera, e la promessa a lei fatta, di maniera de l' altra s' accese, che pubblicamente la sposò, et a casa condusse. Il che a Neera fu per tutta la terra grandissimo scorno, sapendosi da ciascuno, che di lei Leonzio aveva preso amorosamente piacere. La povera giovane assai la disgrazia sua pianse, et assai senza fine se ne rammaricò, e quasi disperata, molti dì in casa se ne stette. Es-

sendo poi passati alcuni giorni, avvenne che essendo Neera un giorno di festa dinanzi la casa a sedere in compagnia di molte donne de la vicinanza, come è di costume, e parlandosi di varie cose, parve che una donna di non so che a Neera contradicesse; di che ella rispondendole con la voce un poco alta, entrò alquanto in collera; e l' una parola tirando l' altra, vennero a dirsi ingiuria insieme. Quell' altra, che non portava di groppa, levatasi in piede, e mettendosi le mani su i fianchi, a Neera con grandissima collera disse: Va va, putta sfacciata, in chiazzo, che tu sei bene stata concia da Leonzio come meriti; non sai che tutto questo castello sa che tu sei stata sua femina, e non ti vergogni comparire fra le donne da bene. A questa voce l' infelice Neera senza rispondere un motto solo, si levò fuor de la brigata, et in un pozzo profondissimo che quivi era, si gettò col capo innanzi, e subito vi s' affogò; e volendo i vicini, corsi al romore, darle aita, dopo gran fatica, del pozzo fuori morta la cavarono.

IL BANDELLO.

AL REV. E DOTTO PADRE

FRA LEANDRO ALBERTO

DA BOLOGNA

de l'Ordine Predicatore.

Molte fiate, essendo voi, Leandro mio, in Milano, abbiamo ragionato de l'ignoranza d'alcuni, che su i pubblici pergami predicano assai cose che sono fuor d'ogni ragione; e massimamente che cercano con finti miracoli di voler eccitare gli auditori a divozione. Questi tali vogliono le cose de la fede cattolica, predicate e confermate col sangue e testimonio di tanti gloriosi martiri, con le loro magre fizioni far più ferme; e non s'avveggiono che s'affaticano d'accrescere con un picciolo lumicino la luce et il calor del sole. E perchè la religione cristiana non ha bisogno di bugie, essendo vera e cattolica, s'è ne l'ultimo Concilio Lateranense, cominciato sot-

to Giulio II e finito sotto Lione X. espressamente proibito che nessuno, di che grado si sia, presuma predicar queste chimeriche invenzioni di falsi miracoli; il che nel vero santissimamente è stato fatto. Ora, non è molto, ragionandosi di questa materia ne l'orto de le Grazie, ove essendo da Roma venuto a Milano frate Salvestro Prierio, maestro del sacro palazzo, vi si ritrovò anco m. Francesco Mantegazzo, patrizio Milanese, et uomo di grandissima gravità. Quivi dissero alcuni, che gli errori che seminava Martino Lutero, e senza dubbio in grandissima parte, hanno avuto origine da la indiscreta superstizione di molti religiosi, e da l' avara ingordigia d' alcuni chierici, e da la poca provigione che al principio gli era stata fatta; e ciascuno diceva ciò che più gli pareva a proposito Il magnifico Mantegazzo a l' ora, rivolto al maestro del sacro palazzo, e preso di parlar licenza, narrò una istorietta a questo proposito, che tutti ci fe ridere. Era io presente al suo parlare, e parendomi l' istoria degna d' essere scritta, quella subito scrissi; et intervenendo ne l' istoria quasi per principale un Bolognese, voi m' occorreste, a cui meritamente ella da me dedicar si devesse, essendo voi nato in Bolo-

gna d' onorata et antica famiglia ; e scrivendo tutto 'l dí gli annali de le cose da i Bolognesi fatte, con tante altre vostre opere che componete. Questa adunque istoria vi mando e dono, in testimonio de la nostra cambievole benevoglienza. State sano.

BELLISSIMA INVENZIONE A CONFUTARE *l'indiscreta devozione et affetto non sano d'alcuni ignoranti frati.*

NOVELLA XIV.

Io vi vo', padri miei venerandi, al proposito di che s'è parlato, una breve istoria narrare, a ciò veggiate il male che fanno coloro, che lasciato il sacro Vangelo, predicano su i pulpiti le fole, avendo il Salvator nostro detto a i suoi discepoli, andate e predicate il Vangelo ad ogni creatura. Essendo io assai giovine, predicava nel duomo di questa nostra città di Milano un frate minore Marchiano, con tanto e sì frequente concorso d'ogni sorte d'uomini e donne, che era una cosa incredibile. Disse questo frate Marchiano più volte in pergamo, che San Francesco aveva ottenuto da Dio un gran privilegio, che era, che tutti quelli che portavano il cordone cinto in vita, quando poi morivano, non andavano a lo inferno già mai; ma sì bene, secondo i peccati, al purgatorio,

dove esso San Francesco una volta l' anno discendeva e mandava giù il suo cordone, al quale tutte l' anime che in vita portato l' avevano, s' attaccavano, et egli le conduceva in Cielo. Sì bene seppe egli questa sua favola adornare e colorire, che non ci fu persona che non si cingesse il cordone; io per non esser più savio de gli altri, lo cominciai a portare. Nel fine de la quadragesima che il Marchiano predicava, cominciò a crescer la peste, et in breve fece un grandissimo progresso; di modo che d' aprile sino al settembre et ottobre, affermarono gli ufficiali de la peste, che tra la città et il contado morirono circa dugento trenta mila persone: ma per la buona guardia che vi s' ebbe, essendo la città benissimo purgata, fu mandato da i nostri superiori a predicar in duomo la seguente quadragesima il padre fra Girolamo Albertuzzo, Bolognese, cognominato da tutti il Borsello, che era uomo di gran presenza, dotto, molto eloquente, e ne i suoi sermoni pieno di bonissima grazia. Intese egli, non saprei dir come, ciò che il Marchiano aveva predicato del cordone, e si meravigliò forte di tal pazzia; onde si deliberò levar i Milanesi da sì folle credenza, nè altro aspet-

tavà che una onesta occasione. Avvenne che predicando una domenica dopo desinare per certi giubbilei a profitto de lo spedale maggiore, che il duca Lodovico Sforza, a l'ora governatore del nipote, con tutta la Corte, e tutta la nobiltà di Milano si ritrovò a la predica; di modo che il duomo, che sapete pure quanto è largo e spazioso, era tutto pieno. Il Borsello, parendogli esser prestata ottima occasione a quanto voleva fare, dopo che ebbe assai commendati quei giubbilei, si rivolse al Duca, e gli disse: Egli sono, eccellentissimo signore, molti dì, che io debbo dare una mala nuova al vostro popolo Milanese; ma fin ora ho tardato, perchè mi duole d'attristar nessuno; tutta via, essendo il caso di grandissima importanza, e quanto più si tace, tanto esser più peggio, ho io deliberato a la presenza vostra scaricarmi de l'obbligo mio. Quivi incominciò a dir quanto inteso aveva esser stato detto dal Marchiano; soggiunse poi: Avendo io, signor mio, inteso sì eccellente privilegio d'esso cordone, mi era deliberato mandar a Roma et ottener un breve dal Papa che mi dispensasse, che ancora ch'io fossi frate di Santo Domenico, mi fosse lecito portare quel beato cordo-

ne; ma una notte essendo io a l'orazione, m' apparve un Angelo che mi disse: Borsello, vien meco. Andai con esso lui non molto lunge, e sentii tremare tutta la macchina de la terra, e scuotersi con gran romore. Ecco che vidi quella innanzi a i piedi miei aprirsi, facendosi un' alta e larga voragine. M' inchinai per comandamento de l' Angelo, e quivi entro mirai, e vidi il purgatorio aperto ove l' anime in quel penace fuoco si purgavano; nè guari stetti, che vidi scender dal cielo il padre San Francesco col suo cordone in mano. Sapete, signor mio, per la passata pestilenza esser morte migliaia di persone, di cui la maggior parte per le prediche del Marchiano si cingevano il cordone; il per che ritrovò San Francesco il purgatorio del solito assai più pieno: onde mandò giù il cordone, al quale tante anime s' attaccarono, che non potendo egli sostenere la ponderosa gravezza del peso che a basso il tirava, per non traboccare in quei fierissimi tormenti, e provar cotante acerbissime pene da lui non meritate, sentendo già ardersi la mano, quella il benedetto Padre allargò, e lasciò cadere il cordone con l'anime insiememente dentro il fuoco, in cui subito il cordone, come un' arida

paglia, da le voraci fiamme fu arso e consumato. Comandommi a l'ora l'Angelo, ch'io annonziassi a i miei creduli Ambrogiani il caso come era occorso, e facessi loro intendere, che non ci è più cordone che tenga; perciò al presente a la presenza vostra, eccellentissimo signore, ho voluto annonziar il tutto al popolo, a ciò che ciascuno si sganni, e s'avveggia de l'errore ove era intricato. E su questo l'eloquente e facondo Borsello cominciò a riprender coteste indiscrete superstizioni, anzi più tosto dannose e nocive openioni, e disse di molte belle et utili cose, facendo con evidentissime ragioni a tutti toccar con mano, che a voler acquistare il reame del cielo, non basta esser bianco, bigio, nero, o turchino, o di qual si sia colore, ma convien fare la volontà del Padre Eterno, et aver la grazia sua, senza la quale nulla si può far di buono nè di meritorio a vita eterna. E quivi l'ingegnoso et eloquentissimo Borsello disse sì bene e così buone cose, e con tanta veemenzia ne i cori de gli audienti impresse le sue sante parole, che a l'ora a l'ora quasi tutti, così uomini come donne, che cinto portavano il cordone, se lo discinsero, riconoscendo l'error loro ove sino a

quell' ora erano stati immersi. Indi finito il fruttuoso e salubre sermone, e partitosi da poi il popolo fuor de la Chiesa, si trovarono caduti in terra più di sette mila cordoni. Et io, per dirvi il vero, fui uno di quelli che me lo discinsi, e gettai per terra, parendomi che fra Girolamo ci avesse a conoscer la verità aperti gli occhi. Il duca Lodovico, e tutti i signori e gentiluomini, et universalmente il più de gli auditori rimasero ottimamente sodisfatti, e da i saggi fu giudicato che esso Borsello aveva mostrato buon giudicio, e fatto prudentemente a gabbarsi de le superstiziose invenzioni di coloro che si persuadono, per vestirsi di tal e tal colore, o di cingersi il cordone o la correggia di cuoio, e non far l'opere de la carità et ubbidire a i comandamenti di Cristo, di deversi salvare.

IL BANDELLO

AL GRAN MONARCA DE LE LEGGI

IL SIGNOR

GIASON MAINO.

Non essendo cosa a l'uomo, mentre in questo mondo vive, più certa de la morte, nè più incerta de l'ora e sorte, o sia maniera di morire, meravigliosa cosa mi pare, che sia generalmente quella, a cui meno che ad altro che ci sia, si pensa. Io non dico già che di continovo debbiamo esser fitti col pensiero su la malinconia del morire, che sì severamente non voglio astringer nessuno; ma bene sono di parere, che di grandissimo profitto a ciascuno sarebbe, di qualunque condizione egli si sia, sovente ricordarsi, che è uomo, e conseguentemente mortale. Nè voglio ora che entriamo in sagrestia, volendo dir quello che dice la Scrittura: Rammemora il fine de la tua vita, che è la morte, et in eterno non peccarai; e meno voglio per ora che abbiamo la mente al detto di quel San-

to Dottore, il quale ci ammonisce, dicendo: Facilmente disprezza ogni cosa chi pensa che deve morire. Lasciando adunque da parte il bene et utile de l'anima, io voglio che parliamo politicamente, e veggiamo di quanta utilità e profitto, a chiunque si sia, sarebbe d' aver spesso dinanzi a gli occhi la tema et orrore de la morte; e che egli non può saper il tempo di morire, nè in che luogo debbia ultimare i giorni suoi, nè di qual maniera di morte debbia a l'altra vita passare, e che forse, mentre che egli è in cotal pensiero, potrebbe di leggero avvenire, che in quell' ora qualche strano accidente, che tanti e sí diversi ce ne sono sempre apparecchiati, gli troncarebbe lo stame vitale, e d'uomo restarebbe uno spaventoso cadavero. Oh di quanto bene cotal pensamento sarebbe a tutte le sorti d'uomini cagione! Credete voi, se i grandi, e quelli che cosí volentieri, disprezzate le divine et umane leggi, straziano questi e quelli, pensassero di morire, che commettessero tanti errori come commetteno, e che bene spesso non raffrenassero i loro disordinati appetiti? Che ancora che l' uomo fosse di quella reprobata setta che vuole, che da l' anima nostra a quella de gli animali irrazionali non sia differenza, e che il

fine de l' uno e l' altro sia uno stesso; deverebbe nondimeno vivere politicamente, e lasciar dopo se buona fama. E se gli sgherri, e quelli che di continovo stanno su le disconce e malvage opere, si ricordassero de le croci, de le mannare, del fuoco, e di tanti altri tormenti che le leggi hanno ordinato a' malfattori; io porto ferma openione, che cosí facili e presti non sarebbero a far tante scelleratezze, come tutto il dí fanno. Dal che nascerebbe che la vita umana sarebbe assai più tranquilla di quello che è, e ritorneria a' nostri tempi la tanto lodata, e da noi non veduta, età de l'oro. Ma perchè l' uomo pensa ad ogni altra cosa fuor che al suo fine, e si crede sempre restar di qua, avvengono tanti mali, quanti ogni dí veggiamo. Di questo ragionandosi qui in Milano, nel palagio de l'illustrissimo e reverendissimo signor Federico Sanseverino, cardinale di Santa Chiesa, questi dí, quando egli si fece cavar fuor de la vescica una pietra di meravigliosa grossezza; un Navarrese suo cameriero, che Enrico Nieto si chiama, narrò la crudelissima morte d' un Re di Navarra, la quale mi parve di sorte mai più non udita. Et in vero io cosí fatto accidente non sentii già mai; e per questo subito lo scrissi,

et al numero de le mie novelle accumulai. Sovvenutomi poi, che essendo io questi dí in Pavia nel vostro museo, che è proprio l'oracolo, non solamente di Lombardia, ma di tutta Europa, e parlandosi di questo morire, per l'improvvisa et immatura morte del nostro eccellentissimo dottore messer Lancillotto Galiagola, giovine, se lungamente viveva, da esser senza dubbio aggguagliato a qual mai più eccellente iureconsulto sia stato, che voi assai cose diceste de l'utile che apporta il pensare di dever morire, l'orrendo caso d'esso Re di Navarra ho voluto mandarvi, a fine, che appo voi resti per pegno de la riverenza che il Bandello vi porta, e de l'obbligo che v'ho di molti piaceri da voi ricevuti. State sano.

MORTE MISERABILE DEL RE CARLO di Navarra, per soverchia libidine ne la sua vecchiezza.

NOVELLA XV.

Avete veduto, signori miei, di quanti beni è stato cagione la tema che il nostro illustrissimo e reverendissimo Cardinale ha avuta di morire, devendosi far cavar la pietra, che veduta tutti avete, la quale giorno e notte fieramente lo tormentava. Che ancora che egli sempre viva da cattolico e buon cristiano; nondimeno essendo venuto a questo passo di farsi tagliare, e no'l volendo maestro Matteo da Roma, nè maestro Romano da Casal maggiore per altro che per morto, se gli devevano porre le mani a dosso e cavargli la pietra; egli non potendo più sofferire gli stimoli e le passioni acerbissime che mille volte l' ora lo facevano morire, si dispose con forte animo al taglio, ma prima confessato si communicò, e fece tante elemosine a' luoghi pii et altri beni, che

è stata cosa mirabile; il che ha causato, oltra la sua buona disposizione, la paura del morire. Ora se questo avesse pensato il re Carlo di Navarra, egli sarebbe vivuto più quietamente che non fece, et averebbe fuggita la malvagia fine che ebbe. Dicovi adunque, come ne l'istorie de i Regi di Navarra altre volte mi sovviene aver letto, che ne gli anni di nostra salute mille trecento ottanta cinque, morì Carlo re di Navarra, il quale fu generò del re Giovanni di Francia, perchè ebbe per moglie madama Giovanna sua figliuola. Fu esso re Carlo uomo di pessimi costumi e molto crudele, e poco di lui si poteva l'uomo confidare, perchè di raro servava cosa promettesse. E vivendo il re Giovanni suo suocero, prima che fosse preso da Edoardo, prencipe di Galles, e figliuolo del re Edoardo III. d' Inghilterra, fece ammazzare il Contestabile de la Francia, e s' accordò con Inglesi a danno de' Francesi. Essendo poi fatto prigione da esso re Giovanni suo suocero, ammutinò, uscendo di prigione, mentre il Re era cattivo, e sollevò i Parigini contra Carlo delfino, che fu poi Carlo V. morto il padre, e fece di molti mali, non solamente ne l'occisioni che avvennero in Parigi per

suo mezzo, di quei fedeli che tenevano la parte del Delfino, ma per tutta la Francia, ne la quale egli saccheggiò et abbruciò molte terre, e commise infiniti omicidii. Fu anco ministro di molti inconvenienti sotto il re Carlo V. e medesimamente sotto Carlo VI. nel suo reame di Navarra, egli esercitò grandissime crudeltà, con rubarie vituperose, con occisioni, e con sforzamenti di donne; di maniera che tutti gli volevano male. Ora avendo messo una imposta sovra il suo regno di ducento mila fiorini, si congregarono sessanta de i principali del regno, e l'andarono a trovar a Pampaluna; al quale supplicarono, che degnasse sminuire la taglia che imposta aveva. Egli subito fe mozzar il capo a tre de i principali, mettendo gli altri in carcere, con deliberazione fra dui o tre giorni fargli tutti decapitare. Era egli molto vecchio, anzi pure decrepito, ma tanto lussurioso et immerso ne i piaceri et appetiti venerei, che mai non era senza concubina; et a l'ora aveva una bellissima giovane di ventidui anni, de la quale era fieramente innamorato. Onde quel dì che aveva fatta tagliar la testa a i tre ambasciatori, essendo tutto acceso di grandissima collera, per ricrearsi

andò a trovar la sua bella innamorata, e seco carnalmente in modo si trastullò, che volendo far vie più di quello che a l' età non si conveniva, si sentì esser debolissimo, e volendo ricuperare le perdute forze, secondo che altre volte era consueto, si fece porre in una calda camera tra tre gran vasi di rame pieni d' ardenti carboni. Fece pigliar duo lenzuoli tutti molli di acqua di vita, ne i quali, come uno fegato ne la reticella, tutto era involto; e stando involto di quel modo tra quei vasi affocati, alcuni de i suoi servidori con soffioni a torno a i vasi riaccendevano gl' infiammati carboni, tutta via in quelli soffiando. Mentre egli si scaldava, una favilla di fuoco s' apprese a i lenzuoli e di tal maniera s' accese e crebbe la fiamma, che non fu possibile ammorzarla; di modo che il misero Re, pieno di rabbia e di furore, non si possendo sviluppare, miseramente arse, e come una bestia se ne morì. Le croniche, che di cotal morte parlano, dicono che fu espresso giudicio di Dio, per punire l' esecrabili scelleratezze di così vizioso Re. Ma Dio solo è quello che sa la verità a noi incognita, perchè i giudicii divini sono un profondissimo abisso. Egli è ben vero che grandissima difficultà è a viver male e morir bene.

IL BANDELLO

A L' ILLUST. SIGNORE

PIETRO FREGOSO

Signor di Novi.

Non manca mai argomento, a chi vuole, di scrivere a chi più gli aggrada, come nuovamente a me è avvenuto di scriver a voi, non solamente questa lettera, ma anco di mandarvi una faceta novella. Andai questi dí da Milano a Mantova, e nel passar per Bozzolo, il signor Federigo Gonzaga, signor d' esso luogo, mi v' ha tenuto otto dí, che mai non m' ha voluto lasciar partire. Quivi tutti quegli onesti piaceri che a un par mio si ponno dare, egli, per sua cortesia, a me ha dati, et intertenutomi tanto allegramente quanto dir si possa. Come il mio signor Pirro, suo fratello, seppe ch' io quivi era, ci venne anco egli; e partendomi per andar a Mantova, volle il signor Pirro, che seco andassi al suo piacevole Gazuolo, ove mi tenne in grandissimi piaceri alcuni giorni. Era in

Gazuolo il signor Sebastiano da Este, che nuovamente era ritornato da Napoli, il quale un dí, essendo noi di brigata in Rocca, narrò una piacevol novella, avvenuta in Calabria, ne la città di Reggio. Quella, avendola scritta, vi mando e dono, per segno de la mia servitù. State sano.

BIGOLINO CALABRESE FA UNA BEFFA AL Vescovo di Reggio suo padrone, per mezzo di certe cedule false.

NOVELLA XVI.

Quando io credeva di partirmi da Napoli e tornar qua, fui astretto andarmene a Reggio in Calabria, città molto antica, e dal cui lito vogliono che la Sicilia per un terremuoto si smembrasse, e di terra ferma si facesse isola, come ora è; così hanno scritto gli scrittori de le memorie antiche, e là da tutti s'afferma. Era quivi a i servigi di monsignor riverendissimo Vescovo de la città, uno, chiamato Bigolino Calabrese, il più sollazzevol uomo et allegro che in quelle contrade si ritrovasse. Egli fingeva con la sua voce ora il ragghiar de l'asino, ora l'annitrire de i cavalli, et ora di questo animale, et ora di quell'altro. Medesimamente erano pochi augelli, de i quali egli la voce et il canto non contraffacesse; di maniera che a tutti

i Reggini egli era carissimo. Passavano poi poche settimane, che egli qualche piacevolezza non facesse; in modo che sempre di lui ci era da ragionare. Aveva servito in diversi luoghi varii padroni, et ultimamente s'era ridutto col detto Vescovo, col quale essendo stato alcuni dì, e conosciuto che da mangiar e bere in fuori, et esser due fiate l'anno vestito, altro profitto non ne traeva, si deliberò al padrone far una beffa, et il tutto communicò con un altro servidore suo compagno. Et avendo deliberato quanto fare intendeva, andò un giorno a la stalla e montò suso un cavallo che nuovamente il Vescovo aveva fatto cavare de la razza, che era rabbioso e restio. Egli, come spesso soleva, lo menò fuor de la città, ove si facevano certi cavamenti per asciugare alcuni campi che erano molto soggetti a l'acqua. Quivi cominciò a cacciar il polledro nel mezzo del fango e terreno molle che i cavatori cavavano, e con gli sproni ne i fianchi del cavallo lo faceva indiavolare; di modo che tutti dui, avviluppati et impaniati nel fango, caddero per terra, alquanto lontano da i cavatori; i quali correndo là, cominciarono a gridare aita aita, e trovarono Bigolino tutto infangato, che getta-

va sangue da la bocca, e più nè meno si moveva come se fosse stato morto. Credettero quelli cavatori, che il cavallo avesse tutto pesto il misero Bigolino, e levatolo fuor del fango, lo posero sovra una bara e lo portarono al vescovado, con general compassione di tutti i Reggini; perciò che per le sue piacevolezze era da tutti amato. Egli, mentre lo portavano, lasciava spesso uscire qualche gocciola di sangue da la bocca. Il Vescovo, che molto amava Bigolino, udendo il caso, si turbò forte, e fattolo porre in una camera, mandò subito per il medico. Il compagno di Bigolino, messosi appresso di lui, attendeva a confortarlo; e restando tal volta soli gli rinfrescava una sponga, che Bigolino piena di sangue teneva in bocca, che fatta a posta aveva per far la beffa. Venuto il medico, e visto il sangue e guardato l' infermo in viso, che con certi profumi s' era di modo fatto livido che aveva color di morto, non essendo de i più esperti del mondo, giudicò che il povero uomo fosse tutto dal cavallo pesto, e che non avesse vena a dosso che non fosse rotta; e disse che Bigolino era in periglio di morire. Non istette guari, che pareva che il povero Bigolino cominciasse

ad aprir gli occhi, et alquanto a rispirare; il per che a l'ora fu fatto chiamare uno sacerdote che lo confessasse. Ma da Bigolino altro non puotè avere, se non certi cenni, che mostravano che egli fosse de i suoi peccati mal contento. Aveva ordinato il medico castraporci certe unzioni, le quali il compagno di Bigolino diceva aver fatte. Venuta la notte, egli mostrò voler attendere a l'infermo. Era su'l principio de la notte venuto monsignor lo Vescovo a veder Bigolino, e gli aveva dette le migliori e più amorevoli parole del mondo; che in vero molto gli doleva de la perdita del suo giocolatore. Volendo il Vescovo partire, Bigolino fece con le mani un certo cenno, che pareva che volesse dire qualche cosa. Il Vescovo amorevolmente se gli accostò, dicendo: Bigolino mio, fa buon animo, che Iddio ti aiuterà. Vuoi tu nulla da me? Il cattivello accennava che sì. L'amico e compagno di Bigolino teneva anch'egli detto, che cosa voleva, che monsignor era per far ogni cosa. Tanto accennò e tanti atti fece il buffone, che il suo compagno disse: Monsignore, egli mi par che questo poveretto voglia il suo giuppone; che vorrà egli fare? Io credo che la morte lo cacci. Fu recato il

giuppone a Bigolino, il quale, come l' ebbe in mano, accennò al Vescovo che lo pigliasse, e con la mano gli mostrava che in certo luogo guardasse d' esso giuppone. Il Vescovo lo pigliò, e volendo discucire quella parte che Bigolino gli aveva mostrata, gli fe, a la meglio che puotè, cenno che via se lo portasse. Monsignore volendo vedere che cosa fosse questa, se n' andò col giuppone a la sua camera, e tutto solo, preso un coltello, aprì quella parte del giuppone che l' infermo mostrata gli aveva. Ivi ritrovò uno scritto di banco sì bene contraffatto, che proprio pareva fatto nel banco de gli Spinelli a Napoli; per lo quale i banchieri d' esso banco si obbligavano a render seicento ducati d'oro in oro a chiunque gli porterebbe il detto scritto, mostrando che Bigolino gli avesse su il banco depositati. Come il Vescovo vide lo scritto, facilmente credette che fosse vero, e pensò che Bigolino gli avesse depositati in quel tempo che egli seco era stato a Napoli, convenendo la data de lo scritto con quel tempo; e tanto più teneva questo per vero, che sapeva in quei dì dal vice Re e da' baroni esser state donate di molte cose a Bigolino, e che anco aveva avuti de i ducati per le piacevolezze sue che fatte

aveva; onde tra se disse: Veramente non è così pazzo Bigolino come è tenuto. Egli s' ha molto bene saputo governare. Era il Vescovo non solo de l' entrata del vescovado, ma di molte altre rendite assai ricco, ma avaro troppo; onde si persuase, che Bigolino gli avesse data la cedula, a ciò che i danari gli restassero; e così serbò lo scritto. Quando fu ciascuno ito a dormire, Bigolino con l' aiuto de l' amico cenò a suo bell' agio, e poi dormì sin passata mezza notte; nel quale tempo il compagno ebbe modo d' aver un bacile di sangue, e tutto lo riversò dinanzi al letto di Bigolino, che già tutto il volto s' era insanguinato. Il compagno levò il romore come Bigolino moriva. Venne il cappellano, che gli cominciò a raccomandar l' anima, come si fa a chi muore. Vennero anco de gli altri. Bigolino faceva tutti quegli atti, che si fanno nel morire, e ne l' ultimo se ne rimase come morto. Veggendo tutti l' abbondanza del sangue, che da la bocca credevano che il cattivello avesse gittato, e la pallidezza che il viso dimostrava, tutti il tennero per morto. Il buon suo compagno, fattosi recar de l'acqua, non volendo aita di persona, disse che lo voleva lavare; e restato seco solo

in camera, gli lavò il viso, e lo involtò in un lenzuolo, essendo su'l far del dì. Il Vescovo, intendendo Bigolino esser morto, ebbe doglia d'averlo perduto, et allegrezza d'aver guadagnati i sei cento ducati. Venne il compagno di Bigolino, e disse al Vescovo: Io ho, monsignore, lavato il mio povero amico, il quale è tutto disfatto per le percosse del cavallo; e perchè è tanto contraffatto che non pare più Bigolino et anco che già pute, per esser tutto guasto di dentro, l'ho involto in un lenzuolo. Egli sarà ben fatto che si ordini, che i funerali si facciano a buon'ora. Io voglio, rispose il Vescovo, che se gli faccia onore, e che tutti i preti e frati di questa città sieno adesso adesso invitati; e voltatosi ad uno de i suoi, ordinò il tutto; di maniera che fece la spesa di più di trenta ducati. Il compagno, a ciò che nessuno andasse troppo a metter le mani a torno a Bigolino, aveva concio nel lenzuolo un pezzo di carogna, che fieramente putiva. Venne poco innanzi il desinare tutto 'l popolo con la chierica per accompagnar Bigolino, dolendo forte a tutti d'averlo perduto. Fu posto il corpo ne la bara, e fatta la processione per mezzo la città, si ritornò al vescovado, ove ne la Chie-

sa maggiore si deveva seppellire. L' esequie furono solennissime, et il Vescovo cantò la messa da morti. Nessuno per la puzza s' accostava troppo al cataletto. Bigolino tra se scoppiava de le risa, aspettando il fine de la commedia. Finita la messa, e cantato l' officio sovra il morto che è di costume, vennero i beccamorti, e pigliata la bara, la portarono a la sepoltura, ove già la pietra dal sepolcro era rimossa. Uno de i beccamorti s' accorse che la coperta sovra il viso di Bigolino alquanto si moveva; il per che, disse a l'altro: Sozio, non vedi che costui ancora non è morto? Mira come dal fiato il lenzuolo si muove. Era Bigolino omai stracco di tanto ritener il fiato, e più destramente che poteva rispirava; onde l' altro beccamorto, avvedutosi anco egli come talora il lenzuolo si moveva, si rivoltò al compagno, e disse: Taci, bestia, che se è, non dir covelle. La spesa ad ogni modo già è fatta, e costui ha in modo frastagliate tutte l' ossa, che non può vivere. Lassa pur far a me, e gettamelo giù. Piglia i piedi, et io il capo; non senti come pute? Orsù. Bigolino sentendo questo, diceva fra se: Cacasangue! questi mastini vorrebbero far da dovero, ove io voglio che si scherzi;

ma si troveranno ingannati. Et in quello che l'uno diceva a l'altro, piglia i piedi, che io piglierò il capo, il buon Bigolino, che nel lenzuolo era di maniera involto che scotendosi rimaneva libero, disse ad alta voce: Me non prenderete già voi, e scotendo fortemente il lenzuolo, saltò fuori de la bara, urlando e facendo le più contraffatte voci e spaventose del mondo; il che mise in volta tutto 'l popolo, e de i preti e frati ciascuno fuggiva. Le croci andarono tutte per terra. Veggendo Bigolino che ciascuno pagava di calcagni, e che le smarrite donne gridavano misericordia, si ravviluppò il suo lenzuolo a torno, e preso in mano una de le croci cadute, cominciò a far il verso di messer l'asino, e trescare dietro a quelli che fuggivano; di maniera che i primi fuggiti di Chiesa, e che alquanto d'animo avevano ripreso, s'accorsero che questa era una de le truffe di Bigolino, et il tutto si risolse in ridere. Monsignor lo Vescovo non tanto si rallegrò de la vita del suo buffone, quanto s'attristò de la spesa che fatta aveva. E venendogli Bigolino innanzi, che era da infiniti attorniato, pur sempre col suo lenzuolo attorno, il Vescovo gli disse: Tu me n' hai pur fatta una; vatti

con Dio, che ti so dire ch' ella è stata bella, pazzo da catena che tu sei. Monsignor mio riverendissimo, rispose a l' ora Bigolino, perdonatemi, che voi non l' intendete. Io m' ho voluto mandar il lume innanzi, perciò che so che quando morrò da vero, che forse non ci sarà chi mi allumi una candela; che tutti non sanno leggere gli scritti di banco. Et entrato in altri suoi motti faceti, disse: Monsignore, andiamo a desinare, che io mi casco di fame. Tutto 'l dì poi andò per la città con il suo lenzuolo a torno, facendo ridere chiunque l' udiva e vedeva, et il Vescovo restò sotto de la spesa fatta, sapendo la cedula esser contraffatta.

IL BANDELLO

A LA MOLTO VERTUOSA E GENTILE EROINA

LA SIGNORA

MARGARITA PELLETTA e TIZZONA

Contessa di Deciana.

I VOSTRI *bellissimi madrigali, che mandati m' avete per mano del signor conte Ercole Roscone, fatti da voi in lode de la meravigliosa et incredibile bellezza, e de l' altre divine doti de la non mai a pieno lodata eroina, la signora Giulia Gonzaga e Colonna, ho io cosí volentieri ricevuti e letti, come cosa che mi fosse potuta venir a le mani in questi giorni. Gli ho, dico, con mio inestimabil piacere letti e riletti più e più volte, si perchè sono parti del vostro sublime ingegno, ch' io onoro, riverisco, et insiememente ammiro come cosa rara del secolo nostro, per le rare doti che in voi come fiammeggianti stelle risplendono in ogni azione vostra; e sí anco, perchè sono belli, candidi, dolci, eleganti e molto ter-*

si, e pieni d' una soave facondia nativa e pura, senza veruna affettazione. Mi sono oltra ciò stati non mezzanamente cari, perchè parlano di quella eccell. signora, che oggi dí con l' ali de la chiara fama tanto in alto vola, e si famosa per ogni clima si dimostra, che tutti gli elevati ingegni de la nostra età, che alquanto abbiano poste, e bagnate le labbra nel fonte Pegaseo, vi s' affaticano a celebrarla; non per accrescerle alcuna loda o agumentar i veri onori di lei, i quali non possono per gli altrui scritti, quantunque dotti et artificiosissimi, più crescere di quello che sono, nè per biasimo de' malevoli sminuirsi; ma perchè gli scritti loro e poemi dal nome di quella, che sempre è glorioso, riceveno pregio e gloria. Io ho essi madrigali, sí come per vostre lettere m' imponeste, mandati a Fondi, e gli ho dati ad un fidato messo del signor Cesare Fieramosca, che egli mandò questi dí a Capua al signor Federico suo fratello. Esso signor Cesare in mia presenza comandò al suo uomo, che come fosse a Fondi, subito presentasse le vostre lettere e madrigali a la signora Giulia, a la quale anco egli ha scritto di sua mano una lunga lettera in commendazione vostra, con quel suo dire militare. Io mi fo a credere

e porto ferma openione, che quando essa signora Giulia vederà i vostri madrigali, nè può molto tardare che il messo non arrivi a Fondi, essendo quella gentilissima e giudiciosa eroina che è, e da tutto il mondo è tenuta, che gli leggerà con infinito piacere, e gli riceverà tanto onorevolmente, quanto cosa che gli potesse esser presentata; e forse più aggradirà et averà care queste vostre bellissime composizioni, che di nessun altro che la celebri. Quegli altri, che di lei tutto il dí scrivono e la cantano, e che si sforzano tale dimostrarla qual è, sono uomini, il cui debito naturalmente è d' amare, onorare, riverire, e celebrar tutte le donne; e massimamente quelle che lo vagliono, come ella è, che può dar materia amplissima a tutti gli scrittori de' tempi nostri. Ma, per dir il vero, sempre le lodi che gli uomini cantano de le donne, portano di continovo con loro un poco di sospetto, che per troppo amore che loro si porta, o per acquistare la loro grazia, non si passi alquanto il termine de la verità. Ma se una giudiciosa donna, come voi sete, loda un' altra donna, che sospetto si può avere che ella non dica la nuda et aperta verità? Voi, siami lecito cosí dire, parlando il vero, e ciò che tutto il mondo vede, nata bella e nobilis-

simamente, et altamente maritata, di buone lettere ornata, che leggiadramente ne la lingua volgare componete, e su le vostre rime fate i canti, e quelli maestrevolmente composti, con isnodata e velocissima mano sonate, e col suono accompagnate la soavità de la vostra voce, voi, dico, che sete tale, lodate la signora Giulia. Questa sarà ben vera e sincera lode, ove punto di sospetto non si può da Momo stesso trovare, conoscendosi che solamente la verità v' ha mossa a così di lei cantare. Felice adunque la signora Giulia, che sí nobile cantatrice de le sue vertù ha ritrovato. Ora perchè mi scrivete che io alcuna cosa de le mie vi mandi, vi dico che in questi ardentissimi caldi, che fuor di misura in questi giorni canicolari qui in Milano regnano, io ho messo da canto tutti i miei più gravi studii; e se pur leggo o scrivo cosa alcuna, ciò che faccio è studio di poca cura, ove non mi bisogni sillogizzando farneticare, e straccare la mia debole e di gran cose mal capace fantasia. Onde sovvenutomi de i molti piacevoli e cari ragionamenti, che questo aprile e maggio passati, avemmo a le vostre castella di Deciana, e nel Monferrato a Ponzano et altri vostri luoghi, ove assai volte si dis-

se de le beffe che le donne a gli uomini fanno, mi ricordai de la novella, che il nostro dotto m. Giacinto Arpino ci narrò, volendo mostrare, che ancora tal volta gli uomini rendeno a le donne pane per ischiacciata. E parendomi assai bella, e tale che a molti poteva esser di profitto, l'ho in questi caldi scritta, e ve la mando, et al nome vostro consacro. Quando adunque vi rincrescerà, potrete leggerla, e prenderla per alleggiamento de i vostri studi. Oh veramente felice questa nostra età! Che se l'antica ebbe una Saffo, questa nostra si può gloriare averne due, ciò è la dotta, copiosa e leggiadra vostra zia, la signora Camilla Scarampa, e voi sua onorata nipote. Ma di più sarà lodata l'età nostra, perciò che la antica Saffo non è più dotta di voi due, e voi due sete più oneste e caste di lei pur assai. State sana.

IL SIGNOR FILIBERTO S' INNAMORA DI MAD. Zilia, che per un bacio lo fa star lungo tempo mutolo, e la vendetta ch' egli altamente ne prese.

NOVELLA XVII.

In Moncalieri, castello non molto lontano da Turino, fu una vedova, chiamata madonna Zilia Duca, a cui poco innanzi era morto il marito, et ella era giovine di venti quattro anni assai bella, ma di costumi ruvidi, e che più tosto tenevano del contadinesco che del civile; onde, avendo deliberato di più non maritarsi, attendeva a far de la roba ad un figliuoletto che aveva senza più, che era di tre in quattro anni. Viveva in casa non da gentildonna par sua, ma da povera femina; e faceva tutti gli uffici vili di casa, per risparmiare e tener meno fantesche che poteva. Ella di rado si lasciava vedere, e le feste, la mattina a buon'ora andava a la prima messa ad una Chiesetta, a la casa sua vicina, e subito ritornava a

la sua stanza. General costume è di tutte le donne del paese di basciare tutti i forastieri che in casa loro vengono, o da chi sono visitate, e domesticamente con ciascuno intertenersi; ma ella tutte queste pratiche fuggiva, e sola se ne viveva. Ora avvenne che essendo venuto in Moncalieri m. Filiberto da Virle, gentiluomo del paese, ch'era soldato molto valente e prode de la sua persona, egli volendo ritornar a Virle, andò a messa a la Chiesa ove era madonna Zilia, la quale veduta e parutagli bella e molto avvenente, domandò chi ella fosse, sentendosi di dentro tutto acceso del suo amore; et intendendo i modi che ella teneva, ancora che gli dispiacessero, non poteva perciò fare che non l'amasse. Egli andò quel giorno a Virle, ove ordinate alcune sue cose, deliberò di tornarsene a Moncalieri, che molto non era distante, et ivi più che poteva dimorarsi, e tentar con ogni industria, se poteva acquistar l'amor de la donna; onde, trovate alcune sue occasioni, condusse una casa in Moncalieri, e quivi abitava, usando ogni diligenza per veder spesse volte la donna. Ma egli le feste a pena la poteva vedere, e volendo con lei parlare et entrar in lunghi ragionamenti, ella a le due

parole prendeva congedo, et a casa se n' andava; del che egli viveva molto mal contento, e non si poteva in modo veruno da questo suo amore ritrarre. Ebbe mezzo d'altre donne che le parlarono, le scrisse, et usò il tutto che possibile fosse, ma il tutto era indarno; imperciò che ella stava più dura che uno scoglio in mare, nè mai degnò di fargli buona risposta. Il misero amante, non ritrovando compenso alcuno in questo suo amore, nè sapendosi da questa impresa levare, e di già perdutone il sonno et appresso il mangiare, infermò assai gravemente. E non conoscendo i medici il suo male, non gli sapevano che rimedio dare; di maniera che il povero giovine correva a lunghi passi a la morte senza ritrovar aita. Venne, mentre era in letto, a vederlo un uomo d'arme, che seco aveva gran domestichezza, et era da Spoleto. A costui narrò m. Filiberto tutto il suo amore, e la fiera rigidezza de la sua dura e crudelissima donna, conchiudendogli che non ritrovando altro rimedio, egli di doglia e soverchia pena se ne moriva. Lo Spoletino, udendo la cagione del male di m. Filiberto, a cui egli voleva un grandissimo bene, gli disse: Filiberto, lascia far a me, ch' io tro-

verò modo che tu parlerai a costei a tuo agio. Io non vo' altro, rispose l' infermo, che se io ho questo, e' mi dà l' animo d' indurla che di me ella averà pietà. Ma come farai? ch' io ci ho speso gran fatica, l' ho mandati messi, ricchi doni, promesse grandissime, e nulla mai ho potuto ottenere. Attendi pur, soggiunse lo Spoletino, a guarire, e del rimanente a me la cura lascierai. Con questa promessa Filiberto se ne rimase tanto contento, che in breve si sentì meravigliosamente megliorare, et indi a pochi giorni se n' uscì del letto. Sono tutti gli Spoletini, come sapete, grandissimi cicalatori, e vanno per tutta Italia, quasi ordinariamente cogliendo l' elemosine del barone m. Santo Antonio; che sono onnipotenti nel favellare, audaci e pronti, e mai non si lasciano mancar soggetti di ragionare, e sono mirabilissimi persuasori di tutto quello che loro entra in capo di voler suadere. La maggior parte anco di quelli che vanno ciurmando i semplici uomini, dando loro la grazia di San Paolo, e portando bisce, serpentelli et aspidi sordi, e facendo simil mestiero, e cantando su per le piazze, sono Spoletini. Era adunque l' amico di m. Filiberto di questa nazione, e forse a' giorni suoi s' era trovato

su tre paia di piazze a vender polve di fava per unguento da rogna. Egli veggendo m. Filiberto guarito, non si scordando la promessa che fatta gli aveva, ebbe modo di trovar uno di quelli, che con una cesta legata al collo, e pendente sotto il braccio sinistro, vanno per la contrada gridando e vendendo nastri, ditali, spilletti, cordoni, bindelli, corone di paternostri, et altre simili cosette da donne. Convenutosi adunque con costui, e fattolo restar contento, prese i panni di lui et il canestro, e vestitosi in abito di tal venditore, se n'andò ne la contrada ove era la casa di m. Zilia, e quivi cominciò passeggiando a gridare, come si suole. Madonna Zilia, udendo la voce, e bisognandole alcuni veli, lo fece chiamar in casa. Egli, veggendo che il suo avviso gli riusciva, entrò in casa animosamente, e salutò la donna con amorevoli e belle parole, come se egli fosse stato gran domestico. Ella mettendo la mano dentro la cesta, cominciò a pigliar in mano questa e quella cosa, et egli del tutto compiacendole, dispiegava ora nastri, ora veli; onde ella veggendo certi veli di che aveva bisogno, e che gli parevano molto belli, disse: Buon uomo, che vendete voi il brac-

cio di cotesti veli? Se me ne fate buon mercato, io ne piglierò fin a trentacinque braccia. Madonna, rispose lo Spoletino, se i veli vi piaceno, pigliategli, e non ricercate ciò che si vendeno, perchè il pagamento è fatto; e non solo i veli, ma tutto ciò che ho qui, è vostro senz' altro pagamento, purchè degnate pigliarlo. Oh io non vo' questo, disse la donna, che non è onesto! Io vi ringrazio de le vostre offerte. Ditemi pur ciò che volete de i veli, et io vi sodisfarò; che non ista bene, che voi che guadagnate in queste fatiche il viver vostro, ci perdiate così grossamente. Fatemi onesto mercato, e vi darò i vostri danari. Io non perdo, anzi acquisto assai, quando qui ci sia cosa che v' aggradi, rispose lo Spoletino; e se voi avete l' animo così gentile, come l' aspetto vostro ci dimostra, voi accettarete in dono questi veli, et anco de l' altre cose, quando vi piacciano; conciossiacosa che uno ve gli dona, che per voi non solo la roba, ma la vita per compiacervi spenderebbe. La donna, udendo questo, divenne colorita come una vermiglia rosa, quando di maggio ne l' apparir del sole comincia a spiegar le sue novelle foglie; e guardato fisamente nel viso a lo Spoletino, gli disse:

Voi mi fate molto meravigliare di tal vostro ragionamento; onde saperei volentieri chi voi sete, et a che fine m'avete dette queste parole; perciò che penso che m'abbiate presa in fallo, non essendo io tale, quale voi forse v'imaginate. Egli a l'ora punto non si sgomentando, con accomodate parole, che era, come ho detto, da Spoleto, le narrò et in quanta pena per amor di lei messer Filiberto vivesse, e quanto l'era fedel servidore, e che non aveva persona al mondo, de la quale più potesse disporre che di lui, e di quanto al mondo possedeva; che era pur ricco, e de i signori di Virle, e galantissimo compagno. Et in somma egli seppe sì ben dire e tanto persuaderla, che ella fu contenta che il suo amante segretamente le venisse a parlare, e gli assegnò il tempo et il luogo. Messer Filiberto, avuta questa buona nuova, si tenne ottimamente sodisfatto da lo Spoletino; e, secondo l'ordine posto, si condusse a parlar con mad. Zilia in una camera terrena de la casa di lei. Quivi giunto, ritrovò la donna che l'attendeva, et aveva seco una sua fantesca. La camera era assai grande, e potevano agiatamente tutti dui ragionare, che la fante niente averebbe sentito; onde m. Fili-

berto cominciò, con più accomodate parole che seppe, a narrar a la donna le sue amorose passioni, e quanto per amor di lei aveva sofferto, pregandola affezionatissimamente, che di lui le calesse e ne volesse aver compassione, assicurandola che in eterno le saria servidore. Ma per quanto egli mai le sapesse dire, non puotè altro cavarne, se non ch' ella era vedova, e che a lei non istava bene andar dietro a queste così fatte cose, e che voleva attender a governare suo figliuolo, e che a lui non mancherebbe de l' altre donne più belle di lei. Ora dopo molti ragionamenti, veggendo il povero amante che s'affaticava indarno, e ch' ella non era disposta in modo alcuno di contentarlo, e sentendosi di gran doglia morire, con le lagrime su gli occhi, pietosamente le disse: Poi che, signora mia, in tutto mi levate la speranza di volermi per servidore, e da voi mi convien partire con tanto mio dispiacere, nè forse avverrà più mai, ch' io abbia occasione di vosco ragionare, almeno in questa ultima mia partenza, datemi in guiderdone di quanto amore v' ho portato, porto e porterò tanto ch' io viva, un solo bacio; che quando venni qui volli da voi, secondo la costuma de la pa-

tria, prendere, e voi, contra il lodevole nostro uso, mi negaste; e sapete pure che basciarsi ne la via pubblica non è vergogna, quando gli uomini incontrano le donne. La donna stette un pochetto sovrà se, poi rispose: Io vo', monsignor Filiberto, vedere se il vostro amore è così fervente come predicate. Voi da me al presente averete il bacio che mi richiedete, se giurate di far una cosa che vi chiederò, e servando il giuramento vostro, io potrò assicurarmi esser tanto da voi amata, quanto detto m'avete. Giurò l'incauto amante che farebbe ogni cosa a lui possibile di fare; e dicendole che comandasse quanto voleva, stava attendendo il comandamento de la donna. Ella a l'ora, avvinchiategli al collo le braccia, in bocca lo basciò, e basciato che l'ebbe, gli disse: Monsignor Filiberto, io v'ho dato un bacio che chiesto m'avete, con speranza che farete quanto vi commetterò; onde vi dico che io voglio, in esecuzione de la fede vostra, che voi da questa ora fin che siano passati tre anni intieri, non parliate mai con persona del mondo, uomo nè femina, sia chi si voglia; di modo che per tre anni continovi restiate mutolo. Stette non molto m. Filiberto tutto ammirativo, e quantunque

questo comandamento gli paresse indiscreto, senza ragione e difficilissimo da esser integramente osservato; nondimeno egli con mano le accennò, che faria quanto ella gli comandava; e dinanzi a lei inchinatosi, se ne partì, et al suo albergo ritornò. Quivi pensando a' casi suoi, e per la mente ravvolgendo l'aspro giuramento che fatto aveva, deliberò, se leggeramente s'era con fede di sagramento ubbligato, di volerlo con saldo proponimento et intera osservanza mantenere. Fingendo dunque casualmente aver perduta la favella, partitosi da Moncalieri, andò a Virle; e vivendo da mutolo, con cenni e con iscritti si faceva intendere. La compassione che tutti gli avevano, era grande, e meravigliosa cosa pareva a ciascuno, che senza accidente d'infermità egli avesse la loquela perduta. Ordinò messer Filiberto tutto il governo de le cose sue, facendo suo procuratore un suo cugino germano, e postosi in assetto di buone cavalcature, e dato ordine come danari a certi tempi gli fossero mandati, si partì di Piemonte, e passò a Lione di Francia. Egli era bellissimo de la persona, ben membruto e gentile ne lo aspetto; di modo che ovunque andava, e sapevasi la sua disavventura, a-

veva ciascuno di lui pietà. Aveva in quei tempi Carlo settimo re di Francia avuta crudelissima guerra con gl'Inglesi, e tuttavia gli combatteva, ricuperando per forza d'arme quanto eglino per molti anni innanzi a gli altri Re di Francia avevano occupato. E cacciandogli di Guascogna e d'altre bande, attendeva a finire di levargli la Normandia. Udendo questo m. Filiberto, si deliberò andar a la Corte del re Carlo, che a l'ora era in Normandia. Arrivato che ci fu, vi ritrovò alcuni baroni suoi amici, da i quali fu benignamente raccolto; et inteso il caso suo, che era, per accidente incognito, fatto murolo, gli ebbero compassione. Egli a costoro fece cenno, che là era venuto per far il mestiero de l'arme in servigio del Re. Il che a loro fu molto caro, conoscendolo per innanzi uomo di grandissimo animo, e molto prode de la sua persona; onde messosi in arnese d'arme e di cavalli, avvenne che si deveva dar l'assalto a Roano, città principale di Normandia. In questo assalto m. Filiberto si diportò tanto valorosamente, quanto altro che ci fosse, e fu dal re Carlo veduto più volte far opera di fortissimo e prudente soldato; di modo che fu cagione, che rinnovato l'assalto, Roa-

no si prese. Avuto che si fu Roano, il Re si fece chiamar m. Filiberto, e volle saper chi fosse, per darli convenevole guiderdone del suo valore; et inteso che era de i signor di Virle in Piemonte, e che era poco innanzi restato mutolo, non si sapendo in che modo, lo ritenne per gentiluomo de la sua camera, con la solita pensione, e gli fece pagare a l'ora duo mila franchi, esortandolo a servire, come aveva cominciato, e promettendogli far ogni cosa per farlo guarire. Egli con cenni umilissimamente ringraziò del tutto il Re, et alzata la mano, accennò che egli non mancheria di servire fedelmente. Occorse un dì, che al passare di certo ponte, s' attaccò una grossa scaramuccia tra i Francesi e nemici; e dandosi con le trombe a l' arme a l' arme, e tutta via il romore tra i soldati crescendo, il Re per far animo a i suoi, v'andò. Guidava Talabotto, capitano de gl' Inglesi, i suoi, et egli in persona era sovra il ponte, e quasi tutto l' aveva preso. Il Re animava i suoi, e mandava questi e quelli in soccorso, quando ci sopravvenne il prode e valoroso messer Filiberto, armato suso un bravo corsiero. Egli a prima giunta con la lancia in resta animosamente investì Talabotto, e

lui et il cavallo riversò per terra. Presa poi una forte e poderosa mazza in mano, si cacciò tra gl' Inglesi, e fieramente percotendo questi e quelli, mai non dava colpo in fallo, et ad ogni botta o gettava per terra od ammazzava uno Inglese; di modo che i nemici furono sforzati d' abbandonar il ponte e senza ordine fuggirsene. Talabotto, aitato da i suoi a montar a cavallo, ebbe carestia di terreno. Questa vittoria fu cagione, che quasi tutta la Normandia venne in potere del re Carlo; onde veggendo il buon Re di quanto giovamento gli era stato messer Filiberto, molto onoratamente a la presenza di tutti i baroni di Corte lo lodò, e gli donò alcune castella con la condutta di cento uomini d' arme, e gli accrebbe grossamente la provvigione, facendogli ogni giorno maggiori carezze. Finita questa guerra, il Re in Roano ordinò una solenne giostra, ove intervennero tutti i valenti e primi di Francia, de la quale messer Filiberto n'ebbe l' onore. Il Re, che molto l' amava e desiderava sommamente che egli guarisse per aver a ragionar seco, fece bandire per tutte le sue province, come egli aveva un gentiluomo che era diventato mutolo in una notte, e che se v' era nessuno che lo

volesse sanare, che averebbe subito dieci mila franchi. Il bando si pubblicò per tutta la Francia, et anco pervenne in Italia; onde molti così oltramontani come Francesi, tratti da la cupidigia del danaio, si misero a la prova, ma effetto nessuno non riuscì. E certo era la fatica de i medici gettata via, non volendo il finto mutolo favellare; onde il Re sdegnatosi, che medico non si trovasse che lo sapesse curare, e veggendo che infiniti tutto 'l dì venivano, così medici solenni come altri, che con loro isperimenti pensavano sanarlo, e giudicando che fossero più tosto tratti da l'ingordigia del guadagno, che da sapere, o speranza che avessero di poterlo guarire, fece far un bando, che chi voleva guarire monsignor Filiberto, pigliasse quel termine che gli pareva atto a far tal cura, e curandolo, averebbe i dieci mila franchi con altri doni che a lui donerebbe; nol curando, ne perdesse il capo, se modo non aveva di pagare dieci mila franchi. Divolgato questo fiero proclamo cessò la moltitudine de i medici; e pure ci fu qualcuno, che da vana speranza sostenuto, non dubitò porsi a tanto rischio; di modo che alcuni non lo potendo curare, erano condannati a pagar i dieci mila franchi o per-

der la testa, et alcuni altri furono condannati a perpetua prigione. Era già la fama di questa cosa venuta in Moncalieri, come monsignor Filiberto da Virle era in grandissimo stato appo il Re di Francia, e n' era divenuto ricchissimo. Madonna Zilia, udendo questa cosa, e sapendo molto bene la cagione, perchè m. Filiberto non parlava; e veggendo che già erano passati dui anni, pensò che egli, non tanto per la riverenza de lo stretto giuramento che fatto aveva, non parlasse, quanto per amore di lei, per non le mancar de la promessa. E giudicando che l'amor di lui fosse in quel fervore che era quando partì da Moncalieri, si deliberò andare a Parigi ove a l'ora era il Re, e far che m. Filiberto parlasse, e guadagnare i dieci mila franchi; che non si poteva persuadere, che egli essendo ad instanzia di lei divenuto mutolo, che come la vedesse e fosse da lei pregato a parlare, che non parlasse. Messo dunque quell' ordine a le cose sue che le parve, e divolgate certe favole, s' inviò in Francia, e pervenne a Parigi; ove arrivata, senza dar indugio a la cosa, andò a parlar a quei commissari, che la cura di monsignor Filiberto circa a farlo sanare avevano, e disse loro:

Signori, io sono venuta per curare monsignor Filiberto, avend' io alcuni segreti in questa arte eccellenti, col mezzo de i quali spero in Dio operare ch'in quindici giorni egli favellerà benissimo; e se io nol riduco nel termine preso a perfetta sanità, io ne vo' perdere la testa. Ma io non intendo, che durando la cura ch' io farò, che persona rimanga in camera con monsignor Filiberto, se non io; perchè non mi par convenevole, che nessuno impari la medicina che io intendo adoperare in questa cura; di modo che la notte et il dì io mi rimarrò seco, perciò che anco di notte a certe ore mi converrà i miei rimedii usare. Udendo i signori commissari questa gentildonna parlare così animosamente in tanto periglioso caso, e dove i più dotti di Francia e d'altri luoghi erano mancati, fecero intendere a monsignor Filiberto esser venuta una gentildonna del paese del Piemonte, che s' offeriva curarlo. Egli se la fece a l' albergo condurre, e come la vide, subito la conobbe; onde giudicò che ella, non per amor di lui, ma per la gola de i dieci mila franchi, avesse preso la fatica di quel viaggio; e pensando a la gran durezza di lei, e crudeltà che verso lui aveva ella usata, et a gli stra-

zii, che per lei aveva patito, sentì il suo fervente amore, che già quasi era intepidito, cangiarsi in desio di giusta vendetta. Per questo deliberò di prender di lei quel piacere che la fortuna gli metteva innanzi, e de la moneta che meritava pagarla. Perciò essendo restati soli in camera, e l'uscio di quella di dentro da lei fermato col chiavistello, ella gli disse: Monsignor mio, non mi conoscete voi? Non vedete che io sono la vostra cara Zilia, che già tanto dicevate amare? Egli accennò che bene la conosceva, ma toccandosi la lingua con il dito, mostrava che non poteva parlare; e si stringeva ne le spalle. E dicendole la donna, che l'assolveva dal giuramento e da la promessa fattale, e che era venuta a Parigi per far tutto quello che egli le comandasse, egli altro non faceva, se non stringersi ne le spalle e toccarsi la lingua col dito. Madonna Zilia, veggendo questi modi che monsignor Filiberto teneva, era in grandissimo dispiacere; e veggendo che preghiere che facesse nulla giovavano, cominciò amorosamente a basciarlo, e fargli tutte le carezze che sapeva; di modo che egli, che era giovine, e che pure aveva ardentemente la donna amata, che nel vero era molto bella, si sentì destare il

concupiscibile appetito, e moversi chi forse dormiva; il per che, così a la mutola egli prese quell'amoroso piacere di lei, che tanto aveva desiderato. E così molte fiate ne lo spazio de i quindici giorni seco si trastullò amorosamente; ove ancor che tutte le membra si snodassero, la lingua mai snodare non volle, non gli parendo che un bacio che in Moncalieri dato gli aveva, meritasse così lunga e grave penitenza; onde chi volesse narrare i ragionamenti che la donna gli fece, et i caldi prieghi che ella gli porse, e le lagrime che sparse per ottenere da lui che parlasse, non se ne verrebbe a capo in tutto oggi. Ora venuto il termine da lei preso, e non volendo monsignor Filiberto parlare, ella conobbe la grandissima sua sciocchezza e presunzione, et insiememente la crudeltà che al suo amante aveva usata, e si tenne per morta; perciò che passato il termine prefisso, le fu detto che pagasse i dieci mila franchi o che si confessasse, perchè il capo il dì seguente le saria tagliato. Fu dunque levata da la stanza di monsignor Filiberto e condutta a le prigioni. La sua dote non era tanta che potesse pagar la pena; onde si dispose al morire. Il che intendendo monsignor Filiberto, e paren-

dogli averla assai straziata et essersi di lei a bastanza vendicato, andò a trovare il Re; e fattagli la dèbita riverenza, con meravigliosa festa del Re e di tutti cominciò a favellare, et a quello narrò tutta l'istoria di questo suo sì lungo silenzio. Poi supplicò umilissimamente al Re, che a tutti quelli che erano in prigione fosse perdonato, e medesimamente a la donna; il che fu dal Re fatto esequire; onde cavata la donna di prigione et a la volta di Piemonte volendo con grandissima vergogna ritornare, monsignor Filiberto volle che al suo albergo ella e la sua compagnia alloggiassero. Chiamata poi a parte la donna, egli così le disse: Madonna, voi sapete come in Moncalieri io molti mesi vi feci il servidore; che in vero io ardentissimamente v'amava. Sapete poi che per un bacio mi comandaste, che io stessi tre anni mutolo, e vi giuro, se voi a l'ora o dapoi che andai a Virle, m'aveste assolto dal giuramento, che io vi sarei restato eternamente servidore; ma la crudeltà vostra m'ha fatto andare ramingo circa tre anni, nel quale tempo (Dio grazia e non la vostra mercè) mi è sì bene avvenuto, che io ci sono diventato ricco, e mi trovo in buona grazia del mio Re. E parendomi

aver di voi giusta vendetta presa, voglio esservi di tanto cortese, che possendovi lasciar troncare il capo, vi pagherò largamente le spese del viaggio che fatto avete, et anco per il ritorno. Imparate mo a governarvi con prudenza, e non istraziar i gentiluomini; perciò che, come proverbialmente si dice, gli uomini s'incontrano, e non i monti. Fecele dunque dar danari a sufficienza, e la licenziò. Volle il Re che pigliasse moglie, e gli diede una ricca giovane che ereditava alcune castella. Mandò poi a chiamar l'amico suo Spoletino, e lo ritenne seco, dandogli il modo di vivere agiatamente, e così con buona grazia del Re sempre se ne visse, e dopo la morte del re Carlo settimo, restò anco in favore appo il re Lodovico undecimo.

IL BANDELLO

AL SIGNORE

DON PIETRO CARDONA

CONTE DI COLLISANO

AMMIRANTE

e gran Contestabile del Reame

DE LA SICILIA

Se fin ora ho tardato a mandarvi la novella o vero istoria, che a Milano in casa del signor vostro cognato, il gentile signor Alfonso Vesconte, cavaliero splendidissimo, vi narrò monsignor Lodovico Landreano, preposito di Vicoboldone, iscusimi appo voi, che il giorno che tanto umanamente me la richiedeste, da' miei superiori imposto mi fu che il dì seguente mi partissi da Milano, e mi trasferissi in Monferrato per alcuni affari di non picciolo momento, ove, come avete visto, m'è convenuto circa tre settimane soggiornare. Ora che, dato buon fine a quanto ho negoziato, ritornato sono, e che tutta via mi sov-

viene del vostro comandamento, perciò che le preghiere vostre e cenni voglio io che sempre a me siano in luogo di precetti, messo da banda ogn' altra cosa, presa ho la penna in mano, e la raccontata novella ho, a la meglio che m'è stato possibile, scritta; la quale a questa mia allegata vi mando, e voglio che al nome vostro resti scritta, a ciò che appo quelli che dopo noi verranno, se tanto gli scritti miei si terran vivi, sia testimonio de la cortese vostra benevoglienza verso di me, e de la osservanza mia verso voi. State sano.

ROSIMONDA FA AMMAZZARE IL MARITO, E poi se stessa et il secondo marito avvelena, accecata da disordinato appetito.

NOVELLA XVIII.

La bellissima e veneranda antica scrittura in autentica forma compilata, che qui ha il signor Gian Lodovico di Cortemaggiore, marchese Pallavicino fatta leggere, ove chiaramente si comprende la sua nobilissima schiatta de i marchesi Pallavicini esser da i Longobardi discesa, che non solamente in Lombardia le più onorate famiglie hanno generate, come sono i nostri Vesconti, noi Landriani, Vicedomini, Valvassori, Cattanii, et altre assai, et in Toscana i marchesi Malaspini, et in Friuli i Savorgnani, e medesimamente i conti da Canossa, de i quali fu la gloriosa contessa Matelda, in Toscana et in Lombardia, e nel patrimonio potentissima, et altresì la casa da Este; ma per tutta Italia sparsero in molte schiatte i semi de la loro nobiltà, e l' essersi parlato d' Alboi-

no loro re, m' invita a narrarvi l' immatura sua morte, e la vendetta che in breve tempo ne seguitò. Devete adunque sapere, che dopo cacciati i Goti de la possessione de l' Italia, Narsete Patricio, et uomo di grandissima stima, che molto vi s' era con mano e col conseglio affaticato, reggeva con prudenza e gran sodisfazione de i popoli essa Italia; ma da Sofia, moglie di Giustino imperadore, con vituperose minacce sdegnato, scrisse al re de i Longobardi Alboino, col quale ne la guerra de i Goti aveva contratta domestichezza grandissima, et a l' ora esso Alboino regnava in Pannonia, che venisse ad insignorirsi de l' Italia. Avevano prima i Longobardi, venuti da Scandinavia, isola de l' Oceano, occupato il paese vicino al Danubio, che era da gli Eruli e da i Turingi abbandonato, quando Odoacre loro re gli condusse in Italia, et occupò Roma. Quivi regnarono i Longobardi fin che il regno loro pervenne a le mani del detto Alboino, uomo crudele, audace, di costumi efferati e barbari pieno, e ne le cose de la guerra molto isperimentato. Egli, passato il Danubio, perchè Comondo re dei Gepidi aveva rotte le convenzioni che erano tra Turisindo suo padre et i Longo-

bardi, fece con loro fatto d' arme, e gli vinse; di modo che pochissimi de' Gepidi restarono vivi, e Comondo anco loro re fu morto. Alboino, fatto pigliare l' orribil teschio di Comondo, del cranio di quello ne fece far una coppa, ne la quale, essendo d' oro guarnita, beveva a i conviti solenni. Si trovò ne la preda ostile tra le donne, Rosimonda figliuola di Comondo, fanciulla oltra ogni credenza bellissima; la quale, veduta da Alboino, fu da lui per moglie sposata, essendogli poco avanti morta Codsuinda sua prima consorte, e figliuola di Clotario re di Francia. Essendo adunque chiamato Alboino in Italia, come s' è detto, da Narsete, deliberò di venirvi, e chiamati in sua aita i Sassoni, ne gli anni di nostra salute cinquecento sessanta otto, a i due d' aprile partì di Pannonia, che quaranta dui anni avevano i Longobardi posseduta, e quella a gli Unni Alboino concesse, con patto, che se i Longobardi tornavano indietro riavessero i loro campi; onde la Pannonia fu chiamata poi Ungaria. Passò Alboino l' alpi, et entrò in Italia per il paese del Friuli, avendo seco i Longobardi le mogli e figliuoli. In quei tempi era la misera Italia disprovista d' arme e di capitani; per-

chè Narsete s' era ritirato a Napoli, privato de l' amministrazione, et in suo luogo era successo Longino, molto a quello ne l' arte militare e nel governo de i popoli inferiore. Il per che Alboino in un tratto s' impadronì del Friuli, e di quello fece duca Gisulfo suo nipote, al quale diede molte nobili famiglie Longobarde per abitare quei luoghi. Dopoi soggiogò tutto il paese, che ora si dice la Marca Trivigiana, eccetto Padova e Monfelice; Mantova non puotè prendere. Prese lo stato di Milano e tutta la Liguria; e da Roma e Ravenna in fuori, ove dimorava Longino, et alcune castella nel lito del mare edificate, quasi di tutto il resto si fece signore; di modo che a l' Imperadore Greco restò solamente una parte del reame di Napoli, et alcuni altri pochi luoghi. Era il barbaro Re, come s' è detto, crudelissimo e fuor di misura superbo, presumendo tanto di se stesso, che gli pareva per l' acquisto sì subito di tanto paese fatto, che il dominio, non che de l' Italia, ma di tutta Europa non gli devesse poter mancare; onde, lasciata la cura de la guerra, si diede a l' ozio et a celebrar conviti. Ritrovandosi adunque tra l' altre volte un giorno in Verona, che per lo sito suo

molto gli piaceva, ordinò un grandissimo convito, al quale per sua commessione furono invitati i primi uomini e donne de i Longobardi. Attendeva il re Alboino a mangiar bene e ber meglio, invitando questo e quello a far il medesimo; di maniera che per lo superfluo vino divenuto più del solito allegro, per non dire ebbro, si fece recar la tazza fatta del capo di Comondo suo suocero; il che subito fu fatto. La fece il barbaro Re empire di buon vino, e poi che in mano l' ebbe, comandò ad un suo scudiero che di coppa lo serviva, che a la Reina la portasse, dicendo: To' qui, prendi questa coppa, e dalla a Rosimonda mia moglie, e dille che allegramente beva con suo padre. Sedeva Rosimonda ad un' altra tavola con le donne per iscontro al marito, e sentì la voce di quello, perciò che assai forte aveva gridato, e di dentro grandemente si conturbò. Il per che, piena d'ira e di mal animo contra il Re, ascoltò di quello l' ambasciata. Prese nondimeno la coppa in mano, e con nausea e sdegno a la bocca se la pose, mostrando di bere, et a lo scudiero, celando quanto più le era possibile la sua mala contentezza, poi la restituì. Non poteva la Reina sofferire che il Re, a la presen-

za di tutta la nobiltà Longobarda, le avesse, non solamente ricordata la morte del padre, ma per più disprezzarla, avesse voluto che bevesse ne la tazza fatta de la testa di quello; onde restò dopo questo, non potendo vincere l' ira, piena così di mal animo contra Alboino, che a lei non pareva di poter vivere, nè mai aver contentezza in questo mondo, se di sì grande ingiuria altamente non si vendicava, sensibilmente ogn' ora sentendo, che le parole del Re di continovo dolore la trafiggevano, e come un mordace e rodente verme le radici del core miseramente le rodevano. Ma che? ella vinta da l' acerbità de la penace et assidua passione che requie alcuna non le concedeva già mai, deliberò tra se, se bene fosse stata sicura di morire, di far per ogni modo, che il marito morisse. Così fermatasi in questo proponimento, et altro tutto il dì non facendo che farneticare e chimerizzare come si potesse contra il Re vendicare, non sapeva imaginarsi modo, che le sodisfacesse. E mentre che d' uno in altro pensiero, tutto 'l dì con mille ghiribizzi e castella ne l' aria si raggirava, non si smovendo mai dal suo fiero proposito, avvenne che la fortuna le mise innanzi a gli oc-

chi il modo che molto a proposito le parve e sicuro per esequire l' intento suo, e far al Re ciò che egli a Comondo fatto aveva. Era tra i cortegiani d' Alboino un giovine Longobardo, figliuolo de la donna che lattato esso Re aveva e nodrito, e ne le battaglie dava l' elmo al Re, il quale Elmige da alcuni si chiama, et altri Almachille lo dicono; et ancora che fosse giovine, era nondimeno molto stimato, avendo sempre dimostro ingegno e valore. Con questo tanto seppe la Reina operare, e sì lo persuase, che egli consentì ne la morte d' Alboino suo re. Ma perchè dubitava che solo non potrebbe a tanta e sì perigliosa impresa dar fine, esortò la Reina che inducesse Perideo, uomo di tutti i Longobardi fortissimo, che a cotal effetto volesse per compagno ritrovarsi. Ma non volendo Perideo a tanta scelleraggine acconsentire, e dubitando Rosimonda che egli il tradimento non discoprisse, sapendo che con la donna, che le vestimenta sua governava, spesso si giaceva, la indusse, che per la vegnente notte desse l' ordine a Perideo di giacersi seco. La Reina in luogo de la sua donna con Perideo si giacque. Dopo il commesso adulterio, Rosimonda a l' adultero si diede a conoscere,

et a lui, che spaventato era, rivolta, disse: Tu vedi, Perideo, ciò che contra l'onore d'Alboino hai commesso, e che pena ti si deve; perciò disponti o d'ammazzar lui, o vero esser da lui crudelmente anciso. Perideo, conosciuto l'inganno, ciò che volontariamente non aveva voluto promettere, sforzato da la paura, promise. Non contenta adunque la Reina d'ammazzar il marito, prima che morir lo facesse, volle mandarlo in cornovaglia. Soleva Alboino da merigge corcarsi in letto e dormire. Il che un giorno facendo, comandò Rosimonda, che ciascuno si ritirasse, e non si facesse in palagio strepito, perchè il Re si sentiva indisposto, e voleva riposare. Levò destramente fuor de la camera tutte l'armi del Re, eccetto la spada, la quale, a ciò che il marito non se ne potesse prevalere, strettamente con il fodro collegò, et al capo del letto lasciò; poi intromise la scellerata donna dentro la camera Elmige e Perideo armati. Destatosi Alboino, e conosciuto il manifestissimo periglio, diede di mano a la spada; ma trovandola in guisa legata che sfoderare non la poteva, prese uno scanno, e per un pezzo si difese. Ma che poteva egli disarmato contra dui armati e gagliardi, de

i quali uno non aveva pari di fortezza? Così Alboino, uomo bellicosissimo e di somma audacia, fu morto; e per trama d'una donna morì colui, che ne le battaglie contra i nemici sempre era stato fortunatissimo. Il suo corpo in Verona, con pianto grandissimo de i Longobardi, fu sotto una scala del palagio sepolto. Elmige, a cui Rosimonda aveva promesso farlo re e pigliarlo per marito, veggendo che occupare il reame non poteva per la resistenza de i baroni, che a l'ora erano in Verona, e dubitando non esser morto, come gli altri prencipi fossero venuti per eleggere il Re, si trovò molto di mala voglia. E non s'essendo ancora potuto saper chi fossero stati gli omicidi del Re, Rosimonda, Elmige e Perideo con Albisinda figliuola d'Alboino e de la prima sua moglie Clodsuinda, montati in nave, avendo tutti i tesori Longobardi presi, a Ravenna navigarono. Quivi molto onoratamente Elmige, che già sposata aveva Rosimonda per moglie, con lei e tutta la compagnia fu da Longino ricevuto, e dentro la città in buono albergo alloggiato. Mentre che in Italia queste cose avvennero, Giustino imperadore in Costantinopoli se ne morì, a cui successe ne l'Imperio da lui adottato

Tiberio, il quale guerreggiava contra i Persiani; e se la fortuna prospera, che ebbe ne le parti orientali, avesse avuta in Italia, sarebbe stato Imperadore felicissimo; onde non puotè attendere a la liberazione de l' Italia, che quasi tutta era da i Longobardi occupata. Longino, conoscendo che Tiberio non era per curare le cose de l' Italia, cominciò a sperare di potersi impadronire di quella, e col mezzo di Rosimonda acquistar la più parte de i Longobardi, essendo ella da molti di loro amata e tenuta in estimazione; e tanto più, sapendo quella seco tesori infiniti aver portati. Conferì adunque con molte parole l' intento suo con Rosimonda, e sì bene la persuase, che ella promise di avvelenare Elmige, e prender lui per marito. Eccovi che cervello di donna; non le era paruto far assai a romper il nodo matrimoniale, e sottomettersi in adulterio ad un semplice privato armigero; non le bastava d' aver con inganno fatto ammazzare Alboino suo marito, rubati tutti i tesori regii, e menata via la figliuola del Re, se anco il secondo marito benemerito di lei, e che a tanto rischio s' era per quella posto, senza alcuna colpa di lui non avvelenava. Ma io non voglio ora fare l'

ufficio del satirico; e tanto meno, che io veggio la signora Antonia Gonzaga, moglie del signore cavaliero, e l'altre signore che qui sono, guardarmi con mal occhio, et io non debbo a modo alcuno dispiacerle, essendo sempre stato mio costume d'onorar le donne, e far loro ogni piacere. Preparata adunque Rosimonda una coppa di vino avvelenato, aspettò che Elmige un giorno fuor del bagno se n'uscì; et essendo entrato in camera, ella con la coppa in mano, quella gli porse, e disse: Rifrancate, marito mio caro, il languido corpo, che io v'ho preparato questo salubre beveraggio. Egli che sete aveva, presa la tazza, gran parte del vino tracannò; ma sentendosi andar sossopra lo stomaco, e tutte l'interiore conturbarsi con fierissimi dolori, già presago del tradimento, con turbato viso, presa la spada in mano, a Rosimonda disse: Rea e malvagia femina, che venga dal cielo fuoco che t'arda, o tu bevi il rimanente di questo vino, col quale avvelenato m'hai, od io con questo coltello, come meriti, t'ancido. Ella conoscendo l'inganno suo essere scoperto, e non essendo in camera chi aita le porgesse, e convenendole ad una via o ad un' altra morire, presa la coppa, il restante

del vino inghiottì, et in breve spazio di tempo amendui se ne morirono. Longino, perduta la speranza di farsi Re, presi i tesori, quelli con Albisinda figliuola d' Alboino a Tiberio in Costantinopoli mandò. Affermano gl' istorici che anco vi fu portato Perideo, il quale un giorno, in presenza de l' Imperadore e di tutto il popolo, ammazzò un feroce e grandissimo lione. E temendo Tiberio de la fortezza di quello, gli fece cavar gli occhi; e così de i tre omicidiarii d' Alboino nessuno rimase impunito. I Longobardi per non istare senza Re, congregati in Pavia, che poi fecero seggio del regno loro, elessero un re Clefi, uomo nobilissimo tra loro, il quale era ne la milizia di grandissima riputazione; et anco egli dopo un anno e sei mesi che regnato ebbe, fu da un suo servidore miseramente scannato.

IL BANDELLO

AL R. PROTONOTARIO APOSTOLICO

MESSER

GIACOMO ANTIQUARIO.

Erano la settimana passata nel venerabile monistero di nostra Donna de le Grazie in Milano alcuni gentiluomini con voi, e sotto il lungo pergolato de l'orto, con alcuni religiosi d'esso monistero, tutti vi andavate onestamente diportando. Et essendosi detto, che una volta frate Michele da Carcano, avendo uno de i suoi frati ingravidata una giovane a Cremona, et il popolo entrato in furia, montò in pergamo e fece una bella predicazione, e nel fine, rivolto al popolo, disse: Cremonesi miei, io sempre v'ho stimati uomini sagaci, e di perfetto e saldo giudicio, ma io mi trovo molto ingannato de la mia openione. E che miracolo è questo, o cosa insolita, che un uomo ingravidi una donna? Non vedete voi che tutto il dì questa cosa avviene? E per simil cosa fate tanti romori? Miracolo sa-

rebbe, e cosa da far tumulto, se la giovane avesse ingravidato il frate; e con queste chiacchiere pacificò i Cremonesi. Su questo si dissero cose assai de la dissoluta vita di molti religiosi, e de la poca cura che vi si mette a corregger i loro pessimi costumi, così de i preti secolari come regolari, od almeno, che deverebbero esser regolati. Onde il nostro costumato e dotto m. Gian Giacomo Ghillino, modestissimamente di questa materia ragionando, e dicendo che sarebbe ben fatto tal ora di far come fece a Roma Tiberio imperadore a i sacerdoti de la dea Iside, narrò l' istoria, che a quei tempi avvenne ad una gentildonna Romana. Et avendola io, secondo la narrazione sua, scritta, di quella un picciolo dono ve ne faccio, non avendo io ora altro che donarvi. Ma se forse ad alcuno paresse disdicevole, che a la gravità de gli studi, ne i quali tutto 'l dí voi filosofate, queste ciance non convenissero, e meno a l' integrità de la santissima vostra vita, deve pensare chi a la ragione ubbidisce, esser alcuna volta di bisogno rallentar il rigore del vivere, et in cose oneste e piacevoli ricrearsi, per esser poi più forte e gagliardo a le fatiche de gli studi. Cosí il padre de l' Accademia Socrate, dopo le continove di-

sputazioni de le questioni difficilissime et altissime, dopo la disciplina di tanti eccellenti discepoli che l' udivano, quando era a casa, non riputava cosa de la vita sua integerrima indegna, con i piacevoli figliuoli trastullandosi, pigliare di quegli stessi piaceri che la fanciullesca età si piglia. E quello lodatissimo Scipione Affricano, il maggiore, dopo i gravissimi pensieri del governo de gli stati, non ischifava col suo Acate Lelio andarsi su per il lito del mare diportando, e cogliendo i sassolini minuti e le cocchiglie marine. State sano.

PAOLINA ROMANA SOTTO SPECIE DI RELIGIONE è da l'amante suo ingannata, et i sacrificii d' Iside disfatti.

NOVELLA XIX.

Noi siamo, signori miei, trascorsi per un ampio e cupo pelago de la corrotta vita de le persone dicate al servigio di Dio, avendo più di bisogno i cattivi costumi loro di emenda, che di riprensione. Perciò bisognarebbe por le mani, come si suol dire, in pasta, e venire a la riformazione de la vita loro, essendo eglino quelli, da i quali noi altri deveremmo prender l' esempio del ben vivere, e non vedere le disconce cose, e le perverse opere che tutto il dì veggiamo. Io per me, dopo le cure domestiche, familiari e de gli amici, non ritrovo assai spesso altro conforto che venir qui, e star buona pezza con questi venerabili religiosi, o con quelli di Santo Angelo, di San Pietro in Gessate, o con simili monaci o frati osservanti, ne i quali non si ponno vedere se non buoni costu-

mi, e da loro ricever ottimi consegli per passar il corso di questa nostra perigliosa vita. Et ancor che si veggiano de gli altri che hanno il nome di religiosi, e la vita tutta contraria a la professione che fanno, come molti ne sono in questa nostra città di Milano, non debbiamo perciò noi altri esser loro imitatori, nè anco porre la bocca in cielo, ma fuggendo i tristi costumi loro, lasciar la cura a chi appartiene di castigargli e dargli la debita punizione. Facciamo noi il debito nostro, et avvengane ciò che si voglia. Egli è ben perciò vero, che i mali esempi sono cagione di grandissimi e strabocchevoli mali. Per questo, come benissimo sa m. Giacomo Antiquario che è qui, se il duca Lodovico Sforza non perdeva questo ducato, aveva già messo ordine di voler riformare tutto il clero, et ogn'altra sorte de le persone religiose di questo dominio, supplicando il Papa che astringesse i capi de le religioni, et i Vescovi i loro preti, che ciascuno vivesse secondo gli ordini loro. Ma l' esser egli cacciato e fatto miseramente prigione, ha vietato questa così santa, necessaria e lodevole opera. E forse che Dio un giorno spirerà la grazia sua al Re nostro Cristianissimo, che, secondo che ha comin-

ciato a far riformare il convento e frati di Santo Eustorgio, farà il medesimo nel resto. Ora sovvenendomi ciò che Tiberio imperadore fece a Roma a certi sacerdoti, dico che non istarebbe forse in tutto male, che tal ora si facesse ad uno o dui di questi mal viventi preti o frati, perchè saria metter terrore a gli altri, a ciò che quello che operar non vogliono per amor de la vertù, facessero per tema de la pena. Volendo adunque narrarvi l'istoria, devete sapere, che signoreggiando in Roma Tiberio imperadore, fu un gentiluomo Romano molto ricco, chiamato Saturnino, il quale prese per moglie una nobilissima giovine, che era de l'eredità dei suoi parenti e patrimonii loro rimasa oltra modo ricca, di modo che a la casa del marito portò oro, argento e possessioni grandissime; era poi tenuta una de le belle giovani che in Roma a quei tempi si trovasse. Ma quello che più famosa a tutti e riguardevole la rendeva, era la sua vera e pudicissima onestà, non pieghevole a qualunque persona si fosse per argento od oro, od altra cosa che sia. E tanto più a l'ora era in lei meravigliosa e lodevolissima la pudicizia, quanto che di già le donne Romane, grandi e picciole, e di

ogni grado e qualità, avevano cominciato allargar il freno senza riguardo alcuno a le lascivie, e senza tema di vergogna diventavano adultere, e facevano le cose così sfacciatamente, come le meretrici pubbliche. Et in tanto s' erano lasciate trasportare a gli appetiti mal regolati, che se gli avi loro fossero ritornati in vita, et avessero veduto la pompa de le vestimenta, con tanto oro e sì preziose gemme e perle orientali, et udite le parole non convenevoli a donne e madonne oneste, e considerata la vita lasciva e poco pudica, con quei modi et atti meretricii, averebbero, pieni di meraviglia et insiememente di sdegno, detto quello non esser l' abito, non i costumi, non i modi, non le maniere, non la moderata vita, non la lodevole conversazione, che a le figliuole loro avevano per eredità lasciato. Nè crediate che il viver de gli uomini fosse in parte alcuna meno lascivo, che quello de le donne. Quella creanza Romana, quella avita vertù, quello antico valore, quella temperata vita, e quei santissimi modi, che gli avevano l' imperio del mondo acquistato, e con tanta gloria mantenuto, più non si trovavano; di modo che l' uno e l' altro sesso era caduto ne la spurcizia d' ogni

abominevol vizio. E quelli che Romanamente vivessero, et imitassero gli antichi e buoni costumi, erano molto rari, travarcando tutta via il perfetto vivere Romano di male in peggio. Di questi rari adunque personaggi, in cui l'antico valore ancora non era estinto, si poteva tra le oneste donne, senza dubbio, annoverare la bella et onestissima Paolina, la quale, sinceramente amando il suo marito, attendeva a le cose de la casa, che a le femine appartengono, in nessuna parte inferiore a l' antica Lucrezia, nè a Cornelia madre de' Gracchi, od a Porzia di Bruto. Avvenne che un giovine Romano di famiglia equestre, che Mondo si chiamava, vedute le bellezze e saggie maniere di Paolina, di lei fieramente a poco a poco, veggendola spesso, così acceso rimase, che come non la vedeva, gli pareva, vinto da estrema passione amorosa, di morire. Era l' ordine equestre mezzo tra i patrizi et i plebei, et in quest' ordine Mondo di ricchezze era de i primi, e splendidissimamente viveva. Come egli si vide esser di Paolina invaghito, e che senza la vista di lei la sua vita era peggio che morte, cominciò tutto il dì, ove ella andava, o a i pubblici giuochi e spettacoli, o a i tempii, o

in qualunque luoco ella andasse, a seguitarla, sperando con l'assiduo corteggiare e con doni d' acquistar l' amore e la grazia di lei. Ma ella, che di cosa che egli si facesse punto non si curava, faceva vista di non vederlo, nè più nè meno a lui mettendo mente, come ad ogni altro che veduto avesse, o che seco domesticamente si fosse messo a parlare, fatto averebbe. Del che Mondo menava la vita in pessima contentezza, non li giovando cosa alcuna. Tutta via, ancora che rigidissima la conoscesse, et aver un core adamantino e pieno di freddissimo ghiaccio, ove fiamma d' amore penetrar non poteva, deliberò con messi et ambasciate tentare di conquistarla; onde le scrisse una amorosa lettera, e mandolle per messaggiera una scaltrita femina, avvezza ad esercitare simili mestieri. Andò la donna, e trovata in casa Paolina, che con le sue damigelle faceva suoi lavori, entrò con lei in ragionamento, fingendo certe sue favole. A la fine, dopo diversi parlari, le scoperse l' amore di Mondo, sforzandosi mostrare quanto il misero amante per lei ardesse, offerendole non solamente che egli era prontissimo a fare tutto ciò che ella gli comandasse, ma che di lui e d' ogni suo avere la

farebbe padrona. Non sofferì Paolina di lasciar finire la rea femina quanto era per ragionare, ma di giusto sdegno infiammata; fieramente si turbò, e con villane parole da se la messaggiera discacciò, et a' Mondo mandò dicendo, che mai più non fosse cotanto ardito di mandarle nè messi nè lettere, se non voleva che male glie ne avvenisse; e la lettera di Mondo, che la donna voleva darle, non volle nè prendere nè leggere nè più udire da lei parole, anzi le comandò che, per quanto aveva cara la vita, non le venisse mai più dinanzi. Che se così audace e temeraria fosse che innanzi le ritornasse, che le farebbe fare sì fatto scherzo, che ella perpetuamente di Paolina si ricordarebbe. Partì la disonesta messaggiera tutta di mala voglia, e con le trombe nel sacco a Mondo se ne ritornò. Al quale, dopo che ebbe riferita la risposta di Paolina, e tutto ciò che detto e fatto aveva, con molte parole il persuase a distorsi da questa impresa; perciò che avendo ella infinite madrone Romane tentate, combattute e vinte, non aveva già mai trovata donna, di qual condizione si fosse, più salda, nè più aliena da cose lascive, come era Paolina, e che le donava il vanto de la più pudica e

vertuosa giovane che in Roma fosse già mai; onde giudicava esser il tutto buttato via, che per indurla ad amare meno che onestamente, se le fosse fatto. Mondo, che era, come si dice, de l'amore di Paolina cotto, e che altro diletto od alleggiamento a le sue passioni non conosceva che la vista di lei, con molte parole assai si sforzò indurre la messaggiera, che con nuove ambasciate ritornar un' altra volta ci volesse, e sì facilmente per una repulsa avuta non si smarrisse; e che vederebbe l'utile, che da lui de le sue fatiche ne conseguirebbe. La donna, che in simili imprese era pratica, e più e più volte stata a la prova e cimentata, et in effetto aveva compreso l' animo di Paolina esser alieno in tutto da cotali maneggi, in questa guisa al giovine rispose: Mondo, io credo che i miei passi e le mie parole, quanto a te appartiene, mai non sarebbero gittati via, nè io indarno per farti alcuno servigio m' affaticherei già mai; perchè conosco che sei cortese e liberale, e sei sì abbondevolmente di beni di fortuna dotato, che sempre a chi ti farà piacere potrai largamente donare, et io di già n'ho la caparra in mano. Ma io t' affermo, e punto non m' inganno, che certamente io

con costei non verrò mai a capo di cosa che ti possa giovamento alcuno recare. Io debbo sapere ciò che mi dico, per le lunghe e continove isperienze che ho di questo mestiero. Sì che fa quello ch' io ti conseglio, e levati fuor del capo questa fantasia. In Roma ci sono de l' altre donne, non meno nobili e belle che si sia questa Paolina; et io non ne conosco nessuna, di qual grado si voglia, che se io me le metto con le mie arti dietro, non la rechi a fare ogni mio volere. Guarda pure qual più ti va per lo gusto, e poi lascia fare a me. Che io più ritorni a parlare a Paolina levati di core; perchè i fatti tuoi in parte alcuna non acconciarei, nè ti recarei profitto alcuno, et il caso mio anderebbe di mal in peggio, e forse saria l' ultima impresa che io facessi. Intendendo Mondo la deliberazione de la donna, che dopo il ragionamento da lui si partì, restò così stordito e tanto di mala voglia, che pareva che la macchina de la terra gli fosse mancata di sotto i piedi; et in sì fatto modo invilì, e tanto cordoglio ne prese, che non solamente quel dì e la seguente notte, piangendo e sospirando, consumò, ma più altri ancora, continovando ne la sua malinconia e nel dirotto lagrimare,

perseverò, senza ricever consolazione alcuna; che il cibo et il sonno perdutone, per debolezza fu costretto a mettersi a letto. Vennero chiamati i medici a visitarlo, i quali, per cosa che si facessero, perchè egli la cagione del suo male non voleva scoprire, già mai non s'apposero al vero de la infermità di quello; solamente, trovando la vertù naturale molto deietta e prostrata, attesero con loro argomenti e rimedii a ristorare le perdute forze. Ma quanto a fortificare il corpo attendevano, tanto l'animo s'avviliva, et il povero amante tutta via peggiorava. Aveva Mondo una serva, nata in Alessandria d'Egitto, che egli altre volte per ischiava comperata aveva, e poco avanti, trovandosi da lei ben servito, era da lui stata fatta libera, e tutta via se ne dimorava in casa. Ella, che il padrone sommamente amava, e lo vedeva sì gravemente infermo, prendeva del male di lui affanno grandissimo, e molto se ne doleva, standogli attorno di giorno e di notte, e servendolo con tanto amore, come se le fosse stato figliuolo. E non si partendo quasi mai da lui, e tutta via veggendolo piangere e sospirare, s'ingegnava, a la meglio che poteva e sapeva, di confortarlo con

ogni sollecitudine e cura, pregandolo che la cagione de la sua infermità e malinconia le volesse discoprire. Pareva pure a la donna, che il male del suo padrone procedesse da passione d' animo e da mala contentezza di core, e che il miglior rimedio che dare se gli potesse, era allegrarlo; ma che questa era cosa difficile a fare, se la cagione de la malinconia non si sapeva. Per questo ella non cessava, con tutti quei modi che più a proposito le parevano, di pregarlo e supplicarlo che di lei si volesse fidare, come di serva fedelissima che gli era, e discoprirle l' affanno suo, perchè in tutto quello che per lei fare si potesse, ella non mancherebbe già mai d' usar tutto l' ingegno suo e le sue forze per aiutarlo, e dargli alcuno rimedio; e più e più volte di questo lo pregò et astrinse molto affettuosamente. A le preghiere de la donna, il giovine innamorato et infermo, che quella sempre aveva isperimentata leale, amorevole e fedele, si propose l'amore e la sua passione manifestarle, ancora che in questo caso poco soccorso da lei sperasse. Fattosi adunque da capo, con lagrime e pietosa voce tutta l' istoria del suo amore con Paolina le discoperse, assicurandola che avendola ri-

trovata sì ritrosa e superba, che deliberato s'era di morire, parendogli esser assai minor pena sofferir la morte, che restar in vita con sì fiere et acerbe passioni, e con la disgrazia di colei che tanto amava. Per tanto la pregava, che a nessuno questo suo amore manifestasse. La donna, udendo che la moglie di Saturnino era potissima cagione de la morte del suo signore, s'ingegnò, a la meglio che puotè, di confortarlo et esortarlo a far buon animo, et attendere a sanarsi, mettendo ogni altra cosa da canto, dicendogli che al tutto si trovava rimedio, pure che si conservasse la vita. Soggiunse poi ella, che vederebbe pure di trovar alcuno compenso, a ciò che egli conseguisse l' intento suo, e che molto non tarderebbe a recargli alcuna buona novella. Di questa speranza che gli dava la donna, mostrò Mondo molto d'appagarsi, e le disse che farebbe ogni cosa per guarire, ma che ella non mancasse di servargli la promessa. Era la donna, come s'è detto, d' Egitto, et aveva grandissima consuetudine con alcuni sacerdoti Egizii che in Roma servivano al tempio de la dea Iside, fatta condurre da le parti de l' Egitto a Roma. Quando io penso a le faccende et a le gloriose opere fat-

te da' Romani, prima che quella loro repubblica fosse occupata da la tirannide di Giulio Cesare, perpetuo dittatore, et a gli atti particolari di molti cittadini, io resto pieno di meravigliosa ammirazione, e non posso se non giudicare, che fossero savi e prudentissimi. Ma quando poi rivolgo il mio pensiero a le cose de la religione, et a la moltitudine de i Dei che adoravano, et a i Dei nuovi che tutto il dì portavano di questa e quella città, che non erano perciò altro, che un pezzo di legno o di pietra in alcuna effigie fabbricato, io rimango stupido, nè so che mi dire, parendomi pure che fossero di poco giudicio a credere, che uomini mortali e femine impudiche acquistassero alcuna divinità. E' ben vero, che non si può se non sommamente lodare la religione e la riverenza et osservanza di quella che era per l' ordinario in tutti i Romani, come chiaramente si vede ne gli annali et istorie Romane, ove si ritroverà in più luoghi, che quegli uomini avevano molto più paura a rompere i giuramenti da loro giurati, che a rompere le loro leggi et ordini del senato. E questo non si causava da altro, se non che stimavano molto più l' offendere Iddio e la potenza Divina, che disprezzare gli uo-

mini, avendo in loro tutta via posta la riverenza de la religione. E di quanto peso fosse la religione appo i Romani nel tempo che quasi tutti i buoni costumi erano guasti, a mano a mano nel mio dire udirete; perchè io non voglio per ora dir altro de le sciocchezze di tanti loro Dei, convenendomi ne la narrazione de la mia istoria raccontarne una di non picciolo momento. Era adunque (tornando a parlare de l'ancilla di Mondo) ella familiare di quei sacerdoti Egiziani, e massimamente era domestica molto del capo d'essi sacerdoti; onde andò a parlargli, e narrargli il male di Mondo, e la cagione che la infermità gli aveva generata; e con efficacia grandissima il supplicò a voler fare ciò che ora intenderete. Al che il buon sacerdote, mosso da le preghiere, e da l'oro, che la donna gli diede, accecato, in tutto ubbidire si dispose. Onoravano i Romani in quei tempi mirabilmente la dea Iside, e con grandissima solennità e meravigliose ceremonie i sacrificii d' essa Dea celebravano, i cui sacerdoti erano tenuti in gran prezzo. Andò il capo d' essi sacerdoti un giorno a casa di Paolina, e mostrando nel venerabile aspetto, et atti umili e modestissimi grandissima santimo-

nia, disse di voler parlar seco. Venne la donna, e riverentemente ricevuto l'ippocritone sacerdote, gli fece portare da sedere; et appo lui ella altresì tutta riverente s' assise, aspettando ciò che egli dire le volesse. Cominciò il padre santo, col collo torto e parole gravi sputando, a dir una sua lunga intemerata de la divinità del dio Anubi, che appo gli Egizii era in venerazione grandissima; e che sapendo esso Dio, come ella molto bramava d'aver un figliuolo, che per esser una de le più oneste donne di Roma, che esso dio Anubi, innamorato de la sua pudicizia e di tante altre sue virtù, voleva esser il padre e giacersi seco dentro il tempio de la dea Iside, ove verrebbe a trovarla in forma d'un giovine; perchè se fosse comparso in forma divina, ella non averebbe potuto sofferire lo splendore de la divinità. Facile cosa fu ingannare la semplice e buona madrona; e tanto più facile, quanto che appo i Romani era ferma credenza, i Dei e le Dee aver figliuoli tra loro, et ancora assai sovente mischiarsi con gli uomini e donne mortali (cose nel vero piene d'ignoranza e di sciocchezza e di sacrilegio, a fare i Dei amatori di donne, di maschi, adulteri et incestuosi) ma la cosa stava

pure così. Portavano i Romani ferma openione, il lor padre Enea essere stato figliuolo di Venere e d'Anchise, et i fondatori Romulo e Remo esser stati generati da Marte, e nodriti da una lupa. Era poi fama, Alessandro Magno esser figliuolo di Giove Ammone, e di mille altri eroi s'affermava l'origine esser venuta da i Dei. Si teneva anco per fermo, che il maggior Scipione Affricano era stato generato da uno Dio, che in effigie di serpente si trasformava, et ingravidò la madre d'esso Scipione. Egli ne sono pieni gli antichi libri di queste pappolate; onde non fu gran meraviglia, se Paolina al falso sacerdote indubitata fede prestò. Ella il tutto al marito disse. Saturnino (che della onestà de la moglie punto non dubitava, e che anco egli era immerso in cotal superstizione che i Dei ingravidassero le donne) stimando questa cosa esser lodevole et onorata, e che mai creduto non averebbe, che sotto specie di religione tanta sceleratezza si fosse nascosa, fu contento che la moglie il dì ordinato andasse a giacersi col dio Anubi. Venuta la notte a le divine nozze statuita, essendo di già Mondo per opera del sacerdote nel tempio ascoso, andò Paolina, e da le sue damigelle fu mes-

sa in un letto, che in un canto del tempio era preparato. Le lampade che ardevano, tutte furono ammorzate, et il sacerdote uscito con le donzelle di Paolina fuori, serrò le porte del tempio, e con la chiave le fermò. Mondo, uscito del luogo ove era ascoso, a canto a Paolina si corcò. Et avendo tanto bramata quella notte, per mostrarsi cavaliero divino e non umano, fece prove grandissime de la persona; di modo che Paolina affermò, il dio Anubi aver seco fatta altra giacitura, che non faceva il suo marito; e così tutta la notte amorosamente Mondo con Paolina si trastullò, e di lei fece ogni sua voglia, come più le aggradì. Poco poi dinanzi l'alba, Mondo uscito di letto, nel solito luogo si nascose; e nel levar del sole vennero le donne di Paolina, et aperto il tempio dal sacerdote, accompagnarono quella a casa. Ella disse al marito, come tutta la notte era stata in braccio al dio Anubi. Mondo, a cui non pareva il suo piacere esser compito, se Paolina l'inganno non sapeva, mosso da giovenile leggerezza, indi a pochi dì incontrandola, le disse: Paolina, voi non mi voleste del vostro amore a modo nessuno compiacere, et il dio Anubi m'ha fatto grazia, che in vece

sua io mi sono vosco tutta una notte preso amorosamente piacere; e datole alcuni contrassegni, le narrò la cosa come era seguita. Di così vituperoso accidente fuor di modo Paolina turbata, con amarissime lagrime il tradimento al marito fece manifesto. Egli tanto di mala voglia, quanto mai fosse, andò a Tiberio imperadore, e di Mondo e de i sacerdoti dimandò giustizia. L'Imperadore, udita tanta scelleratezza, e con tormenti cavata la verità, e trovato che di simili adulterii, molti se n'erano nel tempio, per opera de i sacerdoti, fatti, essi sacerdoti tutti e la donna serva di Mondo fece porre in croce, e miseramente morire. Il tempio, sentina di vizii, fu sino a i fondamenti rovinato a terra, e la statua d'Iside gittata a bere nel tevere. A Mondo s'ebbe più compassione; fu nondimeno a perpetuo esilio condannato. E ritornando al nostro principio del parlare, se a i tempi nostri fossero le persone religiose, secondo i demeriti, castigate, noi averemmo le cose de la religione più monde, immaculate e sante; e chi si dedicasse al culto divino, lasciate tutte l'altre cure, attenderebbe a servire a Dio, e pregarlo per la pace e quiete de i cristiani.

smenticare? Io per me, fin che viverò, sempre di voi e de le vostre piacevolissime feste sarò ricordevole. Ora in questa novella riderete voi d' una nuova beffa, che fece per via di spiriti una donna a suo marito. E certamente sono pure alcune donne, che trovano di strane invenzioni per mandar i mariti in cornovaglia, e fargli varcare il mare senza barca; ma venendo a la novella, altro non vi dico. State sano.

UNA SOLENNISSIMA BEFFA FATTA DA UNA donna al marito, con molti accidenti per via d' incantagioni.

NOVELLA XX.

Se la beffa, valorosa signora mia, fatta al vostro carrattiero, ha fatto rider tutta la brigata, non è meraviglia; perchè di rado avviene che, come veggiamo cascare chi si sia, pur che non si faccia male, non si rida, così anco qualunque volta si fa qualche beffa, pare che l' uomo tener non si possa che non ne rida. Ma io ora non vi vo' parlar di queste beffe ridicole e da scherzo, avendo per le mani una novella accaduta, non è molto, in questa nostra città di Milano, per la quale si conoscerà ciò che alcune donne sanno fare quando vien loro voglia di cavarsi un appetito. Fu adunque, per non vi tener più a bada, mandato da un prencipe d' Italia in questa città uno ambasciatore molto nobile e ricco, che aveva per moglie una bellissima giovane, nasciuta ne

le prime et onorate famiglie di questi paesi, a ciò che egli stesse appresso al Duca, come si costuma. Questi conoscendo che aveva a star fuor di casa qualche tempo, condusse la bella moglie a Milano, et ebbe per alloggiamento il palazzo appo San Giovanni in Conca, che fu la corte antica del sig. Bernabò Visconte, che come sapete, è molto grande e capace d' ogni gran famiglia. Qui condotto, e del tutto proveduto, se ne dimorava l' ambasciatore con la moglie, la quale, essendo molto bella, et oltra questo assai aggraziata e vertuosa di sonare e cantare, era tutto il dì visitata, e, come si dice, corteggiata da tutta la nobiltà di Milano; nè v' era uomo nessuno d' ingegno o di qualche vertù dotato, che non vi si trovasse, et ella a tutti faceva buon viso, e secondo il grado loro gli raccoglieva, et ora questi et ora quelli teneva seco a mangiare. Il marito, che era liberale e magnanimo, mostrava aver piacere che la moglie di questa maniera fosse onorata. Fu in quei dì mandato un altro ambasciatore a Milano da un altro prencipe, che era giovine et uomo molto dedito a le servitù de le donne; e per conseguir l' amore e la grazia di quella che piacciuta gli fosse, non lasciava cosa a fa-

re, ma spendeva e donava largamente. Questi per ora sarà da noi chiamato, non senza ragione, Vittore, non volendo io per convenienti rispetti metter i proprii nomi di qual si sia de le persone che io nomerò in questa mia novella; e l'altro ambasciatore, da me si dirà Ferrando, e la moglie, Filippa nominaremo. Vittore adunque, cominciando a prender domestichezza in casa di Ferrando, vi si fece molto domestico, e piacendogli incomparabilmente la pratica de la Filippa, et a lei quella di Vittore, in modo insieme si domesticarono, che questa domestichezza si convertì in un ferventissimo amore; onde, avendo ogni dì et ogn' ora la comodità di parlare insieme, si discopersero i loro amori, e seppero così ben condurre la lor trama, che amorosamente insieme tal ora si trastullarono. Ma meno che discretamente questa loro pratica usando, fecero così, che tutto Milano, non che i domestici loro, se n'accorsero. Ferrando, che che se ne fosse cagione, non mostrò mai di cosa alcuna avvedersi; onde era general openione (perciò che in tutte l'altre sue azioni aveva del saggio e de lo scaltrito, e negoziava molto prudentemente gli affari del suo prence) che la moglie l'aves-

se con qualche malia guastato. Piacendo poi a lei molto più la pratica di Vittore che quella del marito, entrò in questo umore di voler che ogni notte egli si giacesse con lei. E per quanto apparteneva a i servidori de l' uno e de l' altro padrone, la cosa era facile; perciò che in casa di Vittore non v' era uomo, che non sapesse il padrone loro esser de la moglie di Ferrando innamorato e goder i suoi amori. Gli uomini poi e donne di Filippa lo conoscevano chiaramente; e nessuno perciò ardiva farne motto a Ferrando, conoscendolo che ne l' altre cose essendo avveduto e saggio, in questo era poco avvisto, che dava troppo fede a la moglie, come in molte città d' Italia fanno ordinariamente quasi tutti i mariti. Era del mese di maggio, che il caldo suole molte fiate stranamente crescere; e nel vero, quell' anno cominciò l' aria ad esser molto calda, e se altrove il caldo è fervente, in Milano è egli a simile stagione ferventissimo. Ora cominciò madonna Filippa tutta la notte a dimenarsi per il letto, e mormorare del gran caldo che faceva, che non la lasciava nè dormire nè riposare. Il marito, veggendo questi rammarichi de la moglie, disse: Io non sento già così gran

caldo come dici che senti, ma per accomodarti, io farò porre in un lato de la camera il mio letto da campo; e ti lascerò dormir sola. Veggendo ella che il suo disegno cominciava a riuscire, e' si può, disse, fare ciò che voi volete. Conosceva la donna il suo marito esser il più pauroso uomo del mondo, e che d' ogni minimo strepito che sentisse la notte, moriva di paura, nè averebbe avuto ardire la notte andar per casa, se non era ben accompagnato, e col lume; et oltra questo, come si parlava di morti, o che in qualche luogo si fossero sentiti spiriti, stava dui o tre dì, che non era, d'estrema paura che aveva, su la sua; onde la donna, avendo corrotti tre de i più arditi servidori di casa, e medesimamente alcune de le donne, e l' animo suo communicato con l' amante, si dispose di far un' alta beffa al marito. L' amante, intesa la volontà de la sua innamorata, e parendogli che di leggero poteva venir fatto, che comodissimamente ogni notte egli con lei si giacerebbe, mandò per un buon compagno, che di lungo tempo conosceva; il quale sapeva meglio contraffar la voce di molti augelli e di molti altri animali, che altro che si sapesse, e lo fece venire in casa sua, e perchè in Mi-

lano non era conosciuto, gl' impose che in modo alcuno non facesse verso d' augello nè di bestia. Aveva la buona moglie fatto contraffare tutte le chiavi, che le parvero esser di bisogno a la sua impresa, e quelle date a Vittore. Ora essendo il tutto messo ad ordine, Vittore con quattro suoi servidori, e col giovine che nuovamente aveva fatto venire, che Gabbaddio si chiamava, si vestì la notte con costoro; di maniera che parevano diavoli, et avevano in capo certe gran corna, piene di fuoco artificiato, che rendeva fuoco e fumo, come essi volevano, e da le spaventose maschere, che al volto avevano, gittavano tal ora fiammelle a modo di raggi. Questi così bestialmente mascherati, entrati in casa di Ferrando, se n' andarono vicini a la camera ove egli e la moglie dormivano, e quivi in sala e sovra una loggia facevano un trescare proprio da demonii, e Gabbaddio, ora contraffacendo l'asino, ora il bue, et ora qualche augello, faceva proprio parere che quei veri animali fossero quivi presenti. Il per che, il maestro di casa di Ferrando, uomo attempato, et altri servidori di casa saltarono fuor di camera. Ma come videro, al parer loro, i demonii, ad alta voce gridando, si

ritirarono ben tosto ne le camere loro. Il medesimo fecero quelli che la donna aveva corrotti, i quali, de la favola consapevoli, gridavano: Iesus, Ave Maria, questi sono diavoli de l'inferno; e replicato questo due e tre volte, si chiusero in camera. Ferrando, come sentì il romore et udì dire, Iesus e diavoli, tremando come una foglia al vento, saltò fuor del suo letto, e corse in quello de la moglie, gridando: Oimè! Filippa, non senti tu ciò che sento io? La donna, fingendo altamente esser addormentata, si lasciò dar più di dui punzicchioni prima che facesse vista d'essersi destata; poi tutta scotendosi, paurosamente disse: Oimè! chi mi tocca? Chi è qui? e finse voler saltar fuor del letto. Ferrando, abbracciatala, o anima mia, disse, io sono il tuo marito. Deh! vi perdoni Dio, rispose ella un poco sdegnosetta, io dormiva troppo bene, che volete voi? Oimè! soggiunse Ferrando, non senti tu lo strepito et il romore che in casa si fa? Che certamente la casa è piena di demonii. Eccoli che picchiano per la sala, et urlano. Iesus, aiutami; e mille segni di croce si faceva. La donna ridendo, io credo, disse, che voi sognate. Io non sento nulla. Queste sono de le vostre, che non

potete sofferire di lasciarmi dormire. Era in effetto il romore grandissimo, con certi urli e spaventose voci, che i più sicuri uomini del mondo in quell'ora averebbero spaventati. La donna, che fingeva non sentire, uscita di letto, se n' andò ad un materazzo ove dormivano due de le sue donne pur in camera; le quali, seguendo il comandamento de la padrona, facevano vista di dormire. Era acceso il lume in camera; il per che elle, come se da la madonna fossero state destate, in modo di sonnacchiose, le dissero: Che comandate voi, signora? Ella a l' ora, quasi sorridendo, disse: Non vedete voi il mio consorte, il quale dice che ode e sente grandissimi romori, e s' è fuggito nel mio letto? Le damigelle, fingendo le vergognose, come se avessero voluto dire che il padrone colà s'era corcato per trastullarsi, fecero cotali atti, e dissero: Andate andate, signora, e sarete la sposa. Ferrando sentendo questo, e veggendo che anco le donne dicevano che non sentivano romore alcuno, voleva arrabbiare, sentendo tutta via gridi, urli e strepiti fuor di modo. La donna a l' ora disse: Io dubito, marito mio, che ier sera voi non beveste troppo, e che il cervello vi vada a sparavie-

ro. Egli è pure gran cosa, che di noi tre nessuna senta cosa alcuna, e che voi sentiate le meraviglie; io non so che mi dire. Ma se vi dà l'animo di uscire di camera, io verrò con voi, e vedremo che diavoli sono cotesti, e trovarete che pigliate lucciole per lanterne. Non fu mai possibile che Ferrando volesse accordarsi di lasciar aprir l'uscio, volendo anco le due damigelle uscire con la padrona. Durò questa berta più di tre ore. A la fine i mascherati si partirono e se n'andarono a casa. La donna si levò a buon'ora; così anco Ferrando, il quale tutto di paura tremava, nè ardiva quasi andar per casa, massimamente avendo dal suo maestro di casa udito la strana forma e l'abito di quei demoni. Quelli poi che con la donna erano accordati, dicevano le maggiori filastrocche, e più meravigliose e stupende cose del mondo, aggiungendo tutta via a ciò che veduto avevano. Si cominciò di questi spiriti a buccinare qualche cosa per Milano; perciò che tutta la famiglia di Ferrando non sapeva parlar d'altro, che del gran romore et urlare che quella notte s'era sentito. Ora dopo desinare, essendo molti signori e gentiluomini in casa di Ferrando, e Vittore essendovi di compagnia,

variamente di questo fatto si ragionava, parendo a tutti gran miracolo, che ciascuno avesse sentiti quegli spiriti, eccetto la donna e le sue damigelle, e chi diceva una cosa, e chi un'altra. Erano alcuni che affermavano questo poter avvenire; perciò che quelli che avevano veduto e sentito le meraviglie, non devevano esser cresimati. La donna se ne rideva, dicendo che tutti quelli che si pensavano aver veduto e sentito questi miracoli, avevano la sera innanzi preso carta sovra trent'uno, e fatto sdraizza assai più del devere. Vittore affermava se non credere queste visioni, e che in vita sua mai non aveva veduto nè sentito cosa alcuna. Alcuni altri dicevano, che non deveva esser meraviglia, se in quel palazzo si sentiva cosa alcuna, perchè infiniti uomini colà dentro, nel tempo del signor Bernabò Vesconte, che fu crudelissimo signore, furono strangolati, e con fierissimi tormenti fatti morire. Così ciascuno ne diceva il suo parere. In somma tutt'era niente a par del timore che Ferrando aveva, il quale disse a la donna: Moglie mia, egli sarà ben fatto, che facciamo porre dentro la nostra camera quattro o cinque letti, e che vi dormano tutte le tue donne, et in dui de gli altri

letti il maestro di casa con tre de i miei uomini per sicurezza mia. Cotesto non voglio io, disse la donna, che altri uomini che tu, dormino ove io ho il mio letto; perciò che, prima non mi piace questo mescuglio d' uomini e donne, dapoi, avvenendo che voi altri sentiate romore alcuno, che io non intendo come si sia, voi non mi lasciarete dormire, et anco, marito mio, io ti dico che se queste baie durassero, io vorrei che tu facessi una de le due, o che non ti movessi fuor del tuo letto per venirmi a destare, o vero che tu metta il tuo letto in un'altra camera. Ora su queste tenzioni s'accordarono, che per la seguente notte attenderebbbero per vedere ciò che seguisse, non facendo altra mutazione di letti. Non ostante questo, mandarono a pigliare il padre frate Vincenzo Spanzotto al convento de le Grazie de gli osservanti di San Domenico, e fecero che egli con l'acqua santa visitò tutta la casa, e la benedì con salmi et altre orazioni, spruzzando il tutto con l'acqua benedetta. Era presente Vittore a tutte queste cerimonie, il quale la seguente notte, mascherato al solito, entrò nel palazzo, e mandò dui de i suoi sovra il solaro de la camera, ove Ferrando e la donna dormivano. Chi vo-

lesse contar il romore e lo schiamazzo che quella notte di sopra e di sotto si fece, averebbe troppo che fare. Ferrando, poi che ebbe un poco sostenuto, vinto da la paura corse al letto de la moglie, la quale con le sue donne faceva vista di dormire, e quella, al suo parere, destata, si voleva disperare, che ella non sentisse il battere che sopra il solaro, sì grande si faceva, che pareva che la casa tutta devesse abbissare. La donna, facendo l'adirata, disse: Marito mio, egli sarà necessario che tu stia in una camera la notte, et io in un'altra, e di giorno poi potremo stare insieme; che io conosco chiaramente, che ad essermi di questo modo rotto il sonno, che impazzirei, o caderei in qualche grave infermità. Perseverarono le maschere a fare le loro pazzie fin quasi al nascer de l'aurora. Il per che, venuto il giorno, vi fu da dire assai, non essendo stato uomo in quella famiglia, a cui fosse bastato l'animo d'uscir di camera; perciò che di modo tutti erano impauriti, che nessuno ardiva di scuotersi, et assai il dì se ne ragionò. Ferrando fece porre il suo letto in una camera, in capo d'una loggia, e volle che circa sette de i suoi in quella camera dormissero. Il per che, co-

noscendo la donna il suo avviso riuscirle, e di già avendo del tutto avvisato l'amante, quella notte egli galantemente vestito andò a trovarla, e menò seco le sue maschere, le quali altro romore non fecero vicino a la camera de la donna, che con Vittore rifaceva i danni passati, se non che Gabbaddio tutta la notte contraffece ora il rosignolo, ora la calandra, ora il lugarino, ora il fanello, et ora qualche altro augello di quelli che cantano più melodiosamente. Ma gli altri compagni facevano ne l'altre parti il maggior strepito che fosse possibile, e massimamente vicino a la camera di Ferrando. Dormivano dentro la camera del padrone quei servidori che Filippa aveva corrotti, i quali al cominciamento del romore, veggendo che il loro padrone s'era levato, e messosi in ginocchione a dir sue orazioni innanzi ad un Crocifisso, avendo sempre il lume in camera acceso, gli dissero bravando: Padrone, a noi pare che sia una gran vergogna la nostra e disonor vostro, che non abbiate servidore in casa, a cui basti l'animo di voler vedere che cosa sia questa di tanti romori che ogni notte si fanno. Io credo che sia ben fatto, che quattro o cinque di noi usciamo e veggiamo ciò che que-

sti spiriti sanno fare. Il maestro di casa, che era buon vecchio, e gli pareva la prima volta non aver ben veduto, desiderava veder meglio che cosa questa fosse; onde esortò il padrone, che si contentasse che egli con coloro uscisse. Ma Ferrando non la voleva intendere. Tutta via tanto fecero e dissero, che si contentò. Apersesso adunque l'uscio, e saltarono fuora con loro arme in mano. Ma a pena erano usciti, che i mascherati che troppo mai non s'allontanavano da quel luogo, ma quivi d'intorno trescavano, gli vennero in contra, urlando e facendo i più strani atti del mondo; di modo che quelli che s'erano mostrati sì arditi ad uscire, fingendo morir di paura, corsero in camera, e si lasciarono a posta cader su l'uscio, come gli era stato commesso. In questo le maschere, gettati suoi fuochi artificiali, mandarono la fiamma fin in camera, e passarono via di lungo, tirando dopo loro per terra alcune catene di ferro, che facevano tanto romore, che pareva che il mondo volesse finire. Furono per forza tirati dentro quei servidori, e chiuso l'uscio, avendo già veduto, quelli che in camera erano, passar quelle maschere, che proprio parevano diavoli d'inferno. Ferrando, più

morto che vivo, diceva sue orazioni, con più segni di croce che non ha fiori primavera. Cessarono di far strepito gli spiriti mascherati, e solamente s' udiva il canto di Gabbaddio. Ma chi potria dire il piacere di Vittore e de la Filippa, i quali per non aver paura, cacciavano più che potevano il diavolo in inferno, e del pauroso Ferrando si ridevano? Ora questi rompori andarono tanto innanzi, che Ferrando non si ricordando di mai esser stato cresimato ne la sua fanciullezza, si fece cresimare dal suffraganeo de l'Arcivescovo, e pigliò Vittore per suo padrino, con speranza di non sentir più romori; ma il tutto fu indarno, non cessando le maschere di far l' ufficio loro. Il povero maestro di casa, che aveva voluto far il bravo et uscir di camera del padrone con quelli che sapevano la rasa, ebbe tanto spavento che gravemente infermò; e non solo si pelò, lasciandovi la barba et i capelli, ma come fanno le biscie, vi lasciò anco a poco a poco la pelle, e quasi se ne morì. Ebbe in quei dì Vittore da sua moglie un figliuolo, e per commare prese Filippa, non cessando perciò, sempre che poteva, di giacersi con lei, credendo forse che fosse vero ciò che Tingoccio disse a Meuccio, quan-

do in sogno gli apparve. Ora andando la pratica di questa maniera, e per Milano non si ragionando d' altro che de gli spiriti che in casa di Vittore si sentivano, vi fu qualche gentiluomo, che sentendo questa baia, e sapendo che per innanzi nulla mai s'era sentito dentro quel palagio, cominciò pensare ciò che era in effetto: onde communicato questo suo pensiero ad un altro gentiluomo suo carissimo compagno, deliberarono mettersi in agguato a quelle parti de la casa, ove pareva loro che vi si potesse entrar dentro. Onde una notte veduto chiaramente venire Vittore con i compagni, che senza maschera et abito erano, perchè in casa si mascheravano, attesero l' uscita loro, e gli diedero a dosso a colpi di buone coltellate; et andò così la bisogna, che Vittore ebbe due ferite, et a uno de li suoi cadde l' abito da mascherarsi, che fu da li gentiluomini assalitori preso. Fu anco stranamente ferito Gabbaddio, dandosi fine a la mischia, senza che Vittore conoscesse chi l' aveva assalito, nè che anco quelli altri conoscessero Vittore. Ma il dì seguente, sapendosi come il signore ambasciatore era ferito, vennero i gentiluomini in cognizione de la cosa, e la tennero molto segreta. Da l' al-

tra banda, sapendo Vittore che l'abito era perduto, non volle più tenere quella via, non sapendo da chi guardarsi, e dubitando di molti; onde cessò quello romore che gli spiriti facevano; di modo che il buon Ferrando attribuì la cessazione di così malvagia tribulazione a le orazioni, che a i monasteri di frati e monache faceva fare, che per questo avevano guadagnato di buone pietanze.

IL BANDELLO

AL PRODE E GENTIL SIGNORE

IL SIGNOR

VINCENZO GOSCIA

PATRIZIO NAPOLETANO.

Egli mi sovviene d'aver altre volte letto in certe opere latine del nostro divino poeta messer Francesco Petrarca, che gli uomini che tengono servidori, non ponno fallire a far modestamente sferzare i paggi, fin che sono piccioli e non passano quattordici o quindeci anni, quando fanciullescamente errano; perciò che le battiture sono cagione di fargli emendare, e divenire di buoni, megliori; onde disse il savio Salomone, che chi non adopera la verga ha in odio il figliuolo. Ma i servidori, che non si vogliono battere se non una volta, subito pagandogli il loro servizio mandargli con Dio, e mai più non gli ripigliare. Con i mori poi o schiavi compra-

ti si faccia il medesimo, perciò che sono di pessima natura. Il che esser vero ci dimostrò a questi dí passati il moro di monsignor di Negri, abbate d' San Simpliciano, il quale, avendo ricevuto un buffettone da esso Abbate, la seguente notte gli segò le vene de la gola e l'ancise, et era stato seco più di trenta anni. E quando il perfido moro fu su il Broletto vecchio di Milano menato per farne pubblica giustizia, egli ridendo barbaramente diceva: Squartatimi, e fatemi peggio che sapete, che se io ho avuto uno schiaffo, io me ne sono altamente vendicato; onde si può di leggero veder quanto periglioso sia ad impacciarsi con simil generazione. E di questa materia ragionandosi, non è molto, in casa de la signora Camilla Scarampa, e dicendosi che i Genovesi l'intendono benissimo, perciò che avendo qualche schiavo o schiava che faccia cosa alcuna degna di castigo, gli vendono, o mandano in Evizza a portar il sale; il nostro piacevole messer Lione da Iseo narrò un mirabil caso, avvenuto ne l'isola di Maiorica, che, nominandola a l'antica, è una de le isole Baleari. Il qual caso avendo io scritto, e sapendo che voi signori Napoletani mirabilmente vi dilettate di tenere schiavi, ve l'ho voluto man-

dare e farvene un dono. Io mi rendo certo che non a la picciola novelletta guardarete, ma che accettarete il buon volere de l'animo mio, avendo già voi in altri affari ottimamente conosciuto quanto io v'ami, e di che maniera feci con l'illustrissimo signor Prospero, nostro commune padrone, ne la cosa che voi et il nostro gentile m. Girolamo Gargano mi commetteste. Saperete ancora questa istoria essere stata latinamente descritta dal gran Pontano; nè perciò debbio restare di darvela tale, quale l'Iseo la narrò. State sano.

UNO SCHIAVO BATTUTO DAL PADRONE ammazza la padrona con i figliuoli, e poi se stesso precipita da un' alta torre.

NOVELLA XXI.

Ne l'isola di Maiorica fu, non è ancora gran tempo, per quello che certi Catalani affermano, un gentiluomo chiamato Rinieri Eruizzano, il quale si trovava ricchissimo di possessioni, di bestiami e di danari. Egli prese moglie, ne la quale ingenerò tre figliuoli in diversi parti. Andò costui un giorno di state fuor in villa, ove egli aveva un agiato e bellissimo casamento con un ricco podere; e quivi con tutta la famiglia molti dì se ne stette, diportandosi ne la caccia et altri piaceri. Era la casa vicina al mare, ove egli suso uno scoglio aveva fondata una torre, che con uno portello a la casa si congiungeva, a fine che se i corsari tal ora venissero, egli con la famiglia là dentro si potesse salvare. Standosi quivi Rinieri, et avendo alcuni schiavi, avvenne un dì che

un moro fece non so che; di modo che egli adirato gli diede tante busse, che per assai meno un asino sarebbe ito a Roma. Il moro se la legò al dito, e non poteva a patto nessuno sofferire d'esser stato, come un fanciullo, battuto; e deliberò fieramente vendicarsene, nè altro attendeva che la opportunità. Essendo adunque ito Rinieri un giorno a caccia con molti de i suoi, il perfido moro vide la padrona, che con i figliuoli, de i quali il maggiore non aveva ancora sette anni, era entrata per certi bisogni dentro la torre; onde giudicando esser venuta la comodità di vendicarsi, che tanto bramava, pigliata una fune, entrò ne la torre, e la gentildonna, che di lui non si prendeva cura, abbracciata quella, subito strettamente legò con le mani di dietro, e la corda attaccò al piede d' una grande arca; poi subito levò la panchetta che la torre con la casa congiungeva. La povera gentildonna gridava aita, e con parole minacciava lo schiavo; ma egli di niente si curava, anzi il manigoldo, a mal grado che la donna avesse, di lei, quante volte glie ne venne voglia, prese amorosamente piacere. I poveri figliuolini, veggendo la madre loro in tal modo straziare, che piangeva e gri-

dava ad alta voce, anco essi amaramente piangevano. Il pianto con il grido della padrona fu da quei di casa sentito; ma perchè il ribaldo aveva levato il ponticello, nessuno poteva darle aita. Ora poi che egli ebbe preso quel piacere de la donna che volle, si fece ad una finestra, e quivi ridendo e facendo certi gesti da forsennato, se ne stava attendendo la venuta di Rinieri, al quale era ito uno di casa a cavallo a cercarlo, e dettogli il tutto. Il buon gentiluomo se ne venne pieno d'ira e di mal talento contra lo sleal moro, con animo di fargli uno scherzo che non gli sarebbe piaciuto; e come lo vide a la finestra, cominciò a dirgli le più villane parole del mondo, e minacciarlo di farlo appendere per la gola. A l'ora il moro sogghignando gli disse: Signor Rinieri, che gridate voi? Che bravate sono queste che fate, e non mi potete in modo alcuno far nocumento, se non tanto quanto io vorrò. Ricordatevi de le busse che questi giorni mi deste, sì disconciamente che non si sarebbero date ad un somaro; ora è venuto il tempo di rendervi il contraccambio. Io ho qui vostra moglie et i vostri figliuoli, e così ci fosti voi, che farei conoscervi che cosa è battere schiavi; ma ciò ch' io non

posso di voi fare, lo farò a la donna vostra et a i figliuoli. Di vostra moglie ho io preso quel piacere che m'è paruto, e per la prima v'ho piantate per cimiero le corna. Del rimanente, farò di modo che da indi a poco averete e voi stesso e la vita propria in odio; e dette queste parole, prese il maggiore de i figliuoli, e giù da la finestra lo gittò, il quale percotendo su i sassi, tutto si sfece. Il padre tanta crudeltà veggendo, cadette in terra tramortito. Lo schiavo attese tanto che Rinieri in se rivenne; il quale in se rivenuto, et amarissimamente piangendo, per tema che il moro gli altri a terra non traboccasse, cominciò con buone parole a volerlo pacificare, e promettergli non solamente perdonargli il misfatto che commeso aveva, ma farlo libero, e donarli migliaia di ducati, se la moglie con gli altri dui figliuoli salvi gli rendeva. Il moro, a questo parendo volere consentire, gli disse: Vedete, voi non fate profitto alcuno con queste lusinghevoli parole e promesse; ma se voi avete tanto cari questi altri dui figliuoli (e mostrava da la finestra i dui bambini) come voi dite, tagliatevi il naso, et io questi vi restituirò; altramente, tanto farò di questi, quanto del primo avete ve-

duto fare. L'infelice padre, non pensando punto a la infedeltà e malvagità del perfido schiavo, che non era per attendere cosa che si promettesse, ma solo avendo in mente l'amor paterno, et innanzi a gli occhi l'orrendo spettacolo de lo smembrato figliuolo, e temendo il simile de gli altri, fattosi recare un rasoio, si tagliò il naso. A pena aveva egli fatto questo, quando lo scelleratissimo barbaro, pigliati i dui figliuolini per li piedi, quelli del capo percotendo al muro, gli lanciò in terra. A questo il misero gentiluomo andò, vinto da l'estremo dolore, fuor di se, e gridando miserabilmente, averebbe mosso i sassi a pietà. Era con esso quivi numero di gente assai, tratti da la fama de la scelleratezza del servo, e dal romore grandissimo che per tutto rimbombava. Il crudel moro del tutto rideva, parendogli aver fatto la più bella cosa del mondo. Ancora che quivi fossero stati migliaia d'uomini, se non avessero avuto i cannoni, non potevano la torre pigliare, quando ci fosse stato dentro da vivere; e mentre che il romore era grandissimo, il fiero moro prese la donna, e quella mise su la finestra, la quale ad alta voce gridava mercè, et aveva legate le mani di dietro. Lasciolla il cru-

dele su la finestra un pezzo, che tanto gridava, che quasi era divenuta roca; poi con un coltello gli segò le vene de la gola, e quella d'alto a basso lasciò tombare. I gridi erano grandissimi di quelli di sotto, e le lagrime infinite. Ora non ci essendo creature da mandare a basso, disse il crudelissimo omicida: Rinieri, grida pur se sai, e piangi quanto puoi, che il tutto farai indarno. Credi tu forse che ciò che io ho fatto, non l'abbia prima tra me ben pensato, e provvisto il modo, che tu non potrai contra me incrudelire? Duolmi solamente che tu non sia stato a queste nozze, a ciò che non ci fosse restata reliquia de i casi tuoi; ma vivi, che sempre averai dinanzi a gli occhi la mia vendetta, e mai non purgherai il naso, che di me non ti ricordi, et imparerai a le tue spese a flagellare i poveri servidori. Detto questo egli andò a la finestra che era verso il mare, et ad alta voce gridando, diceva. io moro contento, che de i buffettoni e battiture a me date ho preso vendetta; e questo dicendo, si gittò sovra quelli scogli col capo in giù, e fiaccandosi il collo, fu portato a casa di cento para di diavoli, e lasciò il misero Rinieri erede di eterno dolore. Per questo io sa-

rei di parere, che l'uomo non si servisse di simil sorte di schiavi, perchè di rado si trovano fedeli; e tutti per l'ordinario sono pieni sempre di succidume, mal netti, e puteno a tutte l'ore come caproni; ma tutte queste cose sono nulla a par de la ferma crudeltà che in loro regna.

IL BANDELLO

A LA VALOROSA

SIGNORA

GRAZIOSA PIA

Salute.

Avviene molto spesso, che quanto più l'uomo s'affatica per conseguir un suo desiderio, meno l'averà, e per lo contrario, un altro senza affaticarsi, otterrà l'intento suo; onde questi dí, ragionandosi di questa materia in casa de la vertuosa sig. vostra cognata, la sig. Margarita Pia e Sanseverina, ove di continovo i più vertuosi e gentili spiriti di Milano si ritrovano, il nostro gentiliss. messer Baldassare Barza, poi che assai si fu disputato, investigandosi la cagione di questa varietà, disse: Signori miei, voi cercate, come fanno i Modenesi, la luna nel pozzo, se vi pensate render la ragione di questi accidenti, che credo io che solamente sia nel petto di chi ha di nulla creato il tutto. Se fossero cose naturali, io crederei che voi

altri filosofanti ci sapereste render la cagione; ma io vo' narrare una picciola novelletta, avvenuta, non sono quindeci dí, in questa nostra città, a confermazione che l'uomo spesso ottiene de le cose senza fatica; e senza dar indugio a la cosa la narrò; la quale, avendo tutti fatto ridere, io quell'istesso giorno scrissi, e nel numero de l'altre mie novelle collocai. Ora poi che voi non ci eravate quando fu detta, io ve la mando e ve la dono; e vi priego, quando sarete richiesta cantare e sonare un madrigale, che vogliate senza tante preghiere cantarlo e sonarlo. State sana.

AMBROGIUOLO VA PER GIACERSI CON LA Rosina, et è preso; et altresí giace con lei quell' istessa notte.

NOVELLA XXII.

Avendo noi lasciato il tenzionare di quelle cose, de le quali, per mio giudicio, poco fondamento di ragione si può trovare, io attenderò la promessa, e vi dirò quanto, pochi dì sono, in questa nostra città avvenne, la quale tutto il dì ne dà simili parti che a l'improviso nascono. E perchè la cosa è troppo fresca, e nomando le persone col proprio nome loro, potrei di leggero esser cagione di qualche scandalo, e sapete bene ch'io non vorrei mai dispiacere a persona, se possibile fosse, ma far servigio a tutti, dirò quei nomi che a bocca mi verranno. Bastivi che io narri la cosa come fu, e se volete i nomi proprii, andate a veder i libri de i parrocchiani, che quelli nel battesimo nominarono. Vi dico adunque che in Milano è uno assai bel giovine, che ha molto del

buon compagno, il cui mestieri è d'esser berrettaio. Egli è innamorato, già lungo tempo fa, d'una giovine, la quale è molto appariscente, con duo occhi in capo, che domandano mille miglia da lontano gli uomini a basciargli e morsicargli. E' poi questo loro innamoramento andato tanto innanzi, che spesso si trovano insieme, e si danno il meglior tempo del mondo. Il giovine, che si chiama Ambrogiuolo, manda sovente a la Rosina, che così la donna si noma, de le busecche che si fanno presso a San Giacomo, perchè sono più grasse de l'altre, del cervellato fino e de l'offellette, e come può si truova con lei a far colazione, e bere de la vernacciuola. Il marito de la Rosina è anch'egli berrettaio, e tien un poco de lo scemo anzi che no, et abita nel borgo di porta Comense, sotto a San Simpliciano, et in quella medesima bottega fa berrette, ove anco Ambrogiuolo lavora. E veggendo che Ambrogiuolo domesticamente va in casa sua, e spesso ci reca qualche cosetta da mangiare, ne fa meravigliosa festa, nè di lui si prende cura alcuna; di maniera che i dui amanti fanno, ogn'ora che vogliono, ciò che loro più aggrada. Ora avvenne una sera, che volendo andare Ambrogiuolo con

la sua Rosina a starsi seco quella notte, perciò che il marito era ito a Binaseo per certi suoi affari, che egli caminando si sentì movere il corpo. Il per che, essendo vicino a gli avelli di marmo che sono nel cimiterio di San Simpliciano, s'appoggiò per scaricarsi il ventre ad uno di quegli antichi avelli, che aveva il coperchio mezzo rotto, e quivi fece il suo bisogno. Era quivi dentro entrato d'un quarto d'ora innanzi, un buon compagno, il quale essendosi incontrato in monsignorino Estor Vesconte, che quella sera era restato fuori nel borgo con più di cento de i suoi, si pensò aver dato del capo ne la guardia del capitano di giustizia. Egli, sentendo colui che scaricava il peso del ventre, per fargli paura, disse con una orrenda e spaventosa voce: Oibò, quanta puzza e chilò. Il dire de le parole, et il perversare et indiavolare dentro la sepoltura fu tutto a un tempo. Ambrogiuolo sentendo queste voci così a l'improviso, saltò in piedi, e tirate su le calze, pensando che i morti avessero parlato, cominciò a fuggire quanto le gambe il potevano portare, e colui che ne l'arca s'era appiattato, saltò fuori, et urlando e braveggiando gli andava dietro; ma

il buon Ambrogiuolo non andò gerari che incappò ne la compagnia del signor Estor, che a mezzo il borgo attendeva il padrone, che era ito a giacersi per due ore con una bella giovane. Egli pensando esser in mezzo de la guardia del capitano di giustizia, diceva tremando: Signore io non ho arme, e vommene fuggendo, che il diavolo è salito fuori d'una sepoltura, e mi voleva inghiottire. Quelli, de la tema di costui avvedutisi, cominciarono bravando minacciarlo, che lo volevano menar in prigione, se non diceva loro ciò che andava a quell'ora facendo. Il povero uomo gli disse il tutto, e nomò la giovane che andava a trovare. Era in quella brigata uno che conosceva la Rosina, il quale più minutamente volle sapere come stava la pratica, et il segno che faceva quando la notte voleva entrar in casa. Il cattivello, temendo di peggio, non gli celò cosa alcuna. A l'ora quelli che conosceva la Rosina, chiamato da parte un suo compagno, lo pregò che per due ore tenesse Ambrogiuolo con buona guardia, perciò che egli voleva andar a provare la sua ventura. Il compagno gli promise d'intertenerlo, e legatolo con una corda d'archibugio, lo tenne sempre appresso di se. L'altro, a-

vendo inteso il modo che lo amante teneva per entrar in casa de la Rosina, non diede indugio a la cosa, ma dritto a la stanza di lei se n'andò; e dando gl'imparati contrassegni, sentì che l'uscio fu aperto et entrò dentro. Ella era a letto, nè ancora aveva ammorzata la lucerna, aspettando il suo amante; ma come ella vide in luogo del suo Ambrogiuolo quest'altro, la cattivella restò tutta stordita. Nondimeno colui che era entrato, le seppe sì ben dire e fare, che d' accordo entrarono in letto, e con gran diligenza batterono la lana, a ciò che il marito ritornando avesse da fare de le berrette. Il giovine, dapoi che cinque fiate ebbe bene scardazzata la lana, si partì, e giunto a la compagnia, fece rilassare Ambrogiuolo, il quale andò di lungo a ritrovare la sua Rosina; la quale, sentendo il segno, gli aperse, e molto lo garrì che tanto l' avesse fatta aspettare. Ma egli scusandosi, le narrò com'era stato prigione de la guardia, e scappato, e che prima era stato a gran periglio per un morto che l' aveva assalito, e su questo diceva le più belle pappolate del mondo; et entrando con la Rosina in letto, la lana che era molto bene lavata, di nuovo innacquò più volte, e la scardazzò molto largamente.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E VERTUOSO

MESSER

ALOISE DA PORTO

Salute.

Dicesi communemente, che il regno et amore non vuol compagnia, come infinite volte per isperienza s' è veduto; e nondimeno, quando a me stesse a dar la sentenza qual sarebbe men male, io, senza più pensarvi su, direi che ne la signoria si può sofferir compagno, ma non in amore. Questo tutto il dì si vede, che ne le cose amorose, chi sopporta il rivale è tenuto non uomo, ma bestia; onde ben disse l' ingegnoso Poeta che amore è cosa piena di timore sollecito, chè è quel gelato verme di gelosia, e se senza rivale quasi per lo continovo si sta in sospetto, pensi ciascuno come si fa quando la tema è con fondamento. Non si può adunque amare senza te-

GALEAZZO VALLE AMA UNA DONNA, E LA fa ritrarre, e quella del pittore s' innamora, e più non vuol vedere esso Galeazzo.

NOVELLA XXIII.

Galeazzo da Valle, cittadino di Vicenza, giovine, come ciascuno di voi, mentre egli in Milano stette, puotè conoscere, molto galante, avendo cerco gran parte di Levante, si ridusse a stare in Vinegia. Egli ha cognizione di cose assai, e di tutto parla molto accomodatamente; poi con la lira dice a l'improviso tanto bene, che forse molte cose sue ponno stare a fronte di quelle che alcuni pensatamente scrivono. Che tra l'altre volte egli, in casa de la signora Bianca Lampognana, essendovi il signor Prospero Colonna, cantò a l'improviso tutto quello che esso signor Prospero gl' impose, e disse tanto bene, ora in stanze, ora in sonetti, et ora in capitoli, che tutti restarono pieni d'infinito stupore. Essendo adunque egli in Vi-

negia, et assai sovente essendo invitato, in casa di quei magnifici gentiluomini a le feste che si fanno, a cantare a l'improviso, avvenne che ad un banchetto egli vide una bellissima gentildonna Veneziana, il marito de la quale era in ufficio in Grecia. Egli era presso di lei a tavola a sedere, e mentre che la cena durò, servendola, come è di costume, ragionò sempre seco; e trovatala avvenente et assai piacevole nel ragionare, di lei s' innamorò, e cominciò a quella discoprire il suo amore. La donna, che più veduto non l' aveva, ancor che bene in ordine e giovine molto appariscente lo vedesse, e sommamente il ragionar seco le dilettasse, li dava certe risposte mozze e poco al proposito di lui. Ora, finita che fu la cena, furono alcuni di quei magnifici che lo conoscevano, che lo pregarono che volesse, per ricreazione de la brigata, cantar qualche cosa a l' improviso. Egli, fattosi recar la lira, essendo del nuovo amor acceso, cominciò cantare tutto ciò che con la donna a tavola gli era occorso; di tal maniera che nessuno se non la donna l' intese, ma tutti meravigliosamente se ne dilettarono. Ella, che a le parole di Galeazzo, che a tavola le disse, non s' era punto mossa, al can-

to di quello sì caldamente di lui s' accese, che dopo che egli ebbe finito di cantare, e che ciascuno di quella materia parlava che più gli era a grado, a lui s' accostò; e seco entrata in ragionamento, pregandola l' amante che per servidore degnasse accettarlo, si rese a le preghiere di quello pieghevole, e se essere tutta sua gli disse. E perchè di rado avviene, che ove le volontà sono uniformi, non segua di leggero l' opera a la voglia conforme, in breve la donna gli diede il modo di ritrovarsi seco; onde godevano i loro amori molto pacificamente, e con grandissimo piacere d' ambedue le parti. Avvenne, dopo alcuni dì, che a Galeazzo fu bisogno trasferirsi a Padova; il che infinitamente gli spiacque, come a quello, che molto più la sua donna amava che gli occhi proprii. La donna altresì di questa partita ne viveva in continova noia, nè si poteva in modo alcuno rallegrare. Le lettere, messi et ambasciate ogni dì da Padova a Vinegia, e da Vinegia a Padova, volavano. Da l' altro canto si sforzava ogni settimana Galeazzo andar a Vinegia, e starsi una notte con la sua donna; del che ella ne riceveva meravigliosa contentezza. Ora essendo un giorno i dui amanti insieme, e

di questa loro disavventura, che stessero separati, ragionando; la donna, quasi piangendo, a Galeazzo disse: Core del corpo mio, io non so già come mi viva quando voi non ci sete, et ogni picciolo indugio che voi state da me lontano, mi pare lunghissimo. Io vorrei continovamente avervi innanzi gli occhi, e poter sempre star con voi, e certo mi par pur troppo duro di star tanti giorni senza vedervi. Ma chi sa che voi a Padova non abbiate qualche donna, che là v' intertenga, e vi sia più cara che non sono io? e questo dicendo, piangeva, e mille volte amorosamente basciando Galeazzo, pareva che in braccio gli volesse morire. Egli, dolcemente stringendola, quella ribasciava, e con parole amorevoli confortava, promettendole tutta via di venire più spesso che possibile fosse a visitarla; assicuravala anco su la fede sua, che egli altra donna non amava che lei, e che mai non la abbandoneria. Come, diceva egli, potrei già mai io altra donna che voi amare? Io che tanto v' amo, che tanto vi sono obbligato, che conosco che perfettamente voi m' amate e che tutta sete mia, v'abbandonerò? Questo non sarà già mai; e la mia perseveranza, e la fedelissima mia servitù ve ne fa-

ranno di continovo certa; che se necessario fosse, io lascierei tutte le mie faccende, e ponendo per voi me stesso in oblio, mi ritirerei a star mai sempre in Vinegia. Non dubitate di me, vita de la mia vita, e lume de gli occhi miei; e queste cose dicendo, insieme amorosamente si trastullavano. Cadde poi ne l'animo a la donna l'avere il ritratto del suo amante, per allegrar la vista quando egli presente non ci era, parendole che più facilmente ella devesse la lontananza di quello sofferire, et a l'amante questo suo pensiero disse; il che mirabilmente gli piacque. Egli che di se stesso uno ne aveva, le promise di mandarlo, subito che a Padova giungesse, pregando anco lei, che fosse contenta di lasciarsi ritrarre, a ciò che medesimamente egli, avendo il ritratto di lei, vedesse con gli occhi la forma di quella che chiusamente nel core portava, e con gli occhi de l' intelletto sempre vedeva. Datemi, rispose ella, un pittore, di cui ci possiamo sicuramente fidare, et io molto volentieri ritrarre in carta, in tela, et in asse, come più vi piacerà, mi lascerò; e così d'accordo rimasero. Come Galeazzo fu da la donna partito, con l'aiuto d'un amico suo ritrovò un pittore giovi-

ne; che in cavare dal naturale era appo tutta Vinegia in grandissimo prezzo; e seco convenutosi di quanto da lui voleva, del tutto avvisò la donna, et a Padova ritornato, le mandò il promesso ritratto. La donna, avuto l'ordine de l'amante, si convenne con una sua vicina, di cui molto si fidava, e mandato a chiamar il pittore a certe ore del giorno, in casa de la vicina si trovava, ove il pittore anco era. Egli, veduta la bellezza de la gentildonna, in un tratto fieramente se ne imbarbagliò; in modo che per aver più tempo di vagheggiarla, menava l'opera in lungo, e nulla o poco lavorava. E quando deveva ritrarla, entrava in nuovi ragionamenti e nuove ciance, tutta via cercando di far la donna accorta del suo amore. Ella, a cui sommamente piaceva il favoleggiare del pittore, che era pieno sempre di nuovi e bei motti, dimenticatasi l'amore di Galeazzo, gli gettò gli occhi a dosso; e parendole un bel giovine, le venne voglia di provare se egli sapeva sì bene improntare di rilievo, come ritrarre dal vivo. Del che egli, che era scaltrito, subitamente s'avvide; e non mancando a se stesso, in due o tre volte che le parlò, s'accorse molto bene che la donna non era per lasciarlo

pregar in vano; onde facendo de l'audace, dopo qualche amorosette paroluccie, e qualche atti assai domestichi, egli le basciò il petto, e tremando la pregò che ella avesse di lui pietà. La donna, non si mostrando per questo al pittore ritrosa, gli diede animo che egli devesse più innanzi procedere. Il per che, basciatala amorosamente in bocca, veggendo che ella rideva, lasciò stare il pennello, con cui in tela la pingeva, e gettatala suso un lettuccio, che quivi era, con un altro pennello, che più le piacque, la improntò di maniera, che in tutto il primo amante le cadde da cintola. Galeazzo, che a Padova attendeva il ritratto, e non vedeva nè lettere nè pittura, se n' andò a Vinegia; e volendo, secondo il consueto andar a nozze, trovò che il convito per altri era apparecchiato, e che egli non vi poteva entrare. Nè, per quanto s'affaticasse, non puotè a la donna parlare già mai; il che molto gli fu discaro, come a colui che unicamente l'amava, et investigando se poteva intender la cagione di questo così subito mutamento, intese per buona via, che il pittore era entrato in possesso de i beni de la donna; del che egli, morendo di gelosia, ne fu per impazzire. E ritrovando un dì il

pittore, venne seco a le mani, e gli diede due ferite su la testa, e lo gettò in un canale; onde fu da Vinegia bandito. Per questo egli venne in Milano, ove dimorò più d'un anno, nè per ciò si sapeva scordar la sua donna. Et ogni volta che questo caso narrava, che spesso lo diceva, et anco con la lira lo cantava, si vedeva chiaramente, che egli n'era fieramente appassionato, come colui, che la donna amava di buon core, e che più che volentieri sarebbe ritornato in grazia seco. Io non so se mi dica male del pittore, che essendosi Galeazzo di lui fidato, mai non gli deveva far questo tratto. De la donna so bene io ciò che dire ne potrei, se io mi dilettassi di dir male de le donne; ma dirò che Galeazzo ebbe poco del prudente, perciò che nessuno fida il topo ne le branche del gatto.

IL BANDELLO

AL VERTUOSO ET ILLUST. SIGNORE

IL SIGNOR

CESARE TRIVULZO

Salute.

Ancor che l' età nostra in molte cose sia, se non superiore, almeno a quelle antiche passate e tanto famose, uguale, come tante fiate voi et il dotto m. Girolamo Cittadino meco ne la mia camera avete ragionato, discorrendo ne le cose de l' armi e de la milizia moderna, e d' ogni sorte di lettere; in una cosa si può dire che ella sia di gran lunga inferiore. Nè credo che voi et il Cittadino mi debbiate contradire, perciò che la cosa è troppo chiara e manifesta; e questa è la carestia de i buoni scrittori, de i quali quei tempi antichi erano copiosissimi. A quei tempi, se un uomo e donna faceva un atto, o diceva un arguto motto che meritassero lode, subito erano scritti. Nè bastava loro semplicemente descrivere la cosa come era stata fatta o det-

ta, ma con titoli, con epigrammi, con statue et archi celebravano, onoravano, lodavano e la cantavano. Per lo contrario a' nostri giorni, non solamente non cerchiamo di esaltare e magnificare l'opere meritevoli di lode, e commendare i belli et ingegnosi detti, che, secondo l'occorrenti materie, si dicono; ma, che molto peggio è, non ci è chi gli scriva, mercè del guasto mondo et avaro, e di tante mortali et orrende guerre che la povera Italia hanno tanti e tanti anni tenuta oppressa; di modo che si può con verità dire, che le muse, a i fieri tuoni di tamburi, trombe et artigliarie, sono in cima di Parnaso fuggite. E nondimeno si vede che tutto il dí accadeno cose bellissime, che sono degne d'eterna memoria. Ora avendo il nostro signor Giovanni Castiglione fatto un desinare a molti gentiluomini e gentildonne, dopo che si fu desinato, ragionandosi di varie cose, il signor Guarnero suo fratello disse a messer Giovanni Antonio Cusano, medico eccellente, che devesse romper i vari ragionamenti de la brigata, e con qualche novella intertenesse si bella compagnia di gentildonne e gentiluomini, come era quella. Il Cusano, che è, oltra la nobiltà de la famiglia, cortese e molto dotta persona, non seppe a la

richiesta contradire; onde, fatto silenzio, narrò una novelletta in Milano accaduta, la quale, perchè m' è paruta degna di memoria, ho voluto scrivere et a voi donare, non già, perchè io non istimi il valor vostro e le vertuose vostre doti, da me ottimamente conosciute degne di molto maggior cosa; ma per dar un padrone a questa mia figliuola, che sotto il vostro nome potrà sicuramente in ogni luogo gire, massimamente, se il nostro giudicioso signor Renato Trivulzo, vostro onorato cugino, degnerà di lodarla. State sano.

UNA GIOVANETTA, ESSENDO SUO FRATELLO da uno sbirro assalito, ammazza esso sbirro, et è da la giustizia liberata.

NOVELLA XXIV.

Poi che il signor Guarnero, amabilissime donne, e voi cortesi signori, mi comanda che io novellando intertenga questa nobilissima compagnia, et io lo farò molto volontieri, a ciò che quando quegli uomini che poco hanno dell'uomo, biasimano il sesso feminile, e dicono che le donne non sono buone se non per l'ago e per l'arcolaio, e di star in cucina a favoleggiar con le gatte, chiunque sarà veramente uomo, e tutte voi donne possiate lor dare la conveniente risposta che questi inumani e goffi meritano, a ciò che, come si suol dire, quale dà l'asino in parete, tale riceva. Nè crediate ch'io voglia ora parlare de la madre di Evandro, Carmenta, nè di Pentesilea, nè di Camilla, nè di Saffo, nè de la famosa Zenobia Palmi-

rena, nè de le antiche e fortissime Amazzoni, nè di molte altre che in arme e lettere acquistarono pregio, e sono da' famosi scrittori celebrate; io non voglio ora uscir d'Europa.Che dico di Europa?non vo' partirmi da la bella Italia, nè dal nostro fertile e ricco Milano, patria d'ogni buona cosa abbondevole; et essendo noi qui a porta Vercellina, in casa del signor Giovanni, voglio che solamente passiamo a porta Comense, nel suo popoloso borgo, et entriamo nel giardino de la molto vertuosa e gentile signora Ippolita Sforza e Bentivoglia. Vedete mo che poco viaggio voglio che facciate. Devete adunque sapere, ché non sono ancora duo mesi, un giovine di bassa condizione, ma tuttavia nodrito con soldati, e stato su l'arme, figliuolo de l'ortolano che aveva in cura il detto giardino e 'l palazzo, circa l'ora del desinare andava a casa; et essendo in fantasia, per aver fatto parole non so con chi in Milano, teneva la mano su la spada, come fanno il più de le volte questi tagliacantoni, e non mettendo troppo mente a quello che si dicesse nè facesse, bizzarramente braveggiando, disse assai forte: Al corpo di Cristo io lo giungerò; sì farò al corpo di Cristo; ad ogni modo io ho a

metter questa spada (e questo dicendo, cavava quasi mezza la spada fuor del fodero) ne le budella ad un traditore, e tante volte lo passerò di banda in banda, che mi caderà morto a' piedi. E poi fra se, pur farneticando tutta via, e borbottando alcune parole fra i denti, con viso turbatissimo diceva basso non so che. Egli era nel mezzo de la via che va dritto a San Simpliciano, che sapete esser assai larga e patente. Mentre adunque che egli con questi ghiribizzi in capo diceva ciò che v' ho detto, a lui vicino passava uno de i sergenti de la corte, che noi chiamiamo sbirri, che ritornava dentro la città, avendo nel borgo fatte certe esecuzioni; et egli anco aveva la sua abitazione assai vicina al giardino, di che v' ho parlato. Il sergente, veggendo il turbato viso del minacciante giovine, et udendo le fiere parole che diceva, si persuase, avendo altre volte esso sbirro fatto parole col giardiniero, padre del giovine, che egli quelle bravate facesse per suo dispregio e vituperio. Volendosi adunque chiarire de l' animo del giovine, gli disse: Giovan Antonio, che tale era il nome del giovine, io non so se tu parli meco; perciò che non veggendo ora persona qui vicina, non posso

pensare altrimenti. Se tu hai cosa alcuna da partir meco, parla chiaro, che io son bene uomo per risponderti ad ogni maniera che tu vorrai. A questo alquanto il giovine fermatosi, così rispose: Basta; io non sono tenuto, nè voglio renderti conto de' i casi miei; ben ti dico, che questa spada (e quella cavò un poco fuori) ho io senza dubbio da ficcare ne la pancia ad un ladro traditore; sì farò per lo corpo di Cristo; nè più disse, ma se n' andò verso casa, non si fermando, fin che non fu arrivato al palazzo del giardino, che non troppo da lunge era. A lo sbirro, avendo sentita la risposta, cadde nel capo, che colui minacciato l' avesse. Il per che deliberò chiarirsene; e tornando indietro, andò a la casa del giovine, che voleva desinare, non essendo altri in casa che una sua sorella di venti anni. Picchiò lo sbirro a la porta, et il giovine fattosi a la finestra, domandò ciò che voleva. Vorrei, disse egli, dirti due parole. Il giovine, avendo la sua spada a lato, venne di sotto, et aperta la porta, uscì su la strada. A l' ora lo sbirro molto orgogliosamente gli disse che voleva sapere, se per lui aveva dette quelle parole. Il giovine gli rispose, che s' andasse per i fatti suoi, e

che a l' ora non era tempo di confessarsi, e che ciò che detto aveva, era ben detto, e che di nuovo lo ridirebbe. Tu menti per la gola, disse lo sbirro. A l' ora il giovine tutto ad un tratto gli diede un bravo schiaffo, e cacciò mano a la spada. Il medesimo fece lo sbirro; e così l' un l' altro s' ingegnava di ferire. Corse di molta gente al romore, e tra l' altre una cognata de lo sbirro, donna di trenta anni, la quale aveva un pezzo d' una picca rotta in mano, e dava al giovine al più dritto che sapeva. Egli vergognandosi ferire una donna, attendeva a lo sbirro. La sorella del giovine, sentendo il romore, diede di mano ad una spada, et animosamente saltata fuori, per la prima pigliò l' asta di mano a l' altra donna, e con quella le diede due o tre gran bastonate; di modo che ebbe di grazia di ritirarsi a dietro. La giovane dapoi diceva al fratello: Fratel mio, lascia far a me con questo sbirro ladro, che io lo castigherò. Volle il giovine più volte cacciar via la sorella da quella mischia, attendendo più a farla partire che di battere il nemico; ma ella mai non lo consentì, anzi tanto fece, che come una leonza gettatasi a dosso a lo sbirro, lo ferì su la testa. Il giovine, veggendo il nemico fe-

rito, si ritirò, e medesimamente voleva che la giovane si ritirasse, ma il tutto era indarno. Ella gli diede tante ferite, che lo uccise; il che parve a' circostanti, che il romore quivi tratti aveva, una cosa miracolosa; e veggendo ciò che con gli occhi proprii vedevano, si credevano insognarsi. Et ecco in questo, che sovraggiunse uno de i bargelli del capitano di giustizia, il quale, trovato il sergente de la corte morto, e veduto il giovine e la sorella con l' armi ancora in mano, fece prendere il giovine, per menarlo a la corte. Ma la fanciulla, che per la mischia era tutta affocata come un ardente carbone, veggendo menar il fratello in prigione, fattasi innanzi al bargello, animosamente gli disse: Signore, se io con questa spada ho ammazzato questo traditore, che voleva ancidere mio fratello, se nessuno deve esser punito, io merito la punizione; ma non penso, che difendendoci, debbiamo meritare pena alcuna. Il bargello, non si potendo imaginare che una giovane avesse fatto questo omicidio, nè altro ricercando, poi che il giovine preso nulla diceva, condusse il prigioniero a la corte. Il caso fu fatto intendere al molto cortese e da bene signor Alessandro Bentivoglio; il qua-

le del tutto pienamente informato, ebbe modo di far metter in luogo sicuro la giovane, che Bianca si domandava, a ciò non venisse a le mani de la giustizia. E volendo il capitano di giustizia far il processo contra Giovan Antonio, il signor Alessandro prese a difenderlo con la ragione; e fatti esaminare molti testimonii, si trovò che il giovine non era in colpa de la morte del sergente; anzi fu provato, ch' egli s' era affaticato pur assai per levar la sorella da l' impresa; di modo che egli fu assolto, et uscì di prigione. Si attese poi a la salvezza de la donna; e la cosa andò sì bene, che si provò che ciò che ella fatto aveva, il tutto era stato a sua difesa; onde anco ella rimase libera. Che direte voi qui, bellissime donne? Parvi che questa garzona meriti d'esser lodata? Veramente, se un uomo de l' età di questa fanciulla avesse fatto un simil ufficio, per aiutare un compagno, uno amico, o parente suo, tutti gli uomini lo predicarebbero, e lo cacciarebbero fin a le stelle. Questa giovanetta per esser di nazione infima, e perchè è donna, non averà chi meritevolmente l' esalti, la lodi e celebri? E pur se a le opere de la virtù la debita lode si dee dare, ella certissimamente me-

rita da tutti esser celebrata e predicata. Ella ha mostrato un animo virile e generoso; poi s'è diportata con molto più valore che a par sua non appartiene. Primieramente, ella ha difeso il fratello da le mani del suo nemico, e quello valorosamente anciso; dapoi volontariamente, quanto in lei è stato, s'è voluta porre in mano de la giustizia, a ciò che il fratello non ci andasse; cose tutte certamente d'eterna memoria degne.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER

GIROLAMO CITTADINO.

Nel principio che la setta Luterana cominciò a germogliare, essendo di brigata molti gentiluomini, ne l' ora del merigge, in casa del nostro vertuoso signor L. Scipione Attellano, e di varie cose ragionandosi, furono alcuni, che non poco biasimarono Leone X. Pontefice, che ne i principii non ci mettesse rimedio, a l' ora che frate Silvestro Prierio, maestro del sacro palazzo, gli mostrò alcuni punti d' eresia che fra Martino Lutero aveva sparso per l' opera, la quale de le Indulgenzie aveva intitolata; perciò che imprudentemente rispose, che fra Martino aveva un bellissimo ingegno, e che coteste erano invidie fratesche. Che se a l' ora ci avesse provveduto, era facil cosa la nascente fiamma smorzare, che dapoi ha fatto, con danno irreparabile di tutta la cristianità, così grande in-

cendio. Ora dicendo ciascuno il suo parere, m. Carlo Dugnano, uomo molto attempato e di lunga esperienza, figliuoli miei, disse, di queste eresie, che ora io intendo che sono da' Tedeschi sparse, non incolpate altro che i nostri peccati, volendo il nostro Signor Iddio con questo mezzo castigare, come altre volte fece, questa nostra patria di Milano, con quei pestiferi Ariani. Tutta via, se mi fosse lecito il dire, io con riverenza direi, che l' avarizia e l' ingordigia de i sacerdoti sia quella, che in gran parte abbia dato grandissimo fomento a queste diavolarie; e darà vie maggiore, se la Chiesa non mette mano a la emenda de i chierici, et anco di tutti i cristiani, perchè ciascuno ha bisogno, in suo grado, di castigo. Ma non debbiamo noi altri, lasciato il vero e buon camino de i nostri maggiori, andar dietro a le favole di questi fantastichi e chimerici uomini, anzi mostri, che vogliono sapere più di quello che bisogna. E forse, se tal ora a chi erra si desse debita punizione, che si sanerebbero più di duo infermi, e la via si levarebbe a cotesti di mormorare de gli ecclesiastici. E perciò vi vo' dire ciò che operò Gioan Maria Visconte, secondo duca di Milano, non perchè si debbia imitare,

(che in effetto fu uomo ferino e di costumi pessimi) ma perchè si veda, che talora uno straordinario giudicio causa di buoni effetti. Narrò adunque il Dugnano ciò che in questa novelletta io ho descritto, e sotto il dotto vostro nome pubblicato, a ciò che sia appo voi pegno del mio amore che vi porto, et al mondo resti testimonio de la nostra amicizia. State sano.

GIAN-MARIA VESCONTE, SECONDO DUCA DI Milano, fa interrare un parrocchiano vivo, che non voleva seppellire un suo popolano, se non era da la moglie di quello pagato.

NOVELLA XXV.

Soleva mio avo, quando io era fanciullo, narrare molte di quelle crudeltà, che Giovan Maria Vesconte secondo, che di quella nobilissima schiatta fu duca di Milano, usava contra i suoi sudditi; perciò che, per ogni picciola offensione, faceva et uomini e fanciulli smembrare e manicare a certi cani, che solamente per simil crudeltà nodriva. Ma io non vo' ora venire a' particolari effetti, che sarebbe troppo lunga e crudele tragedia da narrare; vi vo' ben dire un fiero et agro castigo, che egli diede ad un religioso prete. Dicovi adunque, che cavalcando esso Duca per Milano, s'abbattè a passare per una via, ove in una picciola casetta sentì un gran lamento, con un pietoso lagrimare che

quivi entro si faceva, con batter di mani et alte strida, come tal ora soglion fare le donne mezze disperate. Udendo il Duca così fatto ululare, comandò ad uno de i suoi staffieri, che in casa entrasse et intendesse la cagione di così fiero pianto. Andò lo staffiero, e non dopo molto a l'aspettante Duca ritornò, e sì gli disse: Signore, qua dentro è una povera femina con alcuni figliuoli, che piange amarissimamente un suo marito che ha dinanzi morto, e dice che il parrocchiano non lo vuol seppellire, se non lo paga, ma che ella non ha un patacco da dargli. Il Duca, come sentì questa così disonesta avarizia, sorridendo disse a quelli che seco cavalcavano. Veramente questo messer lo prete è un poco troppo avaro. Bisogna che noi facciamo questa opera di carità, di far seppellire questo povero morto, et appresso fare elemosina a la lagrimante sua moglie; e rispondendo tutti quei cortegiani che faria molto bene, egli mandò a chiamare il parrocchiano, il quale udito il comandamento del Duca, subito venne. Il Duca, che lo vide ben vestito e molto grasso, giudicò che fosse un prete di buon tempo, che andasse fuggendo le fatiche, e che volesse mangiare di buoni e grassi

capponi, e bevesse de la meglior vernaccia che si trovasse in Milano. Come messer lo prete fu dinanzi al Duca, riverentemente gli domandò ciò che gli comandava. Noi vogliamo, rispose egli, che voi debbiate dar sepoltura a quel povero uomo che là entro giace morto, e noi vi faremo dare il conveniente premio che meritate. Il prete rispose di farlo, e se n'andò incontinente a la Chiesa che era ivi vicina, e con alquanti preti e chierici suoi si vestì con la cotta e la stuola, e levò il corpo, e lo fece portare a la Chiesa, cantando più solennemente che si poteva per mostrarsi ben saccente e gran musico, veggendo che il Duca smontato a piedi, con tutta la Corte, accompagnava il morto. Mentre che l'esequie si celebravano, aveva ordinato il Duca ad uno de i suoi, che comandasse a i beccamorti, che facessero nel cimitero una più profonda fossa che vi si potesse fare; il che fu in poco d'ora fatto. Stette il Duca continovamente ne la Chiesa, fin che l'esequie si fornirono, le quali, come sapete, con salmi, evangeli e litanie a l'Ambruosiana, sono molto più lunghe che non sono i mortuarii a la Romana; e messer lo prete le faceva, per onorar il Duca, molto più solenni del so-

lito. Fatto portare dopoi il corpo fuor di Chiesa, e cantatovi sopra ciò che si costuma, volendo i beccamorti metter il cadavere ne la fossa, il Duca fattosi innanzi, gli fece fermare, e gli comandò che pigliassero il parrocchiano, et insieme col corpo del morto strettamente lo legassero e mettessero dentro la sepoltura. Era la crudeltà del Duca appo grandi e piccioli così chiara, che ciascuno lo temeva come il morbo; onde come gli sbigottiti preti e chierici videro il loro parrocchiano esser preso, senza aspettar altro, gittata per terra la croce con l' aspersorio et acqua santa, quanto le gambe ne li poterono portare, andarono via, parendo loro tratto tratto che i beccamorti gli devessero prendere e sotterrargli insieme col morto. Lo sciagurato et avaro parrocchiano, gridando tutta via mercè, fu per comandamento del Duca messo ne la fossa, e coperto incontinente di terra. Il per che essendo la buca molto alta, et il peso de la terra che a dosso gli fu gettata, assai greve, si può credere che il povero prete subito si soffocasse. Come il Duca vide la fossa esser piena, comandò ad uno de i suoi, che andasse a casa del prete, e che quanto in casa si trovava da vivere, e tut-

te le cose mobili che v'erano, fossero date in dono a la povera vedova e suoi figliuoli; il che fu integralmente esequito, con tanto terrore di tutta la Chiesa di Milano, che per parecchi dì non vi fu prete, che due volte da' popolani si facesse richiedere; et ancor che così fatto castigo fosse nel vero troppo barbaro e crudele, fu nondimeno cagione, che molti preti emendarono la loro discorretta vita. Per tanto, come v'ho detto, saria tal ora buono usare de gli straordinarii rimedii. Io mi fo a credere, che gli avi nostri, che in Milano hanno fondato le cento parrocchie che vi sono, oltra altre tante badie, Chiese, monasteri di frati e di monache, che molti si veggiono in questa città, e gli hanno arricchiti di rendite e possessioni, l'abbiano fatto, perchè i frati, i preti, et altre persone religiose possano vivere et officiare le Chiese, et a i poveri ministrare i sagramenti senza premio.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER

GIAN-GIACOMO GALLARATE.

VERO esser si truova quasi ordinariamente quell' antico proverbio, che dire tutto 'l dí si suole, che la troppa famigliarità partorisce disprezzamento, et è sovente cagione, che il minore non porta la debita riverenza al suo superiore che deverebbe, anzi con una prosuntuosa e temeraria confidenza, casca tal ora in gravissimi errori. Per questo deverebbero coloro che altrui governano, non si far tanto privati e domestichi con i suoi soggetti, che gli dessero occasione di tenergli in poco conto, e presumere di fare de le sconce e mal fatte cose; et altresí denno i servidori, quando si conoscono esser da i padroni amati, governarsi prudentemente, e sempre più umili diventare, pigliando de la domestichezza de i superiori meno ardire che sia possibile. Si parlava di questa materia in ca-

*su de la gentilissima e dotta signora Cecilia Gallerana, contessa Bergamina, e varie cose si dicevano, quando m. Gian-Angelo Vismaro, che là si trovò in compagnia di molti gentiluomini, disse: Signora mia, e voi altri signori, egli non accade molto a questionare sovra la proposta materia, nè volersi affaticare, che la troppa famigliarità partorisca dispre*z*z*amento verso il padrone, avendo l'esempio innan*z*i gli occhi, che di questo ci farà piena fede; e qui narrò ciò che una volta fece il capitano Biagino Crivello. E perchè l'atto mi parve molto strano, io lo descrissi, a ciò che la memoria non se ne perdesse; perciò che da le buone cose che si scrivono, si piglia buono esempio, e da le male e triste a*z*ioni, si cava che l'uomo le aborre, e si guarda di cascare in simili errori. Avendo adunque scritto quanto il Vismaro narrò, ho voluto che sotto il nome vostro da la posterità si legga, se perciò le cose mie potranno tanto durare; ma io con questa inten*z*ione pure le scrivo, avvengane mo ciò che si voglia; e per non vi tener più, verrò a l'effetto. State sano.*

IL CAPITANO BIAGINO CRIVELLO AMMAZZA nel monte di Brianza un prete, per aver il beneficio per un suo parente.

NOVELLA XXVI.

Non è qui, signora contessa, e voi cortesi gentiluomini, persona che non conosca il capitano Biagino Crivello, il quale, come potete sapere, essendo stato uomo molto prode de la persona sua, e mentre che il duca di Milano, Lodovico Sforza, stette in stato, sempre onoratamente vivuto su le guerre con onorevoli condutte, ora ad altro non attende, che a viver quietissimamente e visitar tutto il dì quante Chiese sono in Milano, dandosi in tutto e per tutto a la salute de l'anima. Era egli in grandissimo credito appo il detto duca Lodovico, divenuto tanto suo domestico e famigliare, che non suo soggetto, ma suo fratello pareva. Egli era d'oneste ricchezze dotato, e non gli essendo da la moglie, che morta gli era, rimasto se non una sola figliuola, non si curò mai trop-

po, non volendo prender più moglie, accumular possessioni, e tutto ciò che del soldo guadagnava, essendo general capitano di tutti i balestrieri ducali, spendeva in far buona cera a i buon compagni; medesimamente ciò che il Duca largamente gli donava, tutto distribuiva in farsi onore. Ora sapete che la schiatta de i Crivelli in Milano e per lo contado è innoverabile, e che ce ne sono di poveri assai, come ne le gran famiglie spesso avviene. Era dunque un giovine in questa famiglia assai letterato, il quale volentieri si sarebbe fatto prete, se avesse avuto il modo di poter avere qualche beneficio. Questo, cadutogli in mente che il capitano Biagino sarebbe ottimo mezzo, quando volesse aiutarlo, e conoscendolo molto amorevole et umano, venne a trovarlo, e gli narrò l'intenzion sua. Il che intendendo il buon capitano, come colui che a tutti averebbe voluto far bene, e tanto più a quelli del suo parentado, gli promise largamente che ne parlarebbe col Duca, e farebbe ogni cosa per fargli aver l'intento suo; e per non dar indugio à la cosa, andò quel dì medesimo a parlar con messer Giacomo Antiquario, segretario del Duca, e di tutto il ducato sovra i beneficii ecclesia-

stici iconomo generale. Era l'Antiquario uómo di buonissime lettere e di vita integerrima, et appo tutti, per i castigatissimi costumi in grandissima stimazione. Udita che ebbe esso Antiquario l'intenzione di Biagino, sapendo quanto il Duca l'amava, gli disse: Capitano, io non so che adesso ci sia beneficio alcuno vacante, che quando ci fosse, io senza dubbio lo saperei, per l'ufficio che ho; ma a me pare che voi debbiate parlare con il signor Duca, e fare che egli ve ne prometta uno de i primi vacanti; ma non vi perdete tempo, perchè il Duca ne ha promessi molti. Il capitano, ringraziato cortesemente l'Antiquario, pigliò l'opportunità, e ne parlò col Duca; il quale, udendo questa domanda, diede buone parole per risposta, commettendogli che stesse vigilante per intender se prete alcuno benefiziato morisse, e glie lo facesse sapere. Avuta questa risposta il capitano, attendeva pure, che qualche prete andasse in paradiso; e stando su questa aspettativa, avvenne che morì un arciprete in Lomelina, ne le castella del conte Antonio Crivello. Del che il capitano subito fu avvertito, e se n'andò a domandare questo beneficio al Duca, il quale, sentendo la morte de l'arciprete,

et avendo voglia di far conferire quello arcipresbiterato ad un altro, disse: Capitan Biagino, perdonateci se ora non vi compiaciamo, perchè non è mezz'ora, che siamo stati astretti prometterlo a un altro. Credette il capitano Biagino che il fatto stesse così, e si strinse ne le spalle, aspettando un' altra occasione. Nè guari dimorò, che un altro prete morì, e cercando aver il beneficio, ebbe dal Duca la medesima risposta; per questo non restò il capitano nè si sgomentò o perdette d'animo. Ora vacando molti altri beneficii, e sempre scusandosi il Duca, che di già gli aveva donati via, cominciò il capitano Biagino ad avvedersi che il Duca si burlava di lui, e gli disse: Signore, a quello che io veggio, voi vi beffate di me; ma al corpo di Santo Ambrogio, mi farete far le pazzie. Datemi un beneficio, e non mi straziate più. Il Duca ridendo, gli diceva che ben farebbe. Ora il fatto andò pur così, che come vacava qualche prebenda, e che Biagino la chiedeva, diceva sempre il Duca che era data via. Su queste berte adiratosi il capitano disse fra se: In fe di Dio! che io ne farò una che si terrà al badile. Avvenne in quei dì, che essendo in monte di Brianza, ne la terra

di Merate, vide un prete decrepito, il quale aveva in quei luoghi un buon beneficio; onde il capitano, senza pensarvi troppo su, l'ammazzò, e se ne venne di lungo a trovar il Duca, che era a Cusago, luogo vicino a Milano tre o quattro picciole miglia, e subito giunto, domandò il beneficio. Il Duca, secondo la costuma, gli rispose, che era buona pezza che l'aveva dato via. A l'ora il capitano con alta voce disse: Corpo di Cristo! cotesto non è possibile, perchè non sono tre ore che io l'ho ammazzato, e qui me ne sono venuto su cavalli da posta sempre correndo. Restò il Duca a questa voce tutto stordito, e Biagino subito montato a cavallo se n'andò a la volta d'Adda, e passò su quello de' Viniziani, ove avendo ottenuta la pace da i parenti del morto, ebbe anco la grazia dal Duca, e da poi un beneficio per il suo parente; e tutto questo causò per la troppa famigliarità che aveva il buon capitano col suo signore.

IL BANDELLO

A L' ECCELLENTE FILOSOFO

MESSER

GIAN-CRISTOFORO CONFALONERO.

Ancor che tutto 'l dí si ragionasse de gli effetti de l' amore, e che tutti gli scrittori d' ogni lingua ne scrivessero tutto ciò che mai avvenne, non è perciò che qualche nuovo accidente a la giornata non si veggia. E certamente, quantunque l' uomo o donna sia d' ingegno rintuzzato, e più scimunito che non fu Domenico Lazzarone, che comprò quante mascherpe erano in mercato per far bianca una sua colombara, come amore vi mette dentro il suo caldo, lo riforma tutto di nuovo, e fallo avveduto et accorto; pensate poi ciò che fa quando ad elevato ingegno s' appiglia. Ora essendo una brigata di gentiluomini in casa de la signora Leonora, già moglie del signor Scaramuccia Vesconte, in Pavia, messer Giacomo Filippo Grasso, giovine nobile e dotto, e buon compagno, narrò una novellet-

ta avvenuta a Castelnuovo, sua e mia patria, ove si vede di che maniera amore aguzzasse l'intelletto ad una nostra giovane per venire a l'intento suo. Et ancor che non sia de le più accorte cose del mondo, m' è paruto nondimeno di scriverla, et a voi donarla, che, la vostra mercè, stimate le mie ciance esser qualche cosa. E se tanti accidenti avvenuti altrove ho scritti, perchè anco non iscriverò di quelli che ne la mia patria avvengono? State sanò, e nostro Signor Iddio feliciti ogni vostro desiderio.

UNA GIOVANE INNAMORATA, INEBRIANDO la sua vecchia, si ritruova col suo amante, e si godono insieme.

NOVELLA XXVII.

Fu ne la mia patria, signora Leonora, e voi cortesi giovini, un figliuolo del podestà di quella, giovine bellissimo e tutto grazioso, il quale s'innamorò d'una figliuola d'un nostro gentiluomo, e tanto seppe fare e dire, che ella se n'avvide, e non ischifò rendergli buon contraccambio, amandolo quanto si possa. Il per che, d'ambidue era un sol volere di trovarsi insieme. Et ancora che la difficultà fosse grandissima, non cessava l'uno e l'altro andarsi imaginando tutto quello che gli poteva recar profitto; e massimamente la fanciulla, che di quindeci anni era, aguzzava l'ingegno per trovar qualche mezzo. E mentre che si stava in questi avvisamenti, avvenne che devendo farsi certe nozze nel licenzioso tempo del carnevale, il padre de la fanciulla con tutta la casa

vi fu tre dì innanzi invitato. Ella, parendole che la fortuna le mostrasse et aprisse la via a' suoi piaceri, finse sentirsi alquanto cagionevole de la persona; onde il padre, il dì de le nozze, la lasciò in casa con una vecchia, che le servisse. Ella, imaginandosi che così devesse essere, aveva con una lettera avvisato l'amante quanto voleva che facesse. Aveva il padre di lei ne le volte alcune botte di vino di Monlia, che suol esser bianco e dolce quanto mele; onde la giovane disse a la vecchia: Madre mia, i nostri sono iti a nozze, et io non voglio perciò che voi digiuniate. Egli v'è de la carne, e vi sono de l'altre cose; ma io voglio che voi facciate de le carbonate del porco, e beviate del buon vino bianco, e che stiamo su le grazie. Io, madre mia, me ne starò col mio polletto, e col vino mischiato con l'acqua cotta. La vecchia, a cui sommamente piaceva il buon vino, come a tutti i vecchi per l'ordinario piace, cominciò a ridere, e dire che era ben fatto; e tanto più, che quando messere ci era, ella non ne poteva mai bere, non che assaggiare una gocciola. E così tutte due desinarono insieme; e trovando la vecchia il vin bianco molto buono, mangiando tutta via de la carbonata,

che era salatissima, ne tranguggiò più di sette gran bicchieri, senza mettervi punto d'acqua. Ora non si finì il desinare, che la vecchia cominciò a tavola a confermar tutto ciò che la giovane diceva, non potendo sostenere il capo dritto, per averle la fumosità del vino ingombrato il cervello; nè guari stette, che si lasciò, oppressa dal sonno, cadere in terra. La giovane, veggendo il suo avviso aver luogo, per meglio assicurarsi, cominciò a tirar il naso a l' addormentata vecchia, et agramente a stringerle le carni e dimenarla; ma il tutto era fatto indarno. Il per che, fattasi ad una finestra, stava aspettando che il suo amante si lasciasse vedere, il quale, secondo l' ordine scrittogli, comparve; et avuto il segno che aspettava, per via d' un giardino che era dietro la casa, a la sua innamorata pervenne; la quale desiosamente lo accolse, e tutti dui, con infiniti e soavi baci e strettissimi abbracciamenti, si fecero le più amorose accoglienze del mondo. Dopo questo, gli fece vedere a che caviglia la buona vecchia aveva legato l' asino; e non volendo perder così buona occasione, si ridussero dentro una camera, ove il giovine, con qualche poco di resistenza nel principio, amo-

rosamente con la sua fanciulla si giacque. E non sapendo quando più devessero aver acqua al lor molino per macinare così commodamente come a l' ora, fin che il giovine ebbe del grano ne le bisacce, attesero a macinare dolcemente, con gran piacere di tutte due le parti. Venuta poi la sera, la buona vecchia se ne stava pure sonnacchiando, et ancora non aveva digesto il vino. Onde per mettere un poco di grano ne le bisacce, fecero i dui amanti una grassa colazione, bevendo del buon vino bianco; dopoi, per non perder tempo, ritornarono a macinare; e credo che dessero ordine di poter altre volte trovarsi insieme. Quando poi parve al giovine tempo di partirsi, essendo la notte oscura, per la medesima via ove era entrato, se ne uscì, et a casa se n' andò molto consolato, lasciando anco la sua innamorata piena di grandissimo piacere.

IL BANDELLO

AL MAG. DOTTOR DI LEGGI

MESSER

FRANCESCO MARIA TROVAMALA

Salute.

Azzio Bandello, mio avo, fu uomo molto dotto ne gli studii de l' umanità, e de le civili leggi assai famoso, come voi potete ricordarvi, che essendo egli d' ottanta anni, quando noi tornavamo da la scuola del nostro dotto m. Gerardo Canabo, lo trovavamo sempre accompagnato da molti clientuli, che a lui per conseglio ricorrevano. E perchè era di natura festevole e piacevole molto, et a tutto ciò che si diceva soleva di continovo aver qualche bel motto arguto et a proposito, era da tutti detto m. Azzio da i proverbii. Egli soleva dire, che molto spesso ne i parlari gravi e di grandissimo momento avvengono certi accidenti, che impensatamente rendono una materia di grave, ridicola, e per lo contrario tal ora di ridicola, grave. Che una

cosa di grave venga ridicola, vedemmo, essendo noi ancora fanciulli, quando in Castelnuovo, piatendo i Grassi con i Torti, in materia d' un omicidio, e volendo il signor Galcazzo Sanseverino, che la cosa fosse dinanzi a lui disputata, per metter pace tra quelle due nobili famiglie; uno de i nostri dottori, che era da tutti chiamato Necessitas, perchè la necessità non ha legge, avendo studiato un conseglio di m. Alessandro da Imola, che conslegliava in simil caso, e metteva quello esser avvenuto tra Tizio e Sempronio; poi che m. Antonio Curzio ebbe dottamente in favore de i Grassi detto circa due ore, domine Necessitas, si levò, e presa licenza dal signor Galeazzo, come si costuma, di parlare, cominciò a dire: Signore, in questa materia criminale che verte tra Tizio per una parte, e Sempronio per l' altra, la ragion civile dispone che Sempronio sia, e che Tizio abbia, e mai non seppe uscire di Tizio e Sempronio; di modo che risolvendosi tutto l' auditorio in riso, la cosa, che era criminale e grave, divenne ridicola, e per quel dí fu messa in silenzio. E narrando io questa facezia a Genova, ove erano molte persone, m. Speraindio Palmaro, uomo di memoria tenacissima e di grande esperienza, narrò un caso

avvenuto ad un religioso che predicava, ove si vede chiaramente, che uno picciolo motto rende le cose di grandissima riputazione, ridicole. Ora avendo io questa cosa scritta secondo che egli la narrò, et al numero de le mie novelle aggiunta, quella vi mando e dono; la quale anco sarà commune a vostro fratello messer Andrea, che oggi dí ne l'accademia Ticinese, tra i filosofi et i medici leggendo, disputando e curando, tiene onoratissimo luogo, essendo voi da l'altra parte tra i dottori di leggi uno Scevola, un Paolo, et uno Ulpiano. State sano.

FRA MICHELE DA CARCANO, PREDICANDO IN Firenze, è beffato da un fanciullo con un pronto detto.

NOVELLA XXVIII.

Non sono ancora molti anni che tutta Italia era in arme e tumulti. Il duca Galeazzo Sforza era stato in Milano, nel mezzo de la Chiesa di Santo Stefano, da Andrea Lampognano e suoi conscii morto; per la cui morte tutto quel ducato andò sossopra, tirando la Duchessa, moglie del morto Duca, le cose con Cecco Simonetta ad un modo, e Lodovico Sforza con Roberto Sanseverino facendo ogni sforzo per levar il governo de le mani a Cecco. Ferrando, re di Napoli, teneva Alfonso duca di Calabria, suo figliuolo, con grosso esercito contra i Fiorentini, et i Veneziani s' apparecchiavano cacciare Ercole da Este del ducato di Ferrara. Il Papa e gli altri prencipi d' Italia erano con questi e quelli collegati. Maumete imperadore de' Turchi, sentendo queste divisioni tra' pren-

cipi Italiani, avendo sempre avuto l' animo ad occupar Rodi e la Italia, giudicò le nostre dissensioni esser a suo profitto. Il per che con armata di mare occupò e prese Otranto, città del regno di Napoli, posta ne i confini di Calabria e de la Puglia, che divide il mare Ionio da l' Ausonio, e per iscontro al lito de la Vellona con poco spazio di mare, che l' Italia da la Macedonia divide. Vogliono alcuni che questo spazio di mare sia cinquanta e cinque miglia, et altri che arrivi a sessanta. Io mi ricordo, navigandolo, averlo considerato e creduto che poco più o poco meno possa essere. Certo è che il re Pirro deliberò l'una terra e l' altra, con ponti maestrevolmente fatti, congiungere, et il medesimo pensiero ebbe Marco Varrone, essendo prefetto de l' armata di mare sotto il magno Pompeo, al tempo che egli purgò i mari de le robarie de i corsari. Ma l' uno e l' altro, da altre cure distratti, lasciaro stare così gloriosa impresa. Divolgata per Italia la presa di Otranto per i Turchi, empì di spavento tutti i signori e popoli Italiani, veggendo il commun nemico del nome cristiano aver posto il piede in Italia, e poter d' ora in ora con una velificazione soccorrere i suoi. E nel

vero, si dubitava forte de la rovina di tutta Italia, se la provvidenza di Dio non provedeva, che prima che i Turchi potessero fermar il piede et allargare l' imperio vicino ad Otranto, Maumete loro imperadore morisse. Il che fu cagione che, non dopo molto, Otranto si ricuperò, non potendo esser soccorso da i Turchi; perciò che, come Maumete fu morto, Baiazete, suo maggior figliuolo, volendo de l'imperio impadronirsi, e ritrovandosi ne la Paflagonia vicino al mare maggiore, fu da le genti di Zizimo, suo minor fratello, impedito; il quale Zizimo era a Iconio ne la Licaonia. Essendo dunque la discordia tra questi figliuoli di Maumete, Achinato, che aveva a nome di Maumete occupato Otranto, sforzato da Alfonso, che era ito a quell' assedio, non potendo aver soccorso, con onesti patti si partì, e fu cagione poi di dar l' Imperio a Baiazete. Ora, essendo Achinato in Otranto, e tutta Italia in grandissimo timore de' Turchi, il Papa cominciò a far predicare la crociata contra gl' infideli, a ricuperazione di Otranto, e così per tutta Italia ad altro non si attendeva, che a predicare e bandire la Croce contra i nemici de la fede. E perchè la cosa era di grandissima importan-

za, il Papa elesse molti famosi predicatori di varie religioni a questo mestiero, tra i quali ci fu frate Michele Carcano, gentiluomo Milanese, de l'ordine di San Francesco, di quelli che portano i zoccoli. Egli era così grasso e corpulento, che non più fra Michele, ma frate Michelaccio da tutti era chiamato. Fu dunque, per commessione di Papa Sisto, mandato a Firenze a predicare la Santa Crociata, il quale cominciò le sue prediche, disponendo quella città a prender l'arme in favore non solamente del re Ferrando, ma di tutta la cristianità; e che non guardassero, che avessero guerra con quel Re, che le sue genti aveva ricovrate, ma che lo facessero per amore del ben commune; perciò che se i Turchi ottenevano quella città di Otranto, averebbero in breve soggiogato tutto quel regno, e poi sarebbero venuti in quel di Roma e di Toscana. Un giorno adunque, che era tutta Firenze a la predica, e con somma attenzione era il sermone del padre ascoltato, egli cominciò a discorrere per la varietà de i tormenti che i Turchi danno a' Cristiani, e diceva: Fiorentini miei, quando i Turchi pigliano una città per forza, non pensate che perdonino a età nè a sesso. Egli non

rispettano nessuno, tutti menano a filo di spada, e fanno le maggiori crudeltà del mondo. Se prenderanno questa città d'accordo, se vi lasceranno vivere, vorranno tutte le vostre possessioni per loro, e tutti voi per ischiavi; e mai non cesseranno, fin che non v'abbiano fatto tutti rinnegare il santo Battesimo. Pigliaranno i vostri fanciulli piccioli, e li circoncideranno, come fanno i giudei, e se voi averete ardimento di contradire, v' impaleranno; le vostre figliuole non saranno ne le vostre braccia sicure, perciò che le piglieranno per ischiave e loro femine. Nostro Signore Dio ci guardi da le lor mani! E che pensate voi che farebbero a me che predico contra loro? Guai a me, guai a me, se io capitassi a le lor mani! E replicando questo una e due volte in quel fervore di dire, e dicendo et a te che farebbero frate Michelaccio, un picciolo fanciullo, che era dinanzi al pergamo a sedere, udendo questo, si levò in piede, et ad alta voce disse: Padre, a voi non farebbero i Turchi altro male, se non che in vece d'un cappone v'arrostirebbero, per che sete molto grasso. A questo piacevole et arguto motto del fanciullo tutti si risolsero in tante risa, che fu necessario che il buon frate

dismontasse di pergamo, sapendo egli che ciascuno sapeva, che i buoni capponi, quanto erano più grassi, più gli piacevano; di modo che senza più predicare, si partì di Firenze, dubitando che ciò che il garzone aveva detto, non gli fosse stato commesso di dire. E così una insperata parola, una materia di tanta importanza fece divenire ridicola.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

SIGNOR

CARLO ATTELLANO.

Tra l' infinite qualità di pazzie che travagliano, affliggono, e spesso rovinano de l' anima e del corpo l' uomo, credo io che l'alchimia o l'incantesimo siano de le principali; perciò che a me pare, che in queste due quanto più la persona s' esercita, quanto più vi s' invecchia, tanto più vi s' affatichi e desideri d' esercitarle. Che di molte altre specie di pazzia non pare che avvenga, veggendosi che mille occasioni, e massimamente l' invecchiare, fa che l'uomo ad altro rivolge l' animo, e di se stesso seco sovente si vergogna. Il che de l' alchimista non avviene, il quale, quante più prove, quanti più esperimenti fa, quanti più sofistici vede i suoi ingegni riuscire, più s' anima a seguir l' impresa, e spera, o ritrovare la quinta essenzia, che io per me non so che cosa sia, o vero tiene per

fermo aver cangiato il rame in buon oro; od almeno in purgatissimo argento. E nondimeno, non seguendo l'effetto, subito iscusa l' arte, e dirà la tintura non esser ben fatta, il fuoco esser stato di tristo carbone o di troppo forte; di modo che con mille altri inganni ingannando se stesso, consuma la roba e la vita, et insieme con la luna, con Mercurio, e con queste loro ciance, si risolve in fumo. Quell' altro con la clavicula di Salomone (se egli la fece) e con mille altri libri d' incantagioni, spera ritrovare gli occultati tesori nel seno de la terra, indurre la sua donna al suo volere, saper i segreti de i prencipi, andar da Milano a Roma in un atomo, e far molti altri effetti mirabili. E quanto più l' incantatore si truova ingannato, più nel fare incantagioni persevera, accompagnato sempre da la speranza di trovar ciò che cerca. E quanti errori di questo ne seguano, non accade parlarne, essendo il lor errore assai manifesto. Sovvengavi, signor Carlo, del tempo che quel nostro amico per ottenere la sua innamorata, che mai non ottenne, fece de la sua camera un cimitero, avendovi più teste et ossa di morti, che non è a Parigi a gl' innocenti. Ora a questi di disputando di queste pazzie a la presenza

de la signora Gostanza Rangona e Fregosa il signor Giulio Cesare Scaligero col maestro del signor Ettor Fregoso, messer Gian Pietro Usperto, giovine per buone lettere e buoni costumi molto segnalato, dopo l' aver filosoficamente assai tra loro questionato, e dette molte belle cose et utili, esso Usperto, per recreare alquanto gli animi de gli ascoltanti, narrò un caso avvenuto a Bologna ad uno scolare, che per via d' incantesimi voleva esser amato. E perchè mi parve da esser tenuto a mente, l' ho scritto e sotto il vostro nome pubblicato, a ciò che veggiate, che qui et in ogni altro luogo io sono di voi ricordevole. State sano.

SOTTO SPECIE DI FAR ALCUNI INCANTESIMI, uno scolare di paura se ne more, essendo in una sepoltura.

NOVELLA XXIX.

Pensando, illustrissima madama, che le nostre questioni abbiano in qualche parte attristato gli animi di tutti gli ascoltanti, ancor che il fine di ciò che io intendo dire sia lagrimoso; nondimeno, v' occorrono de le cose per entro, che tengono del ridicolo, e solleveranno un poco le menti depresse; poi, il caso avvenuto, è molto a proposito di quello che abbiamo tenzionato il dottissimo e gentilissimo signor Giulio Cesare et io, a dimostrare che questi incantesimi quasi sempre si risolvono in male. Dicovi che essendo io in Bologna, e dando opera a le leggi così cesaree come pontificie, furono alcuni scolari di molta stima, i quali, oltra il dare opera a gli studi, si dilettavano poi di stare su i piaceri d' ogni sorte, e vivere più lietamente che fosse possibile; e tra loro te-

nevano a pigione una casa, ove da l' ore che non si attendeva a studiare, sempre v' erano scolari d' ogni sorte, et anco altri uomini sollazzevoli; e quivi si ragionava di cose piacevoli, si facevano giuochi, si davano tutti il meglior tempo del mondo, avendo da ogni parte bandita la malinconia, non permettendo che persona ragionasse di cose malinconiose nè di fastidio già mai; di modo che per tutta Bologna di così lieta brigata si ragionava. Ora avvenne che uno scolare, che tal ora praticava con questi, s' innamorò, come a i giovini avviene, in una assai bella donna Bolognese, e cominciò a seguitarla in ogni luogo ove ella andava, e tenerla sollecitata di messi et ambasciate. Ma la gentildonna, che che se ne fosse cagione, non pareva che in modo alcuno fosse disposta a volerlo per innamorato; di che il giovine si disperava, e quanto più ella si mostrava ritrosa, tanto più egli s' accendeva, e tanto più la teneva sollecitata. La donna, o che conoscesse che questo scolare non era perciò il più accorto uomo del mondo, o che poco stimasse che egli le mandasse lettere et ambasciate, et altri le risapesse, accettava il tutto, ma risposta altra non dava, se non che ella non voleva

attendere a questi amori. Si dilettava alquanto lo scolare di comporre qualche cosetta in rima, e faceva per questa sua donna di gran sonetti e capitoli, i quali quando agio aveva, recitava in casa di quelli scolari, di cui vi dissi nel principio che facevano così lieta vita. Era tra questi uno, il più brigante, faceto et allegro del mondo, il quale, udendo le composizioni del giovine innamorato, s' accorse di leggero, che quello era un terreno dolce, senza sale, e proprio da porvi la sua vanga e tener in festa tutta la brigata. Communicò questo suo pensiero a gli altri suoi buon compagni; e deliberato tra loro ciò che era da fare, diedero del rimanente il carico a costui, conoscendolo uomo, che per cosa ridicola che sentisse, se non voleva, di viso non si cangiava già mai, ove per lo contrario, per dar pasto a qualch' uno, smascellatamente rideva d' ogni picciola cosa, e sapeva troppo bene secondare il filone, come si dice, di chiunque voleva. Questo, un dì essendo messer Giovanni in casa loro, che così si chiamava l' innamorato scolare, se gli accostò e gli disse: Quanto è che voi non avete composto qualche bella cosa? Io vi prego che non siate così scarso de le vostre belle rime, che se bene io

non so comporre di questi vostri sonetti, io perciò mirabilmente me ne diletto, e starei da la mattina a la sera, dopo che avessi desinato, senza mangiare, per ascoltarne; e massimamente voi, che, vi giuro, non mi fate dire, questi dì io vi sentii dire un sonetto, che mi passò il core, e se io fossi stato la vostra amica, io vi prometto che tutta la signoria di Bologna non m' averia tenuto che non vi fossi venuto a trovare a casa da mezzo dì, non che la notte. Ma io credo che voi vi debbiate dar un matto tempo con questa vostra innamorata, e buon pro vi faccia; anco io farei il medesimo. Messer Giovanni, sentendo il ragionamento di costui, con uno fiero sospiro gli rispose: Monsignor Simone, che tal era il nome de l' altro, voi sete di gran lunga ingannato, perciò che io amo la più crudel donna di tutto il mondo, da la quale mai non ho potuto aver nè buon viso nè una minima risposta; di maniera che io mi trovo il più disperato uomo che sia sovra la terra, e porto invidia mille volte l'ora a' morti. Questo non può essere, disse messer Simone; ma voi fate del secreto, e fate bene a non vi fidare così di ciascuno, che oggi dì l' uomo non sa di chi potersi fidare, sì sono mal-

vagi gli uomini e di poca credenza. Ben v'affermo, che di me non devete aver tema che io vi levi i vostri amori; perciò che io sono di modo alloggiato, che non cangiarei la mia innamorata con l'imperadrice; poi io sarei in questo vostro caso, quando pur così fosse, per farvi qualche rilevato servigio. Messer Giovanni a l'ora cominciò a giurare et a sagramentare, che in effetto egli era disperato di questo suo amore, e che mai non aveva potuto, non che effetti, ma pur cavarne una minima paroletta, e che daria l'anima a trenta para di diavoli, per potersi una sola notte giacersi con lei. Messer Simone, udendo queste parole, si mise a ridere, e disse: Nel vero, poi che voi me lo giurate così affermativamente, io ve lo vo'credere, et hovvi la maggior compassione del mondo; perchè io altre volte fui a questi termini che voi sete, e so che dolore estremo è amare e non esser amato. Ma se voi mi volete tener credenza, e giurarmi su la pietra sacrata de l'altare maggior di San Petronio, che mai a nessuno manifesterete ciò che io farò per voi, e che vi dia l'animo fare quanto vi dirò, io vi prometto mettervi la vostra donna a lato, e far talmente, che da voi mai non

si partirà, se non tanto quanto vorrete voi. Nè vi paia questo grande od incredibil cosa; perchè io l'ho provato per me e per amici miei da sette volte in su. Il tutto è che bisogna esser segreto, che qualche volta non andasse a le orecchie de l'inquisitore di San Domenico, che, secondo che nel tempo del signor Giovanni Bentivoglio, colui che a l'ora era inquisitore fece ardere la Cimera, così farebbe adesso quest' altro a noi; perciò che questo incantesimo, che per via d'incantagioni bisogna procedere, che io con esso voi intendo per vostro profitto fare, io l'imparai da una persona, a la quale la Cimera, vivendo, l'aveva insegnato. Il buon scolare, che veramente amava, diede quella intiera e ferma fede a le parole di messer Simone, che averebbe dato a le più verisimili e certe cose che si fossero potute dire. Il per che, ringraziandolo infinitamente, et offerendosi per suo schiavo in catena, s'offerse a giurare su l'Ostia consacrata, non che suso un altare, che cosa che udisse o vedesse non ridirebbe a chi si sia già mai. Messer Simone veggendo che l'augello era in gabbia, si deliberò di pigliarsi e dar gran piacere a gli altri suoi compagni, e prendersi la maggior

berta del mondo di costui; e non essendo a l'ora tempo de le lezioni nè di studio, senza dir parola a nessuno, se n'andò con lui a la Chiesa di San Petronio, e non v'essendo persona, fece che giurò, con le maggiori esecrazioni del mondo, ciò che volle. Fatto questo, si mise a passeggiare seco in Chiesa, e gli disse: Io non so persona, che mi avesse indutto a far quello che io per voi farò, se non voi, tanto è lo sviscerato amore che vi porto, e la compassione che io v'ho; perciò che la quaresima passata, io promisi al frate, quando io mi confessai, che mai più non m'intrometterei in cose d'incantesimi, avendomi egli affermato, che io commetteria un gravissimo peccato; ma trovisi mo chi glie lo attenda. Ora vi dico, che questo incantesimo non si può fare, se non s'hanno alcune cose, le quali bisogna che di sua mano prenda colui, per lo quale l'incantamento si fa; e queste cose si prendono da un corpo d'un uomo morto. Tutto il dì muore qualcuno in Bologna, che si seppellisce in qualche cimitero. Noi averemo il modo di disseppellirlo e prender ciò che vorremo, perchè io vi sarò in compagnia, e condurremo anco con noi dui o tre de i miei compagni, che altre vol-

te in simili bisogni m'hanno aiutato. Il tutto è, che a voi basti il core di fare ciò che vi dirò. Messer Giovanni gli promise di far il tutto, che era sicurissimo d'animo, e che non solamente egli dissotterrarebbe un morto, ma che farebbe ogni altra cosa. A voi non istarà, soggiunse l'altro, di accostarvi al corpo, fin che io et i miei compagni non l'averemo scoperto, e levatali tutta la terra da dosso; e come questo sia fatto, noi vi faremo un segno, e voi scenderete ne la fossa, et abbraccerete il corpo morto, e lo basciarete in bocca, chiedendoli perdono. Noi poi vi daremo una tenaglia, e voi gli cavarete tre denti, dui di quei di sopra, et uno di quelli da basso, e ve gli porrete in bocca e cavarete tre volte, rimettendogli ogni fiata in bocca, e cavatogli la terza volta fuori, ce li darete a noi, che saremo sempre là presenti. Fatto questo, li strapparete l'unghia del dito di mezzo de la man destra, e quella del dito picciolo de la sinistra. Le altre cose i miei compagni le hanno tutte, come è, carta non nasciuta e fatta con caratteri di sangue di pipistrello, una pietra di quelle che hanno, queste botte che stanno in terra, in capo, e molte altre cose di strana natura che non si

vogliono così pubblicare; le quali tutte insieme si pestano, e si seppelliscono in luogo, ove la donna che s'ama, abbia a passare. Et una sola volta che vi passi ella, vi manderà quel dì medesimo a cercare, e farvi intendere che ella è presta per far tutto ciò che voi desiderate. Credette il tutto il buon messer Giovanni, e disse che ciò che deveva fare, era cosa leggera e che per conseguir l'intento suo, che da se solo, quando fosse bisogno, le metterebbe ad effetto. Restati adunque in questa condizione, monsignor Giovanni, come se di già fosse l'effetto seguito, tutto cominciò a gongolare, e lieto oltra modo se n'andò a casa a fare sue faccende. Messer Simone, subito se n'andò a casa et un ora gli pareva un anno d'aver trovati i suoi compagni, et a quelli narrata la beffa, che già s'aveva messo in animo di far a lo scolare innamorato. I quali, come il fatto ebbero inteso, giudicarono che il buon messer Giovanni mai non era passato sotto l'arca di San Longino a Mantova; e pur assai de la sua melensaggine si risero insieme. Avevano costoro un servidore in casa, che si chiamava Chiappino, che era un furbo de i più scaltriti del mondo, che averebbe fatto la salsa al diavolo, animo-

so, presuntuoso, e tanto beffardo, quanto si potesse imaginare cosa alcuna. A Chiappino adunque apersero i buon compagni ciò che fare intendevano. Egli, che senza paura averebbe dormito in una sepoltura, disse che era prontissimo a far il tutto che gli era ordinato. L'innamorato scolare, come vedeva la sua donna, la quale nè più nè meno il guatava come se mai veduto non l'avesse, diceva tra se: State pur su 'l tirato, fate la crudele, rivolgete altrove il viso, e nulla di me vi curate, che io spero in breve tenervi ne le mie braccia tutta ignuda, e mille volte basciarvi, e mordervi altrettanto quella boccuccia vermiglia come un rubino; e farneticava di queste cose da se, parendo in effetto esser in fatto; ma lo sfortunato non sapeva la sua disavventura. Ora non molto dapoi avvenne, che un povero uomo si morì, e fu seppellito in un certo cimitero molto solitario, e dove nè di giorno nè di notte andava persona. Come messer Simone lo seppe, lo fece intendere a messer Giovanni, e volle che il dì dopo vespro si ritirasse in una camera, e dicesse più volte certe orazioni, anzi pure certe pappolate che tra loro scritte avevano, e quindi non si partisse fin che egli non lo

domandasse. Da l'altra banda, in quel cimitero, che detto io v'ho, fecero far una buca non molto profonda, ove al tempo ordinato Chiappino si corcò con certi fuochi artificiati, come a mano a mano intenderete. Venute le quattro ore di notte, Chiappino andò per far quanto gli era stato commesso, e messer Simone con dui de i suoi compagni, prese zappe, badili et un paio di tenaglie, andarono a levar fuori di camera l'innamorato scolare, e tutti di brigata se n'andarono verso il cimitero. Era la notte oscura come in bocca di lupo, di modo che a pena l'un l'altro, essendo appresso, si poteva scorgere. Faceva ne l'andare messer Giovanni le maggior bravate di parole del mondo, e d'allegrezza non capeva ne la pelle. Come Chiappino gli sentì avvicinare al cimitero (che per esser in luogo rimoto, i compagni per avvertirlo facevano un poco di romore) subito dentro la fossa si distese, avvoltato in certi panni stracciati, che a posta s'aveva apparecchiati. Giunti su 'l cimitero, volle messer Simone che l'innamorato scolare in un cantone s'inginocchiasse, e lasciogli uno de i compagni seco a dir alquanti paternostri; e poi egli con l'altro compagno andò a la buca

ove Chiappino giaceva. Quivi, come se il corpo morto dissotterrare avessero voluto, cominciarono con loro instrumenti che recati avevano, a dar in terra e far romore e spargere de la terra, che de la buca era stata tratta fuori; e quando tempo gli parve, chiamarono lo scolare et il compagno. Messer Giovanni che fin a quell' ora non aveva mostrato segno di paura, cominciò tutto a tremare; pure, confortato dal compagno, s' inviò verso la buca, ove giunto che fu, disse messer Simone: Or su, animosamente entrate dentro, e fate l'ufficio vostro. Discese tutto tremante il povero scolare ne la buca, e volendosi inchinare per abbracciare e basciar quel corpo, Chiappino, che in bocca aveva non so che a modo d' una noce, pieno di fuoco artificiale, mandò fuor una vampa di fuoco, e di subito un' altra et un' altra, et in un tratto abbracciò egli lo scolare, il quale più morto che vivo, soffocato da la estrema paura, in braccio a Chiappino morì, il quale imperversava con mandar fuori fuoco, et urlava. Veggendo gli altri che messer Giovanni nulla diceva, e che come Chiappino aperse le braccia, che cadette in terra, pensando che fosse per tema stramortito, lo trassero fuori de la bu-

ca e lo stropicciarono assai. Portatolo poi a casa, conobbero chiaramente che egli era morto; e dolenti oltra modo che la loro beffa avesse avuto così strano e periglioso fine, non sapevano che si fare, temendo che se la cosa si fosse saputa, essi erano in periglio de la vita. Altri però non ci era che questo fatto sapesse, se non essi quattro; il per che, un poco innanzi l'alba, pigliarono il povero scolare morto, e lo portarono vicino a certa Chiesa sotto un portico. Trovatosi la mattina, e la cosa divolgata per Bologna, e saputasi da la Signoria, fu da i più eccellenti medici fatto veder il corpo morto, i quali avendolo diligentemente in ogni parte ben guardato, e con cirugici famosi esaminato, conchiusero tutti che vinto da gran paura s'era morto. Fu poi fatto seppellire. Ma perchè di rado le cose stanno occulte, quando da più d' uno o dui si sanno, il fatto non so come, si manifestò; il per che, monsignor Simone et i compagni, temendo de la giustizia, si levarono di Bologna et a Padova andarono a dar fine a i loro studii, e per l'avvenire si guardarono pur assai di far più beffe di simil sorte; et in effetto sì fatti scherzi non mi paiono da far ad un amico.

IL BANDELLO

AL SIGNOR

GIROLAMO PELLIZZARO.

Essendo voi partito da Milano, quando vi faceste medicare de l' archibugiata che avevate nel braccio, fu astretto il nostro prete Santino, per certa infermità che lo guastava, farsi castrare, e restar solo senza testimonii. Onde fu tra molti una gran disputa, che si deveva fare di ciò che gli era stato cavato, et era quasi l' openione de la maggior parte, che se voleva dir Messa, bisognava che gli portasse di continovo a dosso; di modo che essendo dissensione tra loro, s' accordarono a questo, che s' andasse a i frati de le Grazie, che sono osservanti di San Domenico, e si stesse al giudicio del venerabile frate Giovanni Pagnano, il quale, come sapete, è gran dottore, e famosissimo ne le cose di ragione canonica. Così vennero a parlargli, et il fondamento di molti era, che chi è mutilato di corpo e non ha tutti i membri suoi, non può celebrare. Ora, dopo molte

tenzioni, mostrò loro il Pagnanò che erano in errore, e che non era astretto prete Santino a portar seco quei suoi cavati perpendicoli. E ragionandosi di questo in presenza di monsignor Stefano Poncherio, vescovo di Parigi, e presidente del senato di Milano, il molto vertuoso m. Stefano Negro, gentil persona e dotta, narrò una bella novelletta; la quale io, ora da me scritta, vi mando e dono, a ciò che appo voi sia testimonio del mio amore. State sano.

UN PRETE CASTRATO PORTA A DOSSO I testicoli, et una fanciulla glie li mangia, credendo che fossero fichi.

NOVELLA XXX.

Fu ne le contrade de la Provenza un prete Rocco da Montepelieri, il quale, essendo povero, s'andava procacciando il vivere col dire de le Messe, et andare a gli uffici de i morti. E perchè egli, per qualche infermità avuta, s'era fatto castrare, andava dietro a la volgar openione, e portava sempre in una sua borsa i suoi testicoli, avvolti in un poco di carta; nè detto mai averebbe la Messa, se la borsa a lato avuta non avesse. Ora avvenne che egli si acconciò per cappellano con uno di quei signori Provenzali, che aveva moglie e teneva onorata famiglia. Prete Rocco altro non aveva che fare, se non a quella ora che piaceva a madama, dire la Messa. Egli era molto allegro, e diceva mille bei motti da ridere, quando si trovava in compagnia, e sapeva far mille bei giuo-

chi da intertenere una compagnia di dame sempre in festa; per questo egli era molto caro a tutti. Aveva in casa questo signore una figliuola d' una sua sorella, che poteva aver da nove in dieci anni, che si chiamava Ginevra. E perchè era bella fanciulla e piacevole, era molto da lo zio e da la zia amata e tenuta cara. Da l' altra parte, ella si dilettava tanto de i motti e piacevolezze di prete Rocco, che da lui mai non si partiva. Egli poi le faceva mille vezzi, e tutto il dì aveva da darle ora pera, ora pomi, ora nocciuole, ora cerage et ora fiori, et ora una cosa e ora un' altra, secondo che la stagione portava; di modo che mai non compariva senza qualche cosetta; e spesse volte si nascondeva in seno de le frutte, pigliandosi gran trastullo di veder che la fanciulletta s' affaticasse per trovar ciò che egli nascondeva. Era la stagione de i giorni caniculari, che in ogni luogo il caldo è grande, ma in Provenza è molto maggiore, et assai sovente non si può dormir la notte, e bisogna il dì prender un poco di riposo; onde, dormendo in quei dì da merigge prete Rocco, fu da la fanciulla veduto, la quale subito andò là, e cominciò pianamente a cercargli addosso per trovar

qualche frutto. E trovandogli in seno la borsa, l' aperse, e sviluppati i testimonii del prete, e pensando che fossero dattili o fichi secchi,la buona garzona se gli mangiò. Svegliato che fu il prete, trovando la borsa aperta e vota, si smarrì molto, et andò ove erano le damigelle, e lor disse: Figliuole mie, chi m'ha levato ciò che era ne la mia borsa, me lo restituisca per l' amor di Dio; e non trovando chi novella glie ne sapesse dire, faceva un gran rammarico. La dama del luogo,udendo il pianto, venne e volle intendere che cosa fosse quella; il prete le disse il fatto come stava. Meravigliossi assai la dama, e domandata diligentemente Ginevra, ella confessò che aveva manicato i dattili o fichi del messere; di che tutti ridevano, se non il prete, che si pensava esser privo di dir più Messa. Ma chiarito poi da uomini dotti che era in errore, ringraziò Dio che era libero da 'le opere de la carne, e di portar seco quella faccenda sempre al collo appiccata.

IL BANDELLO

A L' ILLUSTRE E VERTUOSO

SIGNOR

GIOVANNI ROTARIO.

Il carnevale passato, ch'io feci in Asti, ritrovandomi con voi, con la sig. Margarita Tizzona, contessa di Deciana, e con la sig. Laura Scarampa, e molte altre nobilissime e belle dame, et alcuni gentiluomini, s' entrò a parlar di coloro, i quali si perdono ne l' amore d' una cortegiana da partito, che manifestamente saperanno, che per ogni prezzo presterà il corpo a vettura a chiunque la vorrà mercadantare. Furono quasi generalmente biasimati da tutti, et istimati uomini di pochissimo ingegno. Sovviemmi che voi tra l' altre cose diceste, che vi pareva impossibile, che un uomo amasse una donna che del suo corpo compiacesse ad altri, eccettuando il marito, del quale pare che generalmente non s'abbia gelosia. Ora essendo io questi dí in Milano a ragionar con la signora Barbara Gon-

zaga, contessa di Gaiazzo, e vostra cognata, messer Girolamo Claricio, uomo ne le lettere greche e latine dotto, che di poco innanzi era venuto da Vinegia, narrò una novelletta de la materia che noi in Asti parlavamo, per la quale voi vederete esser non solamente vero che gli uomini amano de le donne che a tutti in preda si danno; ma anco trovarsene di così scemoniti, che per soverchia passione di loro ne moiono. Con questo io pagherò la promessa che vi feci di darvi una de le mie novelle, che è questa ch' io ora vi dono, e sotto il nome vostro metto. State sano.

UN GIOVINE MILANESE INNAMORATO D'UNA cortegiana in Vinegia, s'avvelena, veggendosi da quella non esser amato.

NOVELLA XXXI.

Vinegia, gentilissima signora, come ciascuno può sapere che vi sia qualche tempo dimorato, è città mirabile per lo sito ove si trova, tra quelli stagni marini fondata, e bellissima per i molti magnifici e ricchi palagi che vi si veggiono edificati; è poi, a mio giudicio, città molto libera, ove ciascuno, sia di che stato si voglia, può andar e star solo et accompagnato come più gli aggrada, che non v'è nessuno che lo riprenda, o che ne mormori, come qui si fa; che se un gentiluomo non mena una squadra di servidori seco, dicono che egli è un avaro, e se con troppa coda, diranno che egli è prodigo, e che in quindeci dì vuol logorare le sue facultà. V'è poi un'altra cosa in Vinegia, che ci è un infinito numero di puttane, che eglino, come anco si fa a Roma et altrove,

chiamano con onesto vocabolo cortegiane. Quivi intesi esser una usanza, che in altro luogo esser non udii già mai, che è tale: ci sarà una cortegiana, la quale averà ordinariamente sei o sette gentiluomini Veneziani per suoi innamorati, e ciascuno di loro ha una notte de la settimana, che va a cena et a giacersi con lei. Il giorno è de la donna libero per ispenderlo a servigio di chi va e di chi viene, a ciò che il molino mai non istia indarno, e qualche volta non irrugginisse per istare in ozio. E se tal ora avviene, che qualche straniero che abbia ben serrata la borsa, voglia la notte dormire con la donna, ella l'accetta, ma fa prima intender a colui, di chi quella notte è, che se vuol macinare, macini di giorno, perciò che la notte è data via ad altri; e questi così fatti amanti pagano tanto il mese, e si mette espressamente ne i patti, che la donna possa ricevere et albergare la notte i forastieri. Ora d'una di queste sì fatte cortegiane s'innamorò, essendo io in Vinegia, un giovine nobile di questa città; il quale, non conoscendo la natura di queste barbiere, che senza rasoio radono fin su'l vivo, cominciò nè più nè meno a corteggiarla e vagheggiarla, come averebbe in que-

sta terra fatto, amando la più nobile et onesta donna di Milano. Che se egli come la vide e che gli piacque, fosse a buona cera andato a trovarla, e dirle: Signora, io son venuto a trastullarmi vosco per mezza ora, ella l'averebbe menato in una camera e giocato piacevolmente seco a le braccia, et a la prima scossa si sarebbe riversata suso un lettuccio e fatto di se abbondante copia al giovine, et ogni volta che ci fosse voluto tornare, sempre sarebbe stato ben visto et accarezzato; ma egli, non si sapendo governare, s'appassionò di maniera de l'amor di quella, che non ardiva dirle motto, ma fieramente la guardava, sospirando tuttavia. Ella, che subito se n'accorse, pensò, veggendolo riccamente vestito e d'aspetto liberale, che era un piccione di prima piuma e da cavarne profitto; onde cominciò a pascerlo, tal ora con la coda de l'occhiolino facendogli assai buon viso; di che il semplice giovine impazziva; e pigliando pure un dì tanto ardire quanto la sua melensaggine gli dava, essendole appresso, le chiese di grazia, con tremante voce, un bacio. Ella cominciò a garrirlo, e dirgli che era troppo presuntuoso, e che ancora non l'aveva meritato; e da l'altra par-

te, basciava amorosamente qualche altro uomo che quivi era; poi per più dargli passione, diceva ad uno di coloro: Andiamo un poco in camera a macinar dui sacchi di grano; e così n' andava. Il misero giovine, più impaniato che un augelletto nel visco, che vedeva colei esser ad altrui prodiga del corpo et a lui negargli un bacio, si sentiva di dolor estremo crepar il core. Durò questa berta più di tre mesi; onde egli disperato, ebbe modo d' aver acqua distillata mortifera, et essendo ove ella era, molto affettuosamente piangendo la pregò che volesse compiacergli di star seco mezza ora in camera, e che farebbe da gentiluomo, donandole tanto che si contentarebbe. Ella mostrò sdegnarsi, che avesse avuto ardire di chiederle così fatta cosa. A l'ora il giovine disse: Io veggio che volete ch' io mora, et io ne morrò, e voi restarete contenta; e domandato un suo servidore, che aveva in uno fiaschettino l'acqua stillata, quella tutta bebbe. Ritornò il fiaschetto al servidore, che non sapeva che acqua si fosse, e disse a la donna, che restasse in pace. Ella, credendo che fosse una burla, se ne rise; et egli andato a casa e messosi a letto, la notte, senza che nessuno se n' accorgesse, morì.

IL BANDELLO

A L' ILLUSTRE E RIVERENDO

MONSIGNOR

SFORZA RIARIO

Vescovo di Lucca

Salute.

Quanto sia biasimevole in ogni persona la superbia, si può di leggero da questo comprendere, che generalmente in ogni compagnia, tutti i superbi sono fuggiti, e nessuno vuole il lor commercio, ove per lo contrario, gli umani e piacevoli sempre sono amati et onorati. E nel vero l' inordinato appetito di voler precedere in qual si voglia cosa il compagno oltra i meriti grandi che la persona ha, sarà sempre da' sani ingegni stimato vizio; e stando la superbia in ogni sorte d' uomini male, come senza dubbio sta, a me pare che ne le persone religiose stia malissimo, appartenendo a loro, che fanno professione d' umiltà, con opere vertuose a dar al mondo buon

esempio; e facendosi il contrario, si dà materia di scandalo a i cristiani, come, pochi dí sono, qui in Milano avvenne in una solenne general processione, che dopo la rotta del campo de i Veneziani in Giara d' Adda fu fatta, quando il re Lodovico, di questo nome XII. rivenne trionfando a Milano. Volevano i canonici regolari più degno et onorato luogo che i monaci di Santo Benedetto, allegando alcune loro ragioni che sono stampate; e non potendo il detto luogo ottenere, perciocchè messer Sebastiano Giberti, dottor canonista e vicario de l' illustriss. e reverendiss. Cardinal di Ferrara, arcivescovo di Milano, non volse, mosso da prudente conseglio, che si facesse innovazione alcuna; a l' ora i detti canonici non vennero in processione; il che diede assai da mormorar a tutto Milano. Avvenne quell'istesso giorno, che essendo in casa di messer Giacomo Antiquario, uomo per buoni costumi, integrità di vita e buone lettere eminentissimo; molti gentiluomini, avendo egli fatto una eloquentissima e dotta orazione del trionfo del Re, e parlandosi de la questione e lite mossa da i canonici, messer Niccolò da la Croce, iurisperito e piacevole gentiluomo, narrò una breve novelletta, che assai ci fece

ridere; et avendola io scritta, ve la mando e dono, a ciò che tal ora, quando da i vostri più gravi studii vi sentite lasso, possiate, interlasciandogli, con la lezione di questa novelletta ricrearvi alquanto, non si disdicendo ad ogni grave et onorato personaggio, con onesta urbanità tal ora sollazzarsi. Si legge che il grande Scipione Affricano, spesse fiate per via di diporto, andava insieme con il suo Acate Lelio su per lo lito del mare, cogliendo de le cocchiglie e de i sassolini, che son per entro l'arena sparsi. Socrate anco, quel famosissimo filosofo, soleva, dopo gli studii filosofici, scherzevolmente con uno suo figliuoletto giocare; e così far si deve, a ciò che con l'animo più svegliato ritorniamo a gli affari di più importanza. State sano.

PRONTO ET ARGUTO DETTO D'UN BUFFONE, a la presenza del duca Galeazzo Sforza, contra i frati carmelitani.

NOVELLA XXXII.

L'avere, signori miei, prima udita la gravissima e dotta orazione del nostro dottissimo Antiquario, piena di tante belle istorie et aspersa di mille passi reconditi, ci aveva di modo elevato l'animo, che tutti eravamo restati quasi come fuor di noi, se il nostro ingegnoso poeta, messer Lancino Curzio non ci avesse, col raccontare la indiscreta lite de i canonici regolari, alquanto destati; perciò che l'aversi indutto a dire quattro parolette de la loro ambizione e superbia, n'ha pur un poco fatto ridere. Egli ci ha dato il digestivo, et io, non uscendo di proposito, vi darò la medicina. Devete adunque sapere, che regnando Galeazzo Sforza duca di Milano, nacque in questa città una grandissima questione di precedenza ne le processioni, tra i frati carmeliti e tutti gli al-

tri religiosi; perciò che essi volevano precedere, non solamente gli ordini mendicanti, ma anco tutti i monaci. Tutti gli altri allegavano le loro approvate consuetudini, confermate da diversi sommi Pontefici. Ma i carmeliti dicevano, che per lo passato gli era stato fatto torto grandissimo, e che la semplice umiltà de i loro maggiori era stata di questo cagione, e che questo non deveva pregiudicare a le loro ragioni, essendo eglino i più antichi di quanti sono al mondo religiosi. Fu dedutta questa controversia al conseglio secreto del Duca, il quale, essendo giovine, volle esser presente ad udirla disputare. Un giorno adunque di festa, nel castello di Milano fece congregare tutti i capi d'ogni sorte di religiosi, e volse che ne la sala verde la cósa si disputasse. Fu dato il carico a l'eccellente messer Gian Andrea Cagnuola, dottor di leggi, come tutti conoscete, dotto e giustissimo, a ciò che egli le parti domandasse e facesse produrre le ragioni loro; onde al priore de i carmeliti rivolto, domandò lui, quanto era che l'ordine suo aveva cominciato. Il carmelita rispose, che nel monte carmelo sotto Elia cominciò. Dunque eravate voi, soggiunse il Cagnuola, nel tempo

de gli Apostoli? Ben sapete che sì, disse il priore, che noi soli eravamo frati in quel tempo, perciò che ancora non era stato Basilio, Benedetto, Domenico, Francesco, nè altro capo di religiosi. E che fede farete voi di questa antiquità cotanto antica, disse il Cagnuola, se vi fosse negata? Aveva il Duca un buffone, molto arguto e galante, il quale, sentendo questa chimera che il priore carmelita diceva, saltò in mezzo e disse al Cagnuola: Domine doctor, il padre dice il vero, che al tempo de gli Apostoli non ci erano altri frati che essi, de i quali San Paolo scrisse quando disse: Periculum in falsis fratribus. Essi sono di quei falsi frati. Ciascuno a l'arguto motto del buffone cominciò a ridere, et il Duca, udita questa piacevole proposta, comandò che più non se ne parlasse, e che si servassero le antiche consuetudini; il che da tutti fu ammesso, et i carmeliti se n'andarono dal popolo beffati.

IL BANDELLO

A L' ILLUSTRE E VALOROSO SIGNORE

IL SIGNOR

ROBERTO SANSEVERINO

Conte di Gaiazzo

Salute.

---

*V*EDESI *di continovo, per lunga isperienza, che ne la natura umana ogni età ha i suoi diporti e piaceri ove s' esercita; e ciò che a l' età infantile e fanciullesca sta bene a fare, e diletta i riguardanti, sarebbe di biasimo ad un giovine che in quello si volesse esercitare. Medesimamente, la giovinezza ha i suoi giuochi e passatempi, et il giovine può fare di molte cose, e non meriterà castigo nè riprensione, che se un vecchio et attempato far le volesse, sarebbe meritevolmente da tutti beffato. Lo innamorarsi e far il galante con le donne, pare che a' giovini convenga;*

in tanto che se si vede un giovine che viva senza amare, si dirà che egli non è uomo, e che tiene del selvaggio e malinconico. Per lo contrario, quando l' uomo si truova in età matura, il voler fare l'innamorato troppo se gli disdice, e spesso è cagione, che il misero vecchio impazzisca e divenga favola del volgo. Di rado anco avviene, che qualche scandalo non ne nasca; perciò che non avendo il vecchio le debite forze che in amore si ricercano, egli diventa sospettoso e muore mille volte il dí, combattuto dal freddo verme di gelosia, che spesso poi gli fa fare mille errori; come, non è guari, che ad uno sfortunato vecchio a Monza avvenne, nel tempo che l'illustriss. sig. Giano Maria Fregoso, governator generale de lo esercito Veneziano, si fortificò a Cassano su l'Adda. Voi sapete che tutto il dí Cesare Piola veniva in campo, stando ne la sua villa d'Inzago, che era assai vicina. Egli un giorno narrò una gran pazzia, che in quei dí ad un vecchio innamorato avvenne di fare, che nel vero fu grandissima, e può benissimo ammaestrare chi la saperà, di non cascare in simili errori; et avendo io quanto egli disse scritto et al numero de le mie novelle ridutto, essa novella al nome vostro ho dedicata. Non vi

spiacerà di leggerla, e ricordarvi che dal vostro Bandello è proceduta, la cui famiglia Bandello al nome Sanseverino fu sempre affezionatissima. State sano.

UN VECCHIO INNAMORATO E' CAGIONE DE la morte sua e del proprio figliuolo, per gelosia d'una femina.

NOVELLA XXXIII.

Essendo voi, signori, tutto 'l dì su le mortali scaramuccie con gli Spagnoli, e qui non si sentendo ogn' ora altro che a l' arme a l' arme, e tamburi e trombe, et il romore tremendo de l' artegliarie; credo io che a poco altro s' attenda che a guerreggiare, e spiare ciò che fa il nemico, che così vuole il devere; nondimeno, egli non si disdirà tal ora, quando le debite provvigioni si sono fatte, darsi qualche trastullo, e dar un poco d' alleggiamento a l' affaticate membra. E perchè l' eccellentissimo signor Giano Maria Fregoso, vostro governator generale, ora m' ha domandato se io ho niente di nuovo, m'è caduto ne l' animo di narrarvi un pietoso accidente, che, non son ancora quindeci giorni, a Monza è accaduto. Era in Monza un gentiluomo nostro Milanese,

che per le presenti guerre uscito di Milano, come molti fanno, avendo gran parte de le sue possessioni vicine a Monza, quivi abitava; egli era vedovo, e de la moglie aveva dui figliuoli, uno di sette anni, et il maggiore di circa dicennove; e trovandosi senza moglie, ancor che passasse sessanta anni, non avendo rispetto a la vecchiaia, molto più propinqua a la morte che a la vita, s'innamorò d'una assai appariscente contadinella, figliuola d'un suo massaro, e per danari dal padre l'ebbe, et in casa la teneva, prendendo di lei quando gli piaceva, amoroso piacere. Il figliuol maggiore di leggero s'accorse del fatto, et ancora che il disonesto vivere del padre gli dispiacesse, tuttavia non ardiva in cosa alcuna contristarlo. Era la contadinella più baldanzosa che non se le conveniva; et avendo già provato con che corno gli uomini vadano a caccia, e sentendo che il vecchio a la lena non reggeva, e che di rado poteva cacciare, cosa che a lei punto non piaceva, perchè averebbe voluto di continuo stare in esercizio, pose gli occhi a dosso al giovine, a ciò che dove il padre mancava, il figliuolo supplisse. Era il giovine assai bello, et a lei pareva pure che fosse di miglior lena che il

padre non era, il quale più tosto la invitava al piacer de la caccia, che non le sodisfaceva; il per che, più di giorno in giorno sovra di lui facendo disegno, di lui senza misura s'accese. Avvenne un dì, che essendo il vecchio fuor di casa, la contadinella impaziente de l'amore che al giovine portava, il quale a l'ora si vedeva innanzi, parendole d'aver comodità per far quanto ne l'animo le cadeva, a lui s'accostò, et in presenza d'una fantesca sua parente, che in casa aveva fatto venire, et a cui ella teneva molta credenza, aperse tutto il suo cuore, pregandolo molto affettuosamente, che di lei volesse aver compassione; la fantesca medesimamente a compiacerle lo esortava. Egli, udendo così scellerata domanda, con un mal viso a lei rivolto, le disse la maggior villania che a ribalda femina dir si potesse, minacciandole poi tutte due, che se mai più di tal poltroneria gli parlavano, egli il tutto direbbe al padre; e con questo si partì di casa, lasciando le due triste femine poco consolate. Ma per questa repulsa non cessò la libidinosa e malvagia femina di stimolarlo, e ogni volta che agio n'aveva con lagrime e focosi sospiri lo pregava e ripregava, che di lei volesse aver

compassione. Il giovine, che era da bene e costumato, mai non le volle prestar udienza, et ancor che la minacciasse d'accusarla al padre, non però lo faceva, per non dargli affanno, ma sforzavasi, quanto gli era possibile, di non lasciarsi trovar solo. Ella poi che tante e tante volte si vide sprezzata, cangiò lo amore in odio crudelissimo, e con la ribalda fante consegliatasi, et ordinato seco quanto voleva che al vecchio si dicesse, attese un dì che il vecchio a casa se ne veniva, e con gli occhi di lagrime pregni, mostrandosi tutta di mala voglia, in camera in compagnia de la fante se ne stava. Venuto il messere a casa e di lungo in camera entrato, trovò la sua femina tutta di mala voglia, e la fante che pareva che volesse piangere. Egli, che più che se stesso amava la giovane, veggendola così malinconica, amorevolmente le domandò, che cosa ella avesse. La malvagia e traditora giovane, ordita una sua lunga favola, gli diede ad intendere, che più e più fiate il giovine di lui figliuolo l'aveva richiesta d'amore, ma che ella mai non aveva voluto consentirgli, ma sempre l'aveva sgridato, e che non era mezz'ora che avendola trovata sola in camera, l'aveva voluta sforzare, ma

che sovraggiungendo la fante, egli s'era partito; la scellerata fante il tutto con lagrime confermò. Udendo il vecchio questa favola così ben ordita, si trovò il più disperato uomo del mondo, e montò in tanta collera che quasi non vedeva punto di lume; e da estrema gelosia assalito, si sentiva morire, e farneticando, diceva le maggior pappolate del mondo. Mentre che queste cose in camera si tramavano, avvenne che il figliuolo, del quale si parlava, a casa ritornò, e salita la scala, si pose con un'altra donna di casa sovra un pontile, come noi chiamiamo, a ragionare. Il che sentendo il padre, che ne la camera al pontile o sia loggia, vicino era, tutto di mal talento contra il figliuolo inanimato, e da la collera e gelosia messo fuori di se, udendo tuttavia quelle due streghe che mille ciance gli davano ad intendere, dato di mano ad una spada che al capo del letto teneva, con quella in mano ignuda, bravando e mugghiando come un toro, se n'uscì, dicendo: Ove sei tu ribaldo? Al corpo di Dio! che tu non me ne farai mai più nessuna. Questa sarà pur l'ultima, traditore che tu sei. Il povero figliuolo, non sapendo che cosa fosse questa, rivolto in verso il padre, disse: Oimè!

messer, che vuol dir questo? Che romore ci è? A cui l'insensato vecchio furibondamente rispose: Ahi ribaldo, tu lo saperai bene sì, traditore disleale che tu sei! Il dir le parole, et il menargli un gran colpo al diritto de la testa, fu tutto uno. Il misero e sfortunato giovine, veggendo la tagliente spada che sibilando sovra il capo gli scendeva, volle, per ischifare il mortal colpo, ritirarsi indietro; e non ricordandosi d'esser sovra la loggia, che parapetto non aveva et era assai alta, cadde a l'indietro riversone col capo avanti, e percosse suso un selce, che in terra grossissimo era, e di modo fu grande la percossa, che il capo tutto se gli aperse et il cerebro n'uscì fuori; onde il misero giovine incontinente morì. Il crudelissimo, non padre, ma nemico, tuttavia con la spada in mano, gridando ribaldo, tu non fuggirai oggi da le mie mani, con molta fretta, pensando il figliuolo esser saltato giù, si pose a smontar le scale; ma come egli vide il disgraziato suo figliuolo col capo tutto fracassato, e lo sparso cerebro che ancora palpitava, fu da sì veemente dolore sovrappreso, che subito l'ira s'ammorzò e la gelosia se ne fuggì via, entrandogli in petto la tenerezza de l'amor pa-

terno, che gli occhi accecati gli allumò, e gli fece vedere di quanta ferina scelleraggine egli era stato cagione; onde tardi pentito d'aver prestato l'orecchie a la malvagia e sceleratissima femina, da nuovo furore arrabbiato e d'estrema disperazione colmo, ruggendo come un fiero lione, et ad alta voce chiamando il nemico de l'umana natura, rivolse in se la fulminea spada, e con quella passandosi per mezzo il core, sovra il morto et ancora caldo figliuolo, miseramente esalando l'anima, e nel suo e del figliuolo sangue ravvolgendosi, subito morì. La ribalda femina che al basso dietro al vecchio era scesa, veggendo sì crudele et inaudito spettacolo, e da la propria e scellerata conscienza stimolata, dubitando de la giustizia, come si può presumere, levatosi da cintola alcune chiavi che v'aveva, e quelle ad una donna di casa, che quivi amaramente piangeva, gettate, andò di fatto, et in uno profondissimo pozzo che nel cortile era, con il capo innanzi si gittò, e là dentro si soffocò. Tal fine ebbe la malvagia e rea femina, degna di morte più crudele, e d'essere da' cani a brano a brano lacerata. Il podestà poi, fatta del caso diligentissima inquisizione e severo esa-

mine, trovando che la ribalda fantesca era complice del tutto, quella vituperosamente fece morire, facendola in quattro quarti, tagliatole prima la testa, squartare, le cui membra fuor di Monza a le forche appese, le quali chi quindi passa manifestamente vede.

Fine del Tomo Settimo.